



Marcello Venuti

**DESCRIZIONE DELLE PRIME SCOPERTE  
DELL'ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO**

Ena l'11 dicembre 1738 quando Marcello Venuti, direttore della Biblioteca Reale di Napoli, legato ad una frangia, scelse talora un curioso avvenimento di Resina, ed a fare di conca diverse i gradini e l'edificio del teatro dell'antica città di Ercolano. Il dove - secondo quindi narra da Cassio Diono nell'*Antichità Romane* - gli scolari non furono rapiti dall'entrata del Vesuvio nell'agosto del 79 d.C. Carlo III di Borbone gli affidò allora la direzione degli scavi archeologici e gli commissionò una relazione scritta sul vero stato parzialmente di sculture, pitture ed oggetti preziosi che gli scavi avevano restituito. La *Descrizione delle prime scoperte di Ercolano* venne pubblicata a Roma solo dieci anni dopo, nel 1748.

Lara Sambucci (Matera, 1986) è dottoranda in Beni Culturali e Letteratura presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Con l'Università ha già pubblicato *Le sacelle cuneate delle urne di Tivoli e le loro parente* di Giuseppe Carli (2018), e *Natura del monumentale: approcci alle sculture di Ercolano* di Anna Francesca Gatti (2018).

ISBN 978-88-4917-109-1



9 788849 171091

Jan 26, 18

Horti Hesperidum / Fonti e Testi / Annua. Descrizione dell'antica città di Ercolano / Università



Marcello Venuti

**DESCRIZIONE  
DELLE PRIME SCOPERTE  
DELL'ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO**

Con un'introduzione di Lara Sambucci



Universitäts

MARCELLO VENUTI

DESCRIZIONE DELLE PRIME SCOPERTE  
DELL'ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

Con un'introduzione di Lara Sambucci

Roma 2016  
Collana *Fonti e Testi di Horti Hesperidum*  
20

*UniversItalia*

*Direttore responsabile:* CARMELO OCCHIPINTI  
*Comitato scientifico:* Barbara Agosti, Maria Beltramini, Claudio Castelletti, Valeria E. Genovese,  
Francesco Grisolia, Ingo Herklotz, Patrick Michel, Marco Mozzo,  
Simonetta Prospero Valenti Rodinò, Ilaria Sforza  
Autorizzazione del tribunale di Roma n. 315/2010 del 14 luglio 2010  
Sito internet: [www.horti-hesperidum.com](http://www.horti-hesperidum.com)

Collana  
*Didattica*  
di *Horti Hesperidum*,

La rivista è pubblicata sotto il patrocinio di



*Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*  
**Dipartimento di Studi letterari, filosofici  
e di Storia dell'arte**

Immagine di copertina: *Ercole e Telefo*, I sec. d. C., Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2016 - UniversItalia – Roma

**ISBN 978-88-6507-920-1**

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

## INDICE

LARA SAMBUCCI, <i>Introduzione</i> .....	5
--	---

MARCELLO VENUTI

*Descrizione delle prime scoperte dell'antica città di Ercolano*

DEDICA .....	16
PREFAZIONE.....	18
DELLA FONDAZIONE DI ERCOLANO.....	28
DELL'ANTICHITÀ D'ERCOLANO.....	69



DESCRIZIONE DELLE PRIME SCOPERTE  
DELL'ANTICA CITTÀ  
D'ERCOLANO .

ALTEZZA REALE. LETTERA DEDICATORIA

Il gradimento col quale l'Altezza Vostra Reale si degnò di riguardare, sin da quando onorò l'Italia colla sua amabile presenza, una mia rozza ed affrettata descrizione dei primi ritrovamenti dell'antica città d'Ercolano, che hanno concorso alle glorie della Maestà del Re delle due Sicilie, alla Vostra Altezza Reale così strettamente e degnamente congiunto, siccome ancora un grazioso cenno di volerne intendere il proseguimento sono stati per me giusti motivi per comparirle davanti, e per consacrarle quelle medesime notizie in forma alquanto più regolata distese, con quel di più che durante la mia dimora alla corte di Napoli ad altri per avventura non potrebbe esser noto.

Tutto ciò io intendo che debba essere in atto di quella stima e venerazione colle quali io mi uniformo a tutti coloro che hanno avuta la fortuna di conoscere e di ammirare le amabilissime doti di Vostra Altezza Reale, la di cui degna persona sarà eternamente uno dei principali vanti di cui si glorierà il nostro secolo.

Io riconosco veramente la picciolezza di questa informe, e povera offerta, che umilmente le porgo; ma devo ancor lusingarmi di un clementissimo gradimento per essere questa descrizione altresì un saggio della grande opera che per ordine del Re delle due Sicilie si va preparando alle stampe.

L'asilo che godono tanti insigni letterati nella Vostra Corte Reale, felice soggiorno delle Muse, e delle più sublimi scienze, e belle arti, fa ancora sperare a me ed ai miei infortuni, una particolar protezione, benché io mi riconosca il minimo tra quei che di antichità si dilettono, e per conseguenza il più bisognoso di potentissima difesa.

Questo pertanto è ciò di cui vivamente supplico Vostra Altezza Reale, a cui bramando una gloriosa posterità dotata di carattere simile al vostro, lunghissima serie d'anni, e tutti quei fortunati

ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

avvenimenti, che renderanno felici tanti popoli, e tante nazioni,  
col maggiore dovuto ossequio, umilissimamente m'inchino.

Cortona, 1 ottobre 1748,  
umilissimo servo Marcello de' Venuti.

## PREFAZIONE

[P. 7] Se il ritrovare qualche insigne monumento della venerabile antichità che per molti secoli sia stato dal tempo divoratore maltrattato, o dalla terra sepolto fu considerato in ogni tempo uno de' più nobili piaceri degli eruditi e di tutti coloro che delle scienze si vantaron esser fautori ed amici, qual gloria infinitamente maggiore sarà quella della Maestà del Re delle due Sicilie, il quale ha avuto il destino favorevole di ritrovare non dico piccoli avanzi e frammenti ma, per così dire, ha disotterrata una intera città corredata di magnifici e preziosi abbellimenti, con teatri, templi, pitture, case e statue colossali, ed equestri marmi e bronzi rarissimi. La fama di tal fortunato avvenimento, degno solo di un Re cui è desiderabile ogni più brillante fortuna, ha eccitato per tutto il mondo tanta e così gran meraviglia, che reca non solo invidia alle più belle raccolte e alle più colte nazioni, ma ancora una lodevole curiosità a tutti coloro che della storia e della antichità si dilettono, voglio dire a tutti coloro che hanno fiore di senno.

E perché a me toccò in sorte di essere stato il primo che avesse l'onore di partecipare e spiegare a Sua Maestà i primi ritrovamenti di monumenti tanto singolari, e vedendo dall'altra parte uscirne fuori giornalmente diverse notizie e relazioni, e tanti uomini illustri nella repubblica letteraria fare a gara per essere i primi a discorrerne, ho risoluto a solo fine di soddisfare alle moltissime richieste che da varie parti di Europa sonomi state fatte di pubblicare una breve e minuta descrizione di quelle prime scoperte le quali sotto la mia direzione si fecero, unitamente ad alcune brevi dissertazioni che su tale argomento alcu-

ni anni sono io lessi nella nostra Cortonese Etrusca Accademia, anche a fine che coloro che si sono presi l'assunto di darne fuori i disegni, possano sicuramente proseguirne la descrizione. Ed in fatti il Signor Proposto Muratori<sup>1</sup> così si spiega «Inter tot pretiosa antiquitatis romanæ monumenta, statuas, columnas, aliæque elaborata marmora quæ in Villa Refinæ extra Neapolim anno 1739 effossa sunt et adhuc effediuntur et quorum descriptionem sperare nos facit doctissimus eques Venuti, primum hoc marmor effedientibus sese obtulit, ex quo innotuit ibidem extitisse theatrum eum orchestra etc». Queste [p. 8] ed altre notizie gli furono da me fin d'allora trasmesse e dall'Abate Ridolfino Venuti, mio fratello antiquario pontificio. Ancora il signor Proposto Gori dà alle stampe un'opera col titolo *Collectanea Antiquitatum Herculanensium*: consiste quest'opera in una raccolta di tutte le relazioni uscite fino a questo presente giorno, da esso dottamente censurate, ove riporta, tra molt'altre, varie mie lettere, e del sopra mentovato mio fratello da cui ricevè le notizie dei primi ritrovamenti. Ma essendo io stato obbligato a cagione de' miei domestici affari colla real permissione di ritornarmene con mio gran rammarico alla patria, non ho potuto accudire al proseguimento di così nobile intrapresa, e siccome la Maestà Sua ebbe la clemenza di ordinarmi una dissertazione sopra le antichità di quel sito, la quale benignamente aggradendo trasmise alla Real Corte di Spagna, essendo stata quella nel breve limitato tempo di poche ore distesa, vengo ora necessitato a riprodurla di nuovo, distinta con miglior metodo per soddisfare, come dissi, alla impaziente curiosità di alcuni acciocché, se mai quella mia succinta relazione fosse a caso caduta in mano altrui, resti egli meglio inteso delle scoperte e della storia loro, le quali sempre più sono andate crescendo ed hanno, con non piccolo mio piacere, sicuramente confermato tutto ciò che io da principio, quasi indovinando, mi era avanzato ad affermare, cioè che in quel luogo ove furono fatti i primi scavi fosse non solo un grande vaghissimo e sontuoso teatro, ma ancora una antichis-

<sup>1</sup> *Tesoro delle Iscrizioni*, p. 2021.

sima città, la quale dai Greci, in particolare da Strabone fu chiamata ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ, e dai latini, cioè da Plinio e da altri molti, *Herculanium* ed *Hercolaneum*, situata nella Campagna Felice, la cui situazione non meglio descrivere che con portare le parole di Floro<sup>2</sup> il quale dice: «Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima plaga Campaniæ est. Nihil mollius cælo: denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo, ideo Liberi Ceresisque certamen est. Nihil hospitalius mari: in Campania sunt nobiles portus, Caieta, Misenus, tepentes fontibus Baiæ, Lucrinus et Avernus. Hic montes vitibus amicti: Gaurus, Falernus, Massicus et pulcherrimus omnium, Vesuvius, Ætnæi ignis imitator. Urbes apud mare sunt Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis, Hercolaneum, Pompeii etcetera». Mi sia lecito il qui soggiungere che quella scoperta rende libero da una ingiusta critica il letterato Niccolò Perotto Arcivescovo Sipontino, il quale viene indebitamente da Elia Vineto, nelle note a Floro, ripreso di aver collocato Ercolano nella Campagna Felice, spiegandosi nelle note al passo sopra riportato con queste precise parole: «fuerunt autem hoc urbes multæ quarum una Campaniæ [p. 9] hic celebratæ: quæ urbs cadem fuit cum Herculanis, si quid Perotto<sup>3</sup> homini multa fine ratione, auctoreque tradenti credimus». Avendo divisa l'opera in due parti, descriverò nella prima la storia della fondazione della città di Ercolano: prima comincerò da ciò che di Ercole Fenicio viaggiatore dalle Spagne in Italia dissero i mitologi, chi veramente sia stato tale antichissimo eroe, investigando spiegherò dipoi l'istoria della Città d'Ercolano e de' suoi primi abitatori, principiando dagli Osci e dagli Etrusci fino a tempi de' Romani, tralasciando di descrivere i fatti guerrieri seguiti nella Campagna Felice e specialmente vicino ad Ercolano. Ma siccome potrei essere a ragione accusato da qualcheduno che almeno io non abbia fatta menzione della celebre battaglia ivi seguita tra i Romani e il Re Pirro, non voglio lasciare di riportare le parole di Floro<sup>4</sup> «apud Heracleam et Campaniæ flu-

2 *De Bello Samnitico*, libro I.

3 In *Cornucopia*, p. 207, ed. veneta.

4 Libro 1, capitolo 19.

vium Lirim, Lævino Consule; prima pugna: quæ tam atrox fuit, ut Feretaneæ turmæ præfectus Obsidius invecus in Regem turbaverit, coegeritque projectis insignibus prælio excidere»; ma sopraggiunti incontro gli elefanti ottenne il Re compita vittoria per la quale, come ci attesta Floro: «totam trementem Campaniam, Lirim, Fregellasque populatus, prope captam Urbem a Prænestina arce prospexit». Elia Vineto in questo passo ancor si confonde, non sapendo rintracciare qual sia questa Heraclea della Campagna Felice rammentata da Floro e da Paolo Orosio<sup>5</sup>, vedendone una sola nominata da Strabone e da Plinio nei confini dell'Italia tra i fiumi Siri e Aciri, ma lontana dalla Campagna e dal fiume Liri ove scrive Plutarco nella vita del Re Pirro essere la battaglia seguita che, se egli avesse meglio osservato Floro, l'avrebbe trovata, e le nuove scoperte ce ne hanno più a pieno assicurato. Ma per tornare alla distribuzione dell'opera, tratterò dipoi della prima eruzione del Vesuvio come ebbi la sorte di pubblicamente leggere nella nostra Etrusca Accademia. Finalmente nella seconda parte descriverò le antichità ritrovate, con la storia dei primi discoprimenti fatti del teatro, templi e pitture seguiti al mio tempo mentre sentesi essere state trovate posteriormente altre pitture, come un Ercole nudo grande al naturale, un satiro che tiene una ninfa tra le sue braccia, Virginia accompagnata da suo padre e da Icilio suo sposo nel tempo che M Claudio la ripete avanti il Decemviro Appio, e l'educazione d'Achille dimostrata per il Centauro Chirone, ma [p. 10] il quadro di Virginia è sopra tutti universalmente ammirato essendo uno dei più conservati. Due bassirilievi so ancora essersi trovati, tra gli altri uno rappresentante alcuni giuocatori di Tali, leggendovisi sotto i nomi di ciascheduno giuocatore in greco, l'altro un cocchio tirato da un papagallo e guidato da una cicala. Mi congratulo col nostro secolo che ha potuto con gli occhi propri quasi retrogrado contemplare e vedere in effetto l'antica storia ed i costumi degli antichi. Onde se mai augurio alcuno di perpetuità ha ottenuto il bramato adempimento, io credo che debba

5 Libro 4, capitolo 1.

stimarsi essere quell'epigrafe che si scorge in una medaglia di Tito ove si porta nel rovescio un bel tempio ornato con cavalli e sei colonne e tre statue col motto *aeternitati flaviorum*. Non è questo il luogo di esaminare la legittimità della medaglia e decidere a qual fabbrica ella appartenga, ma è facile il riflettere che se monumenti di antichità modernamente scoperti e facilmente ad onore di tal famiglia eretti, in Ercolano vengono fino al presente ad eternare il nome di tale imperial famiglia, eterneranno ancora in avvenire tra gli eruditi il glorioso nome di Carlo Borbone, fortunatissimo Re delle due Sicilie. Restami in ultimo da avvertire che di tutto quello che io dirò intendo di essere solamente mallevadore di ciò che è seguito sotto i miei occhi, con la dovuta protesta di non avere avuta intenzione di pubblicare e descrivere minutamente le altre bellissime cose che dipoi si sono trovate e che ancora si scavano, né di recare pregiudizio ad alcuno che siasi a tale impresa accinto, ma solamente acciocché queste mie memorie, molte delle quali per avventura non possono ad altri essere palesi, poiché infinite cose trovate sono state guastate o rinchiuse alla rinfusa, possono servire di prodromo e scorta alla bellissima opera che per ordine di Sua Maestà si prepara. Ed in fatti, per darne un solo esempio, vidi in una relazione in lingua francese che a quest'ora sarà già stampata, riportata l'iscrizione di Mammiano Rufo (discendente forse da quel L. Mamio detto da Dionisio<sup>6</sup> *vir non obscurus* che vide scolpito l'oracolo nel Tempio di Giove Dodoneo) trovata nel teatro, riguardante la marina ad uso d'altri teatri e particolarmente secondo Floro ed Orosio del Tarentino che diceva così

L. ANNIUS L. F. MAMMANIUS RVFVS IIVIR  
 QVINQ...EATRO...NVMISIVS P. F.  
 ARO...HERCULANEN...

6 Dionisio Halicarnaso, *Hantiquitates romanae*, libro I, p. 15.

ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

Le iscrizioni, come dirò nella mia descrizione, erano due simili: la prima, in pezzi, da me riunita, in una grande architrave diceva:

A...MAMMI...RVFVS IIVIR QVN HEATRO  
ORC...DE SVO

Nel secondo cornicione, o sia un architrave compagno del primo, era l'altra concepita in questi termini:

L. ANNIUS L. F. MAMMANIUS RVFVS IIVIR  
QVINQ...THEATRO...O...P. NVMISIVS  
P. F. AR...TEC...

E siccome i cavaatori rompevano e guastavano ogni cosa, spezzarono gli architravi, benché sotto terra fossero intieri, onde per cavarli fuori con più comodo può essere che adesso di due ne abbiano fatta una e contuso ogni cosa. Proposi veramente che tutto si conservasse, ma non si poté veramente ottenere; solo le cose più preziose furono collocate per ornamento della real villa di Portici, nella quale tale è l'iscrizione che con la semplicità di cui molto mi soglio compiacere, io proposi che dovesse porsi:

KAROLUS REX  
PHILIPPI V HISPANIAR REGIS F.  
LVDOVICI GALLORUM DELPHINI N.  
LVDOVICI MAGNI PRONEPOS  
THEATVM SPLENDIDISSIMVM  
OLIM TITO IMPERANTE A VESEVO  
OBRVTVM ET TEMPORVM INIQVITATE  
DIRVTVM  
IN APRICVM RESTITVIT  
SIGNA ET STATVAS AD VILLÆ  
ELEGANTIAM ACCEDERE  
IVSSIT  
ANNO MDCCXXXIX

Dal [p. 12] fortunato successo di così portentose scoperte, chi non vede che derivare certamente ne deve una porzione della immortalità, anco per tanti altri argomenti meritata, alla Maestà di Carlo VIII Re di Napoli, il quale ha rese felicissime quelle contrade colla protezione degli uomini onesti, colle fabbriche, col valore, coll'ampliamento del commercio, con infiniti pubblici comodi ed abbellimenti, tra i quali siami pur lecito di commemorare l'amplificazione e la maggior sicurezza del molo, di nuove fontane arricchito, ed in particolare trasportare, facendovi quella gran fontana di bellissimi bassirilievi da Benedetto da Maiano scolpita, che era rimasta abbandonata e negletta nelle ruine della famosa Villa di Poggio Reale, già amenissimo soggiorno del Re Alfonso. Quivi io fui di parere, permettamisi il dirlo, che si ponesse una grande statua di bronzo che si ritrovò nell'arsenale del Castello di Napoli, fatta già dal famoso Donatello e da me creduta l'effigie di Francesco Sforza calcante un serpente, acciò alludesse al giustissimo genio reale gran nemico ed oppressore del vizio. Tutto ciò pertanto fu eseguito sotto la direzione di Don Michele, regio capitano generale della Marina, e già luogotenente e capitano generale di Napoli, e consigliere di Stato, il quale mi ordinò ancora le seguenti iscrizioni da porsi nelle quattro facciate della mentovata fontana, le quali, essendo state diversamente scolpite, mi permetterà il cortese lettore che qui le riporti:

I  
GENIO  
CAROLI REGIS  
PHIL. V HISP. REGIS F.  
QVOD  
NEAPOL. REGNO RESTITVTO  
VIRTUTEM ALVERIT  
VITIA DEPRESSERIT

ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

II

QVOD  
LACVM EREXERIT  
ORAM MARITIMAM MOLES  
PORTVMQ VI MARIS  
DIRUTUM RESTITVERIT

III

QUOD  
TRIREMES NAVESQ  
AVXERIT  
ET NOBILIB. EPHEBIS  
CLASSICAM  
ACADEMIAM  
FVND AVERIT

IV

QUOD  
CVRIAM COMMERCII  
INSTITVERIT  
VOTA PVBLICA  
D. D.  
MDCC XXXIX

Rendansi pertanto grazie ben distinte dal mondo letterario alla magnificenza dell'invitto Carlo Re delle due Sicilie, il quale, non riguardando a spesa alcuna, non solo procura che si traggano questi preziosi monumenti dal profondo centro della terra, ma il conserva ancora con ogni più dovuta diligenza, avendo restituita al mondo una città già sepolta di cui se n'era perduta ogni memoria e di cui si poteva dire come già disse Seneca<sup>7</sup> in proposito della Villa di C. Cesare nel nostro Ercolano: «C. Cæsar villam in herculanensi pulcherrimam, qua mater sua aliquando in illa custodita erat diruit, fecitque eius per hoc rotabilem for-

<sup>7</sup>Seneca, *De Ira*, libro 3, capitolo 21.

tunam, stantem enim prænavigabamus: nunc causa dirutæ quæ-  
ritur», restando sempre più grande l'idea della magnificenza ro-  
mana e più gloriosa la memoria dell'invittissimo Re.

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la fede di revisione ed approvazione del P. Fra Paolo Tommaso Mannelli Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel libro intitolato *Descrizione delle prime scoperte dell'antica Città di Ercolano ritrovata* e cetera, distesa dal Marchese Don Marcello de' Venuti, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Catolica e parimente, per attestato del segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza a Lorenzo Baseggio, stampator di Venezia, che possi esser stampato osservando gli ordini in materia di stampe e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 30 Dicembre 1748

PARTE PRIMA  
DELLA FONDAZIONE D'ERCOLANO

CAPITOLO PRIMO  
CHI SIA STATO ERCOLE E PERCHÉ È COSÌ CHIAMATO

Non sarà fuori di nostro proposito il discorrere in questo luogo del nome di Ercole, fondatore della nostra Ercolano. E senza stare ad esaminare tutto ciò che possa aver detto il Bochart e l'Huezio ed altri che tutto derivano dalle lingue orientali e, dovendo noi trattare in particolare dell'Ercole fenicio, cioè di quello che dalla Spagna condusse, come si dirà, i buoi di Gerione, egli è certo che, secondo Sanchoniatone e Filone Biblico, fu egli figlio d'Atamante, o sia Giove Demeroonte, Re di Fenicia. Se chiediamo la ragione del di lui nome alle greche nazioni, ci diranno che Eliano<sup>8</sup>, informato dalla tradizione della storia di Delfo, lasciò scritto che Ercole fusse prima denominato Eraclide, ma che poi dopo consultato l'Oracolo, fu Eracle detto da Apollo.

«Heraclem te alio Phœbus cognomine dicit:  
Gratificando etenim decus immortalis tenebis».

Eracle pertanto fu il suo nome, che vuol dire gloria della Dea Giunone. Ma siccome [p. 2] non è nostro argomento dei moltissimi nomi di Ercole o, per meglio dire, degli Ercoli, favellare, ed avendo noi preso di mira il più antico di tutti, cioè il fenicio, porteremo solo di passaggio il sentimento dei più moderni. Credé il Signor Feurmont dell'Accademia Reale di Parigi, di cui riporterò tutto il sentimento, che il nome greco di Ηρακλης derivato da Ηρα Giunone e κλος sia un nome sfigurato e postic-

8 Var., *Hist.*, libro 2.

cio. Il più antico nome di Ercole è puramente eolico, *Hercle*, e l'antico latino *Hercules*, *Heracles* è la parola addolcita.

Gli elementi V ed O erano la stessa cosa appresso i primi latini, e per conseguenza nell'eolico e dorico dialetto, da' quali derivarono il loro linguaggio: così *Hercules* ed *Heracles* sarà la stessa parola. Di più in quei tempi antichissimi tanto valeva l'R e l'S, anzi pochissimo o nulla si servivano dell'R, come *fusius* in vece di *furius*, *Valesius* in vece di *Valerius*, dunque si può dedurre che pronunciassero *Hescules*, e che questa fusse la denominazione più antica, ne sarà forse discaro al lettore di udirne le seguenti ragioni acciocché ognuno ne giudichi a suo talento, essendo queste appoggiate sopra vari caratteri di storia fondati sul complesso di vari fatti che non solamente al nostro Ercole fenicio, ma ancora a tutti gli altri Ercoli si attribuiscono. Si sa primieramente che Ercole assisté alli Dei contro i Titani giganti. Egli<sup>9</sup> fu amico di Mercurio<sup>10</sup>, al riferire d'Aristide fece la guerra ad Anteo con i figli di Abramo<sup>11</sup>, soccorse Atlante e comandò le truppe di Osiride<sup>12</sup>, portò la guerra nell'Indie e nell'Etiopi<sup>13</sup>: egli, nello stesso tempo, fu chiamato egiziano e fenicio, ed Erodoto aggiunge che fu considerato uno dei dodici dei dell'Egitto, cioè antico quanto Giove e Saturno<sup>14</sup>. Da tutto ciò ne deriva che *Ercoles* o *Escoles* degli antichi sia assolutamente l'Escol della Scrittura<sup>15</sup> con cui si collegò Abramo contro Amraphel, Ariok, Codorlaomor e Thadal, tutto ciò si prova coll'argomento che siccome Ercol, ossia Escol combatté contro i Titani, questi vengono ad esser popoli della Mesopotamia figli di Nachor e di Tharè, e che Amraphæl Re di Sennaar, fosse un Principe de' Titani ce lo conferma Abideno<sup>16</sup>, il [p. 3] quale dice che la guerra tra Saturno e i Titani, cioè a dire tra Abramo e i discendenti di Nachor, non si

9 Diodor., *Sicul.*, libro I.

10 Orat., in *Hercul.*, et Leon., *Anthologia*.

11 Euseb., *prap.*, libro 9, capitolo 10. Ioseph., *Antiq.*, libro 1, capitolo 16.

12 Diodor., libro 1 e libro 5. Huet., *Prap. Evangel.*, p. 80.

13 Idem, prop. 4, p. 290, colonna 2.

14 Libro 2, capitoli 43 e 44.

15 *Genesis*, 14-24.

16 Euseb., libro 9, capitolo 14.

fece se non dopo la dispersione di Babele, il che si vede citato ancora da Artapano<sup>17</sup>: ed ecco che Abramo è diventato Κρονος, o sia Saturno: Isac Zeus, o sia Giove e per conseguenza Hercules, quell'Escol stato sino ad ora da niuno conosciuto.

Il poeta Cleodemo, chiamato Malchas, che scrisse la *Storia degli Ebrei*, numerò tra i figli che Abramo ebbe da *Cetura*, *Afer*, *Asur* e *Afram*, e diceva che Ercole li menò seco in Africa per combattere Anteo<sup>18</sup>. Onde da ciò che Malcha ci disse di favoloso, si deduce che egli non aveva copiato Moisè, ma preso questo fatto dalla storia fenicia. Quanto alto alla favola di Atlante nominato da Omero, Esiodo, Virgilio ed Ovidio che lo chiamò *Iapetionides*<sup>19</sup>:

«Hic hominum cunctis ingenti corpore præstans  
Iapetionides Atlas fuit, ultima tellus  
Rege sub hoc et pontus erat»

a cui Ercole aiutò a sostenere il cielo fu egli chiamato da Nonno *τίτλος*, ciò si conforma ad Esiodo, che lo fece figlio di Climene e di Giapeto, il quinto dei Titani. Ora, senza entrare in questione per difesa di Sanchoniatone, e lasciando il corso dell'altre favole, diremo pertanto che Atlante fu il padre di Maia<sup>20</sup>, e che da Giove e Maia ne venne Mercurio<sup>21</sup>. Se Mercurio è *Eliezer*<sup>22</sup>, dunque non è figlio di Isac, ma visse in quel tempo o poco avanti. Dall'altro canto mentre Ercole soccorre Atlante, chi non vi riconoscerà Lot o sia Lota in lingua fenicia, e per corruzione Othlah? Tali transposizioni sono frequenti, e del tempo del dominio degli Ammoniti, cioè a dire de' discendenti di Lot<sup>23</sup>. Il nome di Thola, che in sostanza è Atlas, fu molto in uso. Ma A-

17 Euseb., libro 9, capitolo 8.

18 Euseb., præp. libro 9, capitolo 20.

19 *Metamor.*, libro 4.

20 Esiodo, *Theog.*

21 Ibid. p. 129.

22 Vedi Fourmont: *Reflections critiques*, libro 2, paragrafo 3, capitolo 23.

23 Iud., 10, 1.

Atlante fu attaccato dai Titani perché era del partito di Kronos e di Giove. Ecco la storia di Lot, o sia Lota. Abramo è il Kronos, i suoi nemici sono i Titani, come si è detto. Si sa che Atlante fu molto studioso dell'astronomia, e però dobbiamo ricordarci che Lot, ovvero alla maniera Ammonitica Tola, Ota, era Caldeo: ma tutti gli antichi non ci hanno forse detto che Abramo, gran viaggiatore, fece passare l'astronomia [p. 4] dalla Caldea in Egitto<sup>24</sup>. Dunque fu Lot, o sia Lota, o sia Ota, che coltivò questa scienza.

Si potrebbe obiettare che Atlante fu un Re della Mauritania, verso il monte che porta il suo nome, e che Abideno in Alessandro Polistore, crede che Atlante sia stato l'Enoch della scrittura, cioè il padre di Matusalem<sup>25</sup>. Ma possono aver dato tal nome a quel monte gli Ammoniti nelle loro conquiste al tempo de' Giudici<sup>26</sup>. La maniera in cui parla Naas, Re degli Ammoniti<sup>27</sup>, la guerra che gli fece Davidde<sup>28</sup>, le loro alleanze<sup>29</sup>, le loro forze<sup>30</sup> mostrarono che gli Ammoniti sono stati un popolo formidabile.

Ma senza parlar d'avvantaggio delle altre ragioni colle quali si prova la coerenza de' nomi cartaginesi con Atlante<sup>31</sup>, si racconta che il tiranno Busiride mandò le sue genti per fare il ratto delle nipoti di Atlante, cioè le Esperidi, e che gli riuscì senza l'aiuto di verun Ercole. Ma vi sono in questo fatto due storie insieme confuse, cioè di Busiride e di Osiride, e si riconosce semplicemente la spedizione di Escol contro Amraphel che si congiunge ad Abramo per liberare dalla servitù le figlie di Lot, o sia Othlah.

24 Vide Polystor., ex Artapano, apud Euseb., libro 9, capitolo 18 et idem Polyhist. Ex Eupolemo, apud eund. Euseb., libro 9, capitolo 16. Nicolaus Damascenus apud eund. Euseb., cap. 16.

25 *Genes.*, 4.

26 *Iud.* 11, 32.

27 *1. Reg.*, 11.

28 *2. Reg.*, 13.

29 *Psal.*, 82, 6-8.

30 *Ierem.*, 49, 4.

31 Vedi Fourmont.

La parola μήλορ dei greci, denotante il pomo delle Esperidi, significa ancora pecora. Melo in ebreo vuol dire pienezza, melon in fenicio ricchezze, ed eccone derivato l'equivoco scoperto da Diodoro<sup>32</sup>, il quale pretende che Atlante donasse ad Ercole certe pecore in quel paese, che avevano la lana indorata. Secondo il Bochart, si deve intendere alla maniera fenicia per melon le ricchezze in generale. Altri le spiegano per aranci e cedri, ed il Clerc sostiene che ciò accadesse nella Mauritania Tingitania vicino a Tingi, Tanger, ove appunto sono posti da Plinio i Giardini delle Esperidi<sup>33</sup>. Tutto ciò è preso dalla stessa storia di Lot, o sia Otlas, cioè dalla storia della Scrittura amplificata ed ornata. Separossi Lot sa Abramo, «et recessit ab Oriente<sup>34</sup>», e per conseguenza andando verso Occidente, ecco l'Esperus delle Esperidi. [p. 5] Le Esperidi condotte son guardate da serpenti. Il signor Clerc, sopra Esiodo, alla pagina 630, osserva che ὄρω e δρόκω significano entrambi vedere ed inspicere, indi il termine fenicio nachasch, serpente, ha dovuto ricevere l'una e l'altra significazione di serpente e di custode, o sia ispettore. Siccome poi Ercole fu generale delle truppe di Osiride, ciò significa che Escol comandasse le truppe di Esaù. Escol, uomo di guerra esperimentato sotto di Abramo<sup>35</sup>, collegato con Esaù, lo accompagna nell'Arabia, nell'Etiopia, nell'Indie, dopo la morte di I-smæl.

Supponiamo che Escol, o sia Ercole, nascesse, per esempio secondo la cronologia del P. Suciet, nell'anno del mondo 2080 e che avesse trenta o pur quaranta anni nella spedizione di Codorlaomor nel 2260, avrà avuto circa centosessanta anni quando Giacob ritornò dalla Mesopotamia, la qual età per quei secoli non era decrepita. Isac campò 180 anni: ciò stante dovè seguire la guerra di Esaù nel soggiorno di Giacob, presso Labath dal 2247, nascita di Ruben, al 2258, nascita di Giuseppe.

32 Diodor., *Bibl.*, libro 4.

33 Plinio, *Histor. Nat.*, libro 5, capitolo 5.

34 *Genes.*, 14, 14.

35 *Genes.*, 14, 13.

L'ultimo carattere di tale eroe, cioè di aver portata la guerra nell'Indie e nell'Etiopia, si spiega col dire che Osiride facesse tale spedizione e che Ercole suo generale vi si portasse, ma secondo tutte le tradizioni Ercole superò Anteo, per quanto ne dica in contrario Strabone, onde poterono prendere i Greci un Ercole per l'altro, e così non s'ingannare nel fatto udito dire da' loro antenati, ma solo nella persona.

Si vede adunque che Ercole ha potuto, e dovuto, essere chiamato fenicio ed egiziano: le conquiste di Osiride, o sia di Esaù, lo poterono celebrare in tutto l'Egitto, per la stessa ragione che Eliezer fu adorato in Egitto sotto nome di Mercurio, siccome Esculapio ed Iside, così Ercole poté essere divinizzato, come braccio dritto di Osiride, ed uno de' più bravi capitani del suo secolo. Conciòsia cosa che tutte le più antiche storie orientali sono pervenute alla notizia dei greci per questi due canali: l'uno da Cadmo Idumeo, o sia fenicio, l'altro da Danao egiziano, e mostrano in qual misura sia stata stabilita la credenza dei due Ercoli.

I greci erano come popoli isolati, e vivevano separati gli uni dagli altri, ed affettavano di avere i loro dei differenti, ciò posto i quattro Ercoli principali, oltre l'Oufous avanti il Diluvio, si devono ridurre a due, cioè il fenicio, o sia egiziano, che tutt'uno, ed il tebano e l'indiano. L'egiziano, che è lo stesso che il fenicio, che viene ad essere l'Escol, accompagnò [p. 6] Osiride nella spedizione dell'Etiopia. Al riguardo del dattilo Ideo, probabilmente egli fu un Ercole secondo Hattsebai, perché era della famiglia dell'Heueen Tsebon<sup>36</sup>, perché Dattilus fu solo una traduzione.

Io lascio da parte gli altri soprannomi attribuiti ad Ercole dagli Egiziani, cioè Gigon, Gignon e Sandes era probabilmente un dio adorato nel Sand, o sia la provincia di Sind.

Questo è quanto affermano i dotti investigatori de' nostri tempi circa il nome e la storia del vero Ercole, cavata con grandissimo

36 *Gen.*, 36, 3.

studio dalle tenebre di oscurissime favole, le quali sempre più sono state da i mitologi scontraffatte.

Io però sono persuaso che ancora avanti la prima produzione in Italia de i caratteri pelagi, cioè quando la lingua ed i sacrifici degli antichi etruschi fiorivano, non altrimenti di quello si chiami in oggi sempre Ercole sia stato questo eroe nominato. Si vede egli scolpito in due antichissime patere etrusche riportate dal Dempstero<sup>37</sup>, ove si legge il di lui nome in tal guisa  Herkle, le quali sono state uno de' monumenti sicuri per fissare alla Accademia Etrusca di Cortona, ed ai signori Passeri e Gori l'etrusco alfabeto: sicché non vi resta di dubitare che sempre in Italia *Hercl* sia stato detto quale restò nell'antica esclamazione *Mehercle*, e dopo dal genio della lingua latina in *Hercules* si mutò, avendo avuto i Toscani la lettera R assai simile, contro l'opinione di molto autori, che glie l'avevano tolta affetto, anzi che se dalla dea Giunone lo vogliamo derivare, ecco un'altra patera etrusca, servita per uso di sacrificio, in cui Giunone è chiamata *side*, *Eris*, leggendolo dalla destra verso la sinistra, all'uso orientale.

Soggiungo inoltre che difficile, anzi impossibile impresa, ella è per avventura l'evidentemente stabilire l'identità di quei personaggi de' quali la fama è più oscura degli anni, e che sono involti nelle oscurissime tenebre della varia mitologia conciosiacosachè allora quando o moltiplicavansi in qualche parte le fiere selvagge, o qualche insigne furfante intorbidatore della sicurezza de' popoli si armava, essendo d'uopo la spedizione di qualche esperto conduttore di malizia, acciocchè spegnesse ed estermi- nasse cotal peste, in tal caso quell'eroe, [p. 7] che dagli antichi fu *Herus* chiamato, armato con mazza, o sia clava, reclutando in giorno determinato i più distinti guerrieri, era acclamato col nome di *Heracle*, o sia Ercole, cioè a dire “uomo illustre nella guerra” poichè *Herim*<sup>38</sup> “illustri figli”, e *Keli* “clava”, o sia armatura nella santa lingua significano<sup>39</sup>. Terminerò pertanto questo

37 *De Etruria regali*, tavola II e IV.

38 *Eccl.*, 10, 17. *Nehem*, 6, 17.

39 Vedi Mr. Pluche, *Histoire du Ciel*, paragrafo 20, p. 23.

capo con rammentare agli eruditi con loro consolazione e quiete quel dettato di Cicerone: «Magnam molestiam suscepit et minime necessariam primus Zeno, post Clænthes, deinde Chrysippus, commentitiarum fabularum reddere rationem»<sup>40</sup>.

## CAPO II DELLA VENUTA D'ERCOLE FENICIO IN ITALIA

Chiunque è mediocrementemente informato della storia de' secoli favolosi, siccome di quella che fu poi più sicura, cioè immitica, non può ignorare e le ricchezze e la potenza ed i viaggi della nazione de' fenici, i quali propagarono per tutto il mondo il culto del loro Ercole Tirio, al riferire di Erodoto<sup>41</sup>, talché nulla si trovò di più grande e di più famoso per tutta la costa dell'Africa di questo Dio<sup>42</sup>, a cui furono eretti tempi ed altari per ogni parte dove approdavano, fra' quali famoso era il Tempio d'Ercole in Cadice, «extra Herculis columnas in Gædibus»<sup>43</sup>, e l'altro costituito da Hiram, chiamato nella Sacra Scrittura contemporaneo di Salomone<sup>44</sup>, come si possono vedere in Silo italico i di lui sacrifici di vittime umane ed i voti che gli facevano i cartaginesi ed i romani per tutte le grandi intraprese presso il siciliano Diodoro<sup>45</sup>. Anzi che ci racconta Stefano Bizantino che ventitré città antiche col nome d'Ercole furono fabbricate, della nostra Ercolano però forse più antica dobbiamo idearcene l'origine, come che dallo stesso Ercole sia stata fondata.

Ella è cosa notissima che sei sono stati gli Ercoli rammentati da Cicerone<sup>46</sup>, qual numero da altri fino al trentesimo [p. 8] fu am-

40 Cicero, *De Nat.*, 3.

41 Libro 11, capitolo 44.

42 Furmond., tomo I, capitolo XII.

43 Diod., libro 4. Pomponio Mela, libro 3, capitolo 6.

44 Ioseph., *Antiq.*, libro 8, capitolo 4. La di cui statua si vede in una medaglia imperiale con l'epigrafe *ERCVLI GADITANO*, vedendosi ancora le vestigia del Tempio in Cadice.

45 Diod., libro 4.

46 *De nat. Deor.*, 3.

pliato<sup>47</sup>. Ma noi dovendo parlare di quello che passò per l'Italia e di cui ha diffusamente trattato la nostra celebra Accademia Etrusca di Cortona, cioè dell'Ercole Tirio il più antico che o lo vogliamo considerare come conquistatore o mercante<sup>48</sup> dopo di avere aiutato a sostenere il grave pondo ad Atlante di là dallo stretto di Gibiltera, ove congiò le Colonne di Briareo e vi eresse le proprie vicino a Gadira, o sia Cadice, al riferire di Dionisio<sup>49</sup> e dopo la preda degli aurei pomi ne' deliziosissimi Giardini delle Esperidi, si servì di barca della propria tazza<sup>50</sup> e, passato nelle Spagne, abbatté la possanza del triplice Gerione. Era questi un re, figlio di Cresaore e di Calliroe, che possedeva un bellissimo gregge e di buoi guardati da un cane a due teste chiamato Ortho e da un serpente di sette capi, siccome dal barbaro pastore Euritione, cioè a dire come pensa Natal Conti<sup>51</sup> un antichissimo re delle Spagne che dai mitologi fu ideato che avesse molte mani e molte teste per denotar la concordia de' suoi vassalli, al riferir di Plutarco<sup>52</sup>. Di Ercole rapitore dell'armento di Gerione, dicono che cantasse Stesicoro ne' versi seguenti:

«Quod è regione illustri Eritrheæ progenitum fuerit  
Fuxta argenti radices immensos Tartessis fontes,  
In recessuum tenebricosorum petris».

Ucciso pertanto Gerione con i suoi strani custodi e rapitagli la superba mandria de' buoi, dalla Spagna passò Ercole per le Gallie, ove presso a Narbona, combattendo contro i Giganti Albione e Borgione<sup>53</sup>, fu soccorso da Giove con una grandine di pietre indi distruggendo vari assassini e tiranni, fabbricò in Francia la Città d'Alessia, celebre molto tempo dopo per l'assedio di

47 Natalis, *Comes Mythol.*

48 Vedi il Clerc in *Hesiod.*

49 Libro *de Situ Orbis.*

50 Macrob., *Saturn. Acad. Etrusca*, tomo I, p. 60.

51 Nat., *Com. de Hercule.*

52 *In Politicis.*

53 Vide Strabon.

Cesare. Seguitando poi il suo viaggio verso [p. 9] l'Italia dopo aver fondato Monaco detto "Portus Herculis Modociae", uccise Ligi, da cui prese il nome la Liguria, che se gli opponeva,<sup>54</sup> e passò nella Toscana per gastigare i due fratelli Dercilio ed Alezione, figli di Nettuno, che gli avevano rubati i buoi e quivi condotti, del qual viaggio ne rimasero le memorie ne' due porti, cioè di Ercole Labrone, oggi Livorno<sup>55</sup>, e di Porto Ercole che al re delle due Sicilie appartiene. Anziché da tal fatto, cioè da que' buoi, essendo l'Italia detta prima Saturnia<sup>56</sup>, pensarono alcuni che alla medesima ne derivasse il nome, conciosiacosa che dagli Etruschi che avevano il maggior dominio di quella Itali solevano chiamarsi i Giovenchi e nel tempo appresso tanto tra gli Etruschi che tra i Romani fu stimato santissimo il nome d'Ercole a cui e dall'una e dall'altra nazione, oltre i solenni sacrifici come ognuno sa, furono ancora le sacre decime consagrate. L'invidia del possesso de' bellissimo animali spagnoli non lasciò di perseguire questo eroe, conciosiacosa che giunto nel Lazio ove fu poscia edificata la Metropoli dell'Universo e di cui predisse la futura grandezza, gli fu necessario di uccidere il famoso Caco, figlio di Vulcano, uomo tricipite e flammivomo, come ognun sa, essendo questa favolosa storia ad ogni fanciullo notissima e da Ovidio elegantemente narrata. Dopo che fu ricevuto in ospizio da i Potizi e da i Pinari, pensò di condurre gli armenti nelle amenissime campagne nelle quali oggi la bella Napoli signoreggia ed in quel luogo di cui siamo in procinto di favellare, talché alloggiando in casa di Locro, al riferire di Canone, ove fugli ordito un nuovo abigeato dal Re Latino, venne ad uccidere il suo ospite involontariamente e con suo dispiacere mentre lo credé, per essere travestito, un aiutante del Re sopraddetto<sup>57</sup>. Ma troppi ostacoli son sempre pronti a tutto ciò che suole intraprendersi di grandioso. Voglio qui parlare dei Lestrigoni, i quali secon-

54 *Ligures omnes fallaces sunt.* Cato., *Originib.*, libro 2.

55 Vide Cellar., *Geogr. Antiq.*, p. 452. *Itinerat. Antonini* e cetera.

56 Festus.

57 Vide *Narrationem Canonis apud Photium.*

do pensò il Valguenera<sup>58</sup> deducendolo dal viaggio che fece fare Omero ad Ulisse, abitavano vicino a Monte Circello<sup>59</sup> la di cui fede devesi stabilire a Mola di Gæti, dai Latini chiamata Formiæ col testimonio di Cicerone<sup>60</sup> e di Orazio<sup>61</sup> che Maricæ Littora cioè di Circe. [P. 10] Circe cantò, nel lodare Elio Lamio discendente da un re della città di Lestrigonia, chiamata Città di Lamo anche da Omero, ed è da notarsi che appunto dopo la distruzione di Ercolano fatta dal Vesuvio, era console di una tal famiglia, cioè L. ÆLIUS PLAUTTIUS LAMIA, di cui non si fa menzione ne' Fasti<sup>62</sup>. «Formiæ, Lestrygonibus habitæ - disse Solino<sup>63</sup>, e Plinio<sup>64</sup> - Formiæ Hormiæ dictæ, ut existimavere antiqui, Læstrigonum sedes», siccome Suida nella voce XXX<sup>65</sup>, benché il Bochart è di parere che siano il medesimo Lestrigoni e Leontini<sup>66</sup>, unito a moltissimi altri autori i quali gli han voluti in Sicilia<sup>67</sup>, sebbene io credo che tali Lestrigoni di cui parlano, si devano confondere con i ciclopi. Né sarà discaro alò lettore che io in questo luogo riporti al proposito di Formia, due antiche iscrizioni di un gran cippo di marmo che da quella città furono trasportate nella Real Villa di Portici e da me copiate per essere inedite e di nuovo scoperte, che poi con mio rammarico le vidi da un ignorante scultore maltrattate.

QVINTO CLODIO C.  
 HERMOGE  
 V.C.. CONS CAMP.  
 ORDO ET POPVLVS  
 FORMIANVS

58 *Hist. Sicul.*, Lugd. Batav. Edit., p. 51.

59 *Lact. Firmian.*, libro 1.

60 Libro 2, *ad Atticum*.

61 Libro 3, *Od.*, 17.

62 Vide Philip., *Ture de Inscript.*, cap. 7.

63 *Polyhistor.*, capitolo 8, p. 65.

64 Libro 3, capitolo 5.

65 *Lestrygones, qui abitant in agro leontino*.

66 *Canaan*, libro 1, capitolo 30, p. 621.

67 Didimo, Eustazio, Tzetze, Lycophron, Strabone, Tucudide e cetera.

ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

PATRONO PRESTAN  
TISSIMO

Ed altra:

FVLVLÆ  
AVGVRINIA  
NÆC F.  
DIONYSI. CONS. VIRI  
CORR. CAMP. VXORI  
FORMIANI PVBLICE

Ma [p. 11] per ritornare alla gita di Ercole, passò egli da Formia nelle campagne di Cuma, ed ebbe ivi molto che fare per abbattere i giganti di Flegra, così chiamata per le sorgenti dell'acceso zolfo di quei contorni, poiché  $\psi\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega$  vuol dire bruciare, differente però dalla Flegra Pèllene nella Tessaglia ove si finse la pugna tra i Giganti e gli Dei.

«Domitosque Herculea manu  
Telluris iuvenes, unde periculum,  
Fulgens contremuit domus  
Saturni veteris»<sup>68</sup>.

Abbattuti pertanto i Giganti, ecco Ercole Pacifico che conduce a pascere i suoi buoi e si riposa nella Campagna Felice. Ivi celebra le sue pompe e trionfi ed ivi consacra a Mercurio Potigio la sua clava, che divenne un grandissimo verdeggiante olivo, edificandovi le antiche città d'Ercolano e Pompei, come diremo in appresso.

«Qui et caudicibus fectis, mirabile visu!  
Traditur è sicca radix aleagina ligno»<sup>69</sup>.

68 Horat, libro 2. *Carminum Od.* 10.

69 Virgil., 2, *Georg.*

Seguitò indi Ercole il suo cammino col famoso armento per quella stessa via che da essa ne prese il nome e che dopo il fatale incendio fu da Fabio Massimo rifatta<sup>70</sup>, come può vedersi dalla seguente iscrizione la quale si vedeva in Piedimonte vicino a Napoli.

FABIVS MAXIMVS V. C. RECT. PROV.  
F. S. PR. VIAS HERCVLIS OB  
TERRÆ MOTVS EVERSAS  
RESTITVIT A FVNDAMENTIS

Proseguì in appresso il cammino verso Taranto, la qual città fu anche chiamata Erculea, come si vede appresso Virgilio<sup>71</sup>.

«Hinc situs Herculei, si vera est fama Tarenti».

Dice Diodoro il siciliano che<sup>72</sup> Ercole, essendo in Italia, nel territorio Lacinio, con i suoi buoi, e passeggiando nella riva [p. 12] del mare uccise un ladro che glieli rubava e che, avendo anche ucciso Crotone contro sua voglia, gli edificò un sepolchro, ove fu fabbricata la città di Crotone. Questo promontorio<sup>73</sup> Lacinio è distante dodici miglia da Crotone, ed ha dalle parte occidentale la rada, dall'altra il Porto. Ivi nascono spontaneamente i cedri, e venne così chiamato dal ladro Lacinio, intestatore di quelle contrade ove Ercole edificò un tempio dedicandolo a Giunone Lacinia<sup>74</sup>. Pervenuto dipoi nei confini di Reggio, gli fu interrotto il riposo dalle cicale, ma con i proeghi ottenne da Giove che ivi mai più potessero cantare tali insetti<sup>75</sup>. Dopo di che, superati ed uccisi Eurito e Creato, figli di Nettuno, innalzò altari ai dodici dei prncipali: Giove, Nettuno, Pallade, Mercurio, Apollo, le

70 Gruterus, ex lib Io. Pontani CL. 9. Vide Cellarium, p. 670.

71 *Aeneid.*, 3, verso 55.

72 Diod., *Sicul. De Antiquorum gestis fabulosis*.

73 Da' moderni naviganti detto in oggi *Capo Nau*.

74 Barius., *De Antiquit. et situ Calabria*.

75 Nat. *Comes mythol.*, libro 7.

Grazie, Bacco, Diana, Alfeo, Saturno e Rea; sicché allora io penso che passasse in Sicilia. Ma ecco che gli bisognò uccidere ancora Scilla, figlia di Forco, re di Corsica, che anch'essa gli aveva rapito i buoi: onde sepolta dal padre all'uso de' suoi antenati, resuscitò, dopo aver purgato col fuoco ciò che aveva di terrestre, e divenne *ἐτάυατου καλόγ* fino al giorno presente<sup>76</sup>.

Adesso saria luogo a discorrere delle avventure di Ercole nelle Sicilie per recuperare uno de' suddetti buoi che nuotando eragli sfuggito fino da quando passò per la Toscana. Ma per non esser troppo prolisso dirò solamente che dopo di aver scorso l'intervallo di tredici stadi, al riferir di Timeo<sup>77</sup>, passò il faro, attaccandosi nuotando ad un corno di toro, uccise il ladro Solunte e fece il duello con il re Erice, figlio di Venere. Di più Stephano Bizantino e Diodoro di Sicilia asseriscono che Ercole, ritornandosene dalla Spagna, e passato in Sicilia per condurvi i buoi di Gerione, si fermò vicino ad Himera ove fu ordinato da Minerva alle Ninfe di far scaturir dalla terra alcuni deliziosissimi bagni, ne' quali potesse quell'eroe confortarsi: ubbidirono le ninfe, perciò Pindaro chiamò semplicemente quei bagni *λουτρά Νυμφάυ*. Il che si vede in due medaglie, in una delle quali è rappresentato Ercole, e nel rovescio le tre ninfe che fecero nascere il bagno, e l'iscrizione ΘΕΡΜΙΤΑΝ. Nella seconda, un carro, o sia biga, tirata da due cavalli con sopra un uomo creduto Ercole che alla diritta tiene le redini ed alla sinistra un bastone, e di sopra una vittoria che lo corona: nel rovescio [p. 13] una Ninfa, che con la destra innalza una patera sopra di un'ara con fiamma, e dietro a tal figura Ercole nel bagno e la parola ΙΜΕΡΑΙΩΝ. Ma volendosi da alcuni che il viaggio in Sicilia appartenga più al Tebano<sup>78</sup> che all'ercole Fenicio, passerò ad esaminare il fondatore d'Ercolano.

76 Vide Ovid., *de Pelia, Hercule* et poema Virgilio.

77 Diodor., libro 4.

78 Valguarnera, *loc. cit.*, p. 216, edit. Lug. Batav.

CAPO III  
DELLA CITTÀ D'ERCOLANO E SUE ADIACENZE.

Delle ventitré città col nome d'Eraclea delle quali fece menzione stefano Bizantino, se ne nomina una in Italia: ne nacque il dubbio se egli abbia parlato della nostra Ercolano nella Campagna Felice, o pure quella di Toscana o di Calabria. Ma certamente gli parlò d'Eraclea vicino a Metaponto, ove accadde la prima battaglia contro re Pirro. La nostra Ercolano fondata da Ercole stesso, di cui fa menzione il Cluverio<sup>79</sup> col nome d'Erculaneum, sive Herculanium, e di cui dobbiamo favellare, vien descritta da Dionisio Alicarnasseo<sup>80</sup>, in tal forma tradotto. «Hercules compositis ex animi sententia rebus Italicis, ac decimis spoliolum in Deorum sacrificia impensis, oppidulo etiam de suo nomine condito, ubi classis eius stationem habebat, quod nunc etiam a Romanis habitatur inter Pompeias et Neapolim, tutos omni tempore portus habens, traiecit Siciliam. Plinio la chiamò “Herculanium Campaniæ”<sup>81</sup>; Strabone<sup>82</sup> «Heracleion ab Hercule facta, Urbs vicina Vesævo, non longe a Leucopetra promontorio Vesuvii cineribus sepulta iacet»; Nonio Marcelle alla voce “Fluvias” cita Sisenna nel libro ottavo delle sue Storie: «quod oppidum tumulo excelso in loco, prope mare parvis mœnibus inter duas fluvias intra Vessuvium conlocatas - ed appresso - transgressus fluvium, quæ secundum Herculaneum ad mare pertinebat».

Anche Livio, nel fine del decimo libro, la chiama Herculaneum, conciosiaché tanto è a dire Herculeus, che Herculaneus o sia Herculanius, mentre Ἡρακλειος è derivativo da Ἡρακλῆς ed appresso i greci Ἡρακλειας, cioè Heracleæ, ossia Heracleiæ Civitates suonano lo stesso, che in latino si disse Herculeas e [p. 14] Herculaneas. La città alle sponde del mare, dice Floro<sup>83</sup> sono

79 *Italia vet.*, libro 4, 1555.

80 Libro 1.

81 Libro 3, capitolo 3.

82 Libro 5, p. 247. ΗΡΑΚΑΕΙΟΝ

83 Libro 1, capitolo 16.

Formia, Cuma, Pozzolo, Napoli, Eraclea, Pompeia. «Urbes ad Mare, Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeii». Seneca, in una lettera che scrive ad un suo amico, gli dà medesima posizione, e fa memoria che una parte di essa fu rovinata da' terremoti: «Herculanensis oppidi pars ruit»<sup>84</sup> nel consolato di Memmio Regolo e di Viriginio Rufo. E Ovidio, riconducendo Enea dalla Sicilia, fa bordeggiare l'Isola di Capri, il Promontorio di Minerva, Stabia, Ercolano e Napoli onde di lei canto<sup>85</sup>. «Herculeamque urbem, Stabiasque et in etia natam Parthenopem»<sup>86</sup>.

Ma per non essere troppo diffuso vedasi Columella<sup>87</sup>; Marziano Capella, *De nuptis*; il Pontano, *De Bello Neapolitano*, e moltissimi altri storici e scrittori che di quella antica città fecero chiara testimonianza.

Camillo Pellegrini pretende che in questo luogo fosse Retina, della quale Plinio fa menzione<sup>88</sup> in una lettera che egli scrive a Cornelio Tacito per significargli tutte le circostanze della morte del suo zio. Pareva questo sentimento assai plausibile poiché la sotterranea città è nella medesima posizione che Plinio il Giovane assegna a Retina, e distendendosi sopra il villaggio chiamato *Resina*, nome che da quello di Retina varia per una sola lettera, strano non sarebbe che accaduta fosse questa piccola mutazione nello spazio di quasi XVIII secoli. Ma il Pellegrino e gli scrittori che l'hanno seguitato, non hanno osservato che Plinio non chiama Retina civitas, urbs, o sia oppidum, ma semplicemente *villa*: «nam villa ea subiacebat et cetera»<sup>89</sup> che in latino non vuol dire città, è siccome quella che si è scoperta dimostra essere una città, bisogna concludere non essere essa Retina, ma chiamata col nome di quelle città che stavano alle sponde del

84 *Quæst. Nat.*, libro VI, capitolo 1 e 26.

85 *Methamorph.*, 15, verso 711.

86 Vedi il signor Gori che porta molte autorità nella difesa dell'alfabeto etrusco, p. 168 e la *Dissertazione sopra Ercolano*.

87 *De cultu Hort.*, libro 10, verso 135.

88 Pellegr., *App. all'antich. Di Capua*, dis. A, sezione 23. Plinio, libro 6, epistola 16.

89 *Loc. cit.*, e la *Vers. Tal.*, libro 6, epistola 16.

Golfo di Napoli, delle quali Plinio si spiega così: «Vi è su questa sponda Napoli ed Eraclea, che è poco poco [p. 15] lontana da Pompeia a' piedi del Vesuvio e sopra le sponde del Sarno».

Vedendo dunque che niuno degli antichi autori colloca Retina tra le città che erano intorno al Golfo di Napoli e Pompeia, chi non dirà che la città nuovamente scoperta, situata tra queste due città non sia Ercolano, essendo essa nella medesima distanza da Napoli, che dall'imboccatura attuale del Sarno, ove sono le rovine di Pompeia? È però considerabile, non ostante, non ostante il silenzio degl'istorici e de' geografi anche circa Retina, e pure questo luogo doveva essere ragguardevole, poiché vi erano delle squadre di navi, come ci attesta Plinio<sup>90</sup> aggiungendo che Retina era ai piedi del Vesuvio e che non vi era luogo più esposto allorché il monte si accendeva. Ercolano era nel medesimo caso, se ne giudica dalla posizione che gli antichi gli danno e che tanto perfettamente conviene alla città sotterranea, non sembra egli per tanto che le stesse circostanze applicate a due oggetti differenti mostrino contraddizione? E pure questa si dissipa quando si rifletta su ciò che c'insegna Dionigi d'Alicarnasso della fondazione d'Ercolano: tutti gli affari d'Italia essendo terminati, dice egli, Ercole come già dissi fondò Ercolano tra Pompeia e Napoli, avendo de' porti sicuri in ogni tempo.

Egli è evidente che la flotta d'Ercole era all'ancora in questo medesimo porto, essendo naturale di pensare che il luogo nel quale essa era allora si potesse chiamare Retina, e che dopo la fondazione d'Ercolano il nome di Retina si averà sempre conservato nella parte marittima di quella città, alla di cui estremità era questo porto collocato, come lo nota positivamente Strabone<sup>91</sup>: se alcun vestigio presentemente non ne rimane, ne sarà stata cagione la stessa irruzione che avrà ricoperto l'uno e l'altro. Sarebbe succeduto l'istesso ancora al Sarno che passa ai piedi di questa città<sup>92</sup> e somministrando a' suoi abitatori la facilità di trasportare le loro mercanzie per acqua, formava il porto fra Nola,

90 *Loc. cit.*

91 Libro 5.

92 Plin., *Hist. Nat.*, libro 3, capitolo 5.

Nocera ed Acerra<sup>93</sup>. Il letto di questo fiume sarà stato ugualmente riempito di ceneri, le quali cangiando la primiera forma del terreno, sarà stato forzato a dirigere altrove le sue acque e a necessariamente conservarsi.

[P. 16] I più antichi abitatori di Ercolano di cui si abbia più certa memoria, senza entrare in questione sopra gli Aborigeni, gli Ausoni e gli Aurunci<sup>94</sup>, credo siano stati i popoli Osci, conciosiacosaché Strabone<sup>95</sup>, descrivendo il sito di questa città, dice che anticamente tanto Ercolano quanto Pompeia, ed i luoghi circonvicini bagnati dal fiume Sarno, furono tenuti dagli Osci<sup>96</sup>. Questi Osci furono ancora denominati Opici, conciosiacosaché Capua, che di tutta la regione in ogni tempo fu capitale, si chiamò Osca e Vulturnia ed ancora Opicia. Stefano<sup>97</sup>: «Alii vero Opicos quasi Ophicos a serpentibus appellatos putant», e Servio commenta le parole Oscorum manus così: «Capuenses dicit: qui ante Osci (fortasse legendum opici, aut certe Opsci) appellati, quod illic plurimi abundavere serpentes. Nam grece greco dicitur serpens». Sicché, per essere stato quel paese molto ripieno di serpenti, ebbe il nome di Opicia, ed il popolo Opici, e per contrazione furono poi detti Opsci. Inoltre Strabone<sup>98</sup> parla così: «Antiochus, ab Opicis eam regionem habitatam fuisse narrat, qui iidem at Ausones appellarentur; at Polybius significat se pro duabus diversis gentibus eos habere, ait enim Opices et Ausones terram, quæ est circa craterem, incoluisse»<sup>99</sup>, benché Capua

93 Strab., libro 5.

94 *Scitice forte originis dicit, ante Troiæ*. Neuport in *Prolegom. Ad Hist. Rom.*

95 Libro 5.

96 Servio, libro 7.

97 Aristotilis, *Politicor.*, cap.10. Thucid., libro 6. Dionys. Alicarnas., libro I, 7. Pausan.m 7, 8 e 10. Dio., libro 33. Steph. Bisan. Cluver., libro 3, cap. 10. *Ital. Antiq. Aliq. Quamplurimi. Ab his Samnites, Sabini et cetera, cum apud Siculos Opica sive Osca lingua in usu fuerit, eiusdem, vel affinis originis esse debuerunt*. Neuport in *Prolegomenis Historiæ Rom.*

98 Libro V, p. 142.

99 Vedi il signor Mazzocchi in *Amphitheat. Camp.*, p. 159.

fosse propriamente detta Vulturinus<sup>100</sup>. Ma se dico ciò mancati fossero tanti e così illustri testimoni, bastevole saria quella bellissima e conservata iscrizione etrusca che si trovò in una mensa di marmo, che io giudicai essere stata fatta in memoria di Ercole, con caratteri da me creduti etrusci simili agli osci, che riporterò a suo luogo.

Proseguendo adesso la storia della antica popolazione del Cratere Napolitano, ella è cosa già nota come gli antichi toscani cominciarono a stendere da un mare all'altro d'Italia il floridissimo loro dominio, occupando principalmente tutto ciò che di marittimo al loro commercio potesse contribuire, e per conseguenza abitarono nella città di Capua, che [p. 17] da essi fu chiamata Vulturna<sup>101</sup>, siccome la città di Pompei, Nola ed Acerra, e fabbricarono Nocera, e per conseguenza furono ancora della città di Ercolano padroni. Strabone<sup>102</sup>: «hoc et quod proxime sequitur et Sarno amne alluitur, Pompeios tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci, post Samnitæ, qui inde sunt expulsus, est autem hoc commune navale, Nolæ, Nuceriæ et Acerranum, Sarno amne merces simul excipiente atque emittente: super hæc loca situs est Vessuvius Mons»; e Servio<sup>103</sup>, citando Conone, antico storico, «in illo libro quem de Italia scripsit: quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad cum locum Italiæ venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerit et flumini quem accoluerunt, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione patrii fluminis et se Sarastes appellasse: hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt». Dal che pare che si possa dedurre che i Pelasgi principiasero in queste parti o a combattere, o pure a mescolarsi con gli antichi Etrusci, i quali già del paese Oscio eran divenuti signori, come si deduce dai versi di Lucrezio: «Is locus est Cumis apud Etruscos, et montes, Pompei calidis, ubi fumant fontibus aucti».

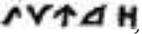
<sup>100</sup> Plutarch., in *Hannib.* Mazzocchi, *Dissert. Di Cortona*, tomo 3, pagg. 43 e 39.

<sup>101</sup> Cluverius, *Italia antiqua*, libro 2, capitoli 1. Vide Nicolaum Damascenum apud Athenæum. Il signor Mazzocchi crede più antico il nome di Capua Vedi la *Dissert.*, cit., p. 43.

<sup>102</sup> Strab., libro 5.

<sup>103</sup> Serv., *Ad Eneid.*, libro 7.

I quali versi furono in varie guise sconciamente trasformati da Adriano Turnebo e da altri molti che non seppero essere stati i popoli Tirreni, come narra Pausania, abitatori della Campagna Felice, e specialmente di Pompeia e di Ercolano, chiamati, come avvisa Strabone, Etrusci: così ancora poterono dirittamente appellarsi da Lucrezio i prossimi monti, siccome per la stessa ragione anche Tibullo chiamò Toscane le acque calde di Baia. «Vos tenet Etruscis manat quæ fontibus, unda sub æstivum non adeunda Canem<sup>104</sup>».

Certissima finalmente testimonianza ce ne somministra una rarissima medaglia di metallo riportata dal Signor Proposto Gori<sup>105</sup>, accademico etrusco, e posseduta dal Signor Conte Diamante Montemelini Perugino, anche esso della medesima Accademia, [p. 18] fortunatamente in questi tempi al proposito nostro trovata. Questa moneta, al dispetto di tanti secoli intera, è sufficientemente ben mantenuta, di una bella patina verde, da cui molto bene si distinguono le lettere e le figure. Apparteneva alla città d'Ercolano, poiché tanto il signor Gori che il signor Passeri, altro Accademico, annovi osservato che le lettere che vi si scorgono impresse e che vanno da destra a sinistra alla maniera etrusca, significano  HRCVL, cioè Herculanum: a similitudine delle monete di Urino, di Nocera e di Capua<sup>106</sup>, e si nota che si scrive il nome della città non intero, ma tronco in fine come nelle monete più antiche, ha osservato Spanemio, ed anche si osserva in moltissime altre etrusche iscrizioni.

Ma perché possa dire HERCULANEUM, pare che all'uso etrusco la prima lettera H deva essere chiusa di sotto e di sopra, come si vede fra le altre in un mio antico sarcofago di marmo, ove si leggono alcune parole etrusche con la detta lettera, che io spiego così:

<sup>104</sup> Vide Lucrezio, libro 6, v. 749. Vedi Leonardo da Capua, vol. 2.

<sup>105</sup> Gori *Difesa dell'alfabeto etrusco*, p. 166.

<sup>106</sup> Museo Etrusco, tavola 198, num. 22, 23, 24, 25. Marzocch., *Dissert. Di Cort.*, p. 43.

## LARTS ANEMIVS FELSINEI FILIVS.

E come si vede in due patere riportate nel Demistero, onde può conghietturarsi che l'aspirata latina H di qui abbia avuto l'origine<sup>107</sup>, e può anch'essere che di qui venga l'H greco, sopra di che vedasi Giusto Lipsio<sup>108</sup>.

Manca pertanto la lettera E, forse perché pronunciandosi la D come la R coll'aspirata innanzi, pare che si senta alcun poco il suono della medesima E. Siegue la T, e si vede come sembra manifestamente che denota e sta in luogo del K, il che fin ora non era stati da altri avvertito. La quarta V non lascia non lascia luogo da dubitare che non sia la V etrusca. La quinta lettera Λ i signori accademici di Cortona hanno provato che equivale al lamda de' Greci. Tutto questo assunto ed infiniti monumenti etruschi che intorno a Nola e Capua si ritrovano giornalmente, fanno vedere il dominio in quella parte di cotale nazione, e specialmente sono notabili alcuni grandissimi vasi dipinti a figure che furono presentati a Sua Maestà nel suo primo felice ingresso in quel Regno, quali fu mia idea voler pubblicare, se più lunga dimora [p. 19] mi avessero permesso di poter fare in quel Regno i miei domestici affari. Ma intorno a Nola una prodigiosa raccolta ne fece e ne mandò in Inghilterra tutti di nuova e superba maniera il signor Guglielmo Hammond, mio amicissimo. Seguendo per tanto il nostro ragionamento, si estesero per alcun tempo i Sanniti ancora nel nostro Cratere Napolitano «C. Sempronio Aratino et Q. Fabio Vibulano Coss. Peregrina res sed memoria digna traditur eo anno facta: Vulturnum Hetruscorum urbem, quæ nun Capua est, ab Samnitibus captam, Capuamque ab duce eorum Capys et cetera<sup>109</sup>». Fu dunque il Cratere solo in appresso frequentato ed abitato dai Greci, e da quella nazione ivi gli usi ed i magistrati si stabilirono, come si vedrà

<sup>107</sup> Tutto quello dice il signor Gori loco citato.

<sup>108</sup> *De recta pronunc. Lat. Ling.*, cap. VII.

<sup>109</sup> Livius, libro 4, cap. 19.

in appresso. Imperocché si sa da Strabone<sup>110</sup> che Napoli fu colonia de' Cumani, de' Calcidesi, de' Pithacusani e degli Ateniesi: «Neapolis Chalcidensium et ipsa Parthenope a tumulo Sirenis appellata». Benché io credo che questi popoli fossero una stessa nazione, poiché Livio ci afferma che nella Calcide Euboica tirarono i cumani l'origine, cioè dal Negroponte, antica colonia degli Ateniesi<sup>111</sup>: «Athenienses Rege Erictonio in Euboeam insulam coloniam deduxerant: Athenienses in Euboica Chalcida Erethiam Colonis occupavere», tenendola i Greci sin tanto che ne divennero possessori i Romani, de' quali, non volendo io qui descrivere le guerre ed in qual modo vi entrassero, solo dirò che ne' primi tempi ridussero quel paese in prefetture, «in quibus et ius dicebatur et nundinae agebantur et erat quædam earum Respublica, neque tamen magistratus suos habebant, in quas legibus præfecti mittebantur quotannis, qui ius dicerent: quarum genera fuere duo: alterum in quas solebant ire Præfecti quatuor, popoli suffragio creati, in hæc oppida, Capuam, Cumas, Casilinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam; alterum in quas Prætor Urbanus quotannis in quæque loca miserat legibus: ut Fundus, Formias, Caere, Venetrum, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum aliaque complura». E ciò accadde ne' primi tempi, come osservò Paolo Manuzio<sup>112</sup>, onde si può dedurre che ancora Ercolano ricevesse tale prerogativa: e per la stessa ragione, siccome Capua sotto il Consolato di Cesare fu dedotta colonia<sup>113</sup> e poi Fondi, Formia ed Arpino e cetera, così Ercolano [p. 20] divenne romana colonia senza però esser sottoposta a vivere con le leggi romane (non ostante la Legge Giulia), nella stessa maniera che Cicerone chiama cittadini romani i napoletani, ed investiti per la Legge Giulia della romana cittadinanza, benché avessero facoltà di vivere sotto le antiche loro leggi, onde nominarono gli ercolanesi i loro sommi

<sup>110</sup> Libro 3, cap. 5.

<sup>111</sup> Pausania, in *Atticis*.

<sup>112</sup> *De civitate romana*

<sup>113</sup> Livio, libro 28.

magistrati col titolo di *demarchi*, i quali erano forse lo stesso dei duumviri quinquennali. Si è creduto da alcuni letetrati provare quest'assunto dalla siguente iscrizione, da me fedelmente copiata nel cortile di S. Antonio fuori di Porta Capuana, collocata sopra la porta che unisce i due corridori, la quale il Grutero asserisce essere stata nella Villa di Pietra Bianca che apparteneva a Bernardo Maritano<sup>114</sup>, da dove fu trasportata in Napoli<sup>115</sup>, ma però descritta diversamente dal suo vero originale che ricavò dal Fabricio.

L. MVNATIO. CONCESSIONANO. V. P. PATRONO  
 COLONIAE. PRO. MERITIS. EIVS. ERGA. CIVES  
 MVNIFICA. LARGITATE. OLIM. HONOREM  
 DEVITVM. PRESTANTISSIMO. VIRO. PRÆ  
 SENS. TEMPVS. EXEGIT. QVO. ETIAM. MVNA  
 TI. CONCESSIONANI. FILII. SVI. DEMARCHIA  
 CVMVLATIORE. SVMTV. LIBERALITATIS  
 ABVNDANTIAM. VNIVERSIS. EXIBVIT. CIVIBVS  
 OB. QVÆ. TESTIMONIA. AMORIS. SINCERISSI  
 MI. REG. PRIMARIA. SPLENDIDISSIMA. HERCVLA-  
 NENSIVM. PATRONO. MIRABILI. STATVAM  
 PONNEAM. DECREVIT.<sup>116</sup>

Questa è una memoria in cui i popoli della colonia di Ercolano innalzarono una statua a Lucio Munazio Concessiano, uomo patrizio, in segno di gratitudine, perché in tempo di caristia gli avea tutti a proprie spese alimentati, e vi si scorge la dignità di demarco nella colonia ercolana che fu anche il Magistrato Ordinario di Napoli, e come dice Strabone: «argumentum rei sunt nomina Magistratum Principis Græca posterioribus temporibus Campana Græcis premixta»; e Sparziano, parlando di Adriano, dice appunto che erano quinquennali: «apud Neapolim Demar-

<sup>114</sup> Gruter., CCCC; XXIX, 6.

<sup>115</sup> Capaccio L., cap. 9.

<sup>116</sup> V. P., *Vir patricius*, vid. *Sertor. Ursatum*, p. 66; Gentili, *de Patriciorum Origine*, lib. II, cap. X, n. VII.

chus in Patria sua Quinquennalis». Io per altro esaminando l'iscrizione sopra referita, dal suo stile e dalla sua [p. 21] frase, argomento non essere questa dei secoli all'Imperatore Tito, ma dei secoli molto più bassi, e assai posteriore all'eruzione del Vesuvio e alla distruzione d'Ercolano, sicché non poteva appartenere detta città, altrimenti sarebbe stato necessario di dire che l'incendio del Vesuvio non avesse distrutta interamente la città, ma che ve ne fosse restata parte in piedi, il che è contrario alla testimonianza degli autori; onde è più naturale che la medesima appartenesse alla città di Napoli, ove è facile fosse trasferita quale porzione di popolo che si saria salvata della distrutta colonia, col nome di Regio Herculansium, il qual nome si sarà conservato per lungo tempo.

Fu pertanto Ercolano municipio romano, e ce lo addita l'iscrizione del Reinesio da me citata, che è la seguente:

PRIDIE. K. MARTIAS. IN CVR. SCRIBENDO. ADFVERE  
CVNCTI. QVOD. VERBA. FACTA. SVNT. M. M. MEM-  
MIOS. RVFOS. PAT. ET FIL. ET VIRI...ITER. PEQVNTIA  
PONDERAM. ET. CHALCIDICVM. ET. SCHOLAM  
SECVNDVM. MVNICIP. SPLENDOREM. FECISSE. QVÆ  
TVRI. PVBLICE. DECRETO. D.E.R.I.C. PLACERE.  
HVIC. ORDINI. CVM. M. M. RVFI. PAT. ET FIL. II. VIR  
ITER. IN. EDENDIS. MVNERIBVS. ADEO. LIBERALES  
FVERINT. VT. EORVM. MONVMENTA. DECORI  
MVNICIPIO. SINT. ADEO. DILIGENTES. VT. VITTEIS.  
PONDERVM. OCCVRRERINT. IDQ. IN. PERPETVVM  
PROVEDERINT. PLACERE. DECVRIONIB. M. M.  
MEMMIOS. RVFOS. PAT. ET. FIL. DVM. II. VIVERENT.  
EORVM POS...M. ET. SCHOLA. ET. CHALCIDI. QVÆ.  
IPSI. FECISSENT. PROCVRATIONEM. DARI. VTIQVE.  
SERVOS EIVS...MPIVS. EST...NEGOTIO. PRÆPONE-  
RENT NEQVE. INDE. ABDVCI. SINE. DECVRIONVM.  
DE CRETO. ET. M. M. MEMMIIS. RVFIS. PAT. ET. FIL  
PVBLICE GRATIAS. AGEI. QVOD. ITERATIONI. HO-  
NORI. EORVM ION. AMBITIONEI. NEQVE. IACTA-

TIONI. SVÆ. DEDERINT. SED. IN. CVLTVM. MVNICIPI.  
ET. DECOREM CONTVLERINT.<sup>117</sup>

Una gran fabbrica scoperta ultimamente nelle cave d'Ercolano, creduta dagli antiquari una basilica, come accennerò in fine di quest'opera, con maggior probabilità si potrebbe credere che fosse una calcidica, se non fossimo in una grandissima oscurità sopra la natura di una fabbrica che gli antichi con quel nome chiamavano. Io crede che si potrebbe con [p. 22] l'etimologia provare che fosse un tribunale di moneta o il medesimo luogo nel quale la moneta si conia, ma altri, sostenendo che era una sala del Foro ove fermavansi gli avvocati o gli oratori, non vi resta di certo da stabilire per l'iscrizione qui sopra riportata, trovata nel principio dell'ultimo secolo nelle vicinanze di Portici che vi era una calcidica ad Ercolano che rappresenta un edificio con una superba sala, senta tuttavia assegnarcene né l'uso, né la costruzione. Sembra, dice Vitruvio, che ordinariamente la calcidica era collocata all'estremità delle basiliche, il che non so se potrà corrispondere all'idea che ne facciamo, non potendosi avere le piante di queste fabbriche.

Ma tornando alla nostra città, abbiamo trovato che Ercolano fu indi detta Colonia, il che anche dalla Iscrizione di Concessiano si potrebbe dedurre, e le iscrizioni da me copiate nelle nuove scoperte ci hanno fatto sapere che alla tribù Menenia fu ascritta: per quanto si è potuto da me conghietturare dalle cose ritrovate e scoperte nelle parti circonvicine al teatro, essere state in Ercolano bellissime fontane. In un marmo già di prima cavato si legge<sup>118</sup>:

ET. PATER. ET. FILI [...] M. SALIEN  
DAMQVE.  
TERTVLLA. RESTITVIT.

<sup>117</sup> Reines., Class.7, .n. XV.

<sup>118</sup> Reines., Class.7, n. XV.

Questa iscrizione, pensa il Reinesio, che appartenga alli due Marci Memmi di sopra citati. Ma avendo noi vedute due state equestri dei Balbi, come dirò a suo luogo, non vi è maggior regione che non possa a quelli essere dedicata, conciosiacosaché deve essere in dubitato che quelli anora, cioè padre e figlio, qualche opera insigne e di grandissima utilità pubblica fabbricassero. Alle acque salienti, o siano spilli di acqua, manifestamente furono annessi e bagni e piscine: «piscina autem inter appendices balnearum, in qua calentes a thermis natare solebant, frigidaria est, et uti vocat Sidonius Apollinaris<sup>119</sup> baptisterium». Di più il riferito Reinesio<sup>120</sup> si avvanza a dire su tal proposito, che Ercolano e Pompei furono, come ho detto, rovinate dal terremoto, e che niuno abbia fatta menzione della loro restaurazione.

Ed [p. 23] è notabile che appunto in Ercolano affissi ad un muro, riporta il medesimo essere stati senatuconsulti celebri fra gli antiquari che poi furono trasportati in casa di Matteo da Capua Principe di Conca: quali erano in una lamina di bronzo lunga once ventotto e larga venti, in cui nel primo veniva proibito il disfare le antiche fabbriche per cavarne vantaggio colla vendita de' materiali al tempo de' consoli Hosidio Geta e L. Vagellio, che furono soggetti al quarto consolato di Claudio, circa l'anno di Roma 800, ed il secondo fu decretato al tempo de' consoli Volusio e Cornelio nove anni dopo del primo.

Circa il suo governo, tanto municipale che colonico, ne parleremo più a lungo sul proposito de' duumviri quinquennali e dei demarchi; soggiungo solamente in questo articolo che alla magnificenza de' sacri edifizii non vi mancarono i loro necessari ministri, conciosiacosaché per mezzo delle iscrizioni ritrovate si farà menzione degli *epuloni* e degli *augustali*, tanto in onore di Cesare che di Augusto. Anzi vien riferita dal predetto Reinesio<sup>121</sup>

<sup>119</sup> Lib. II, ep. 2.

<sup>120</sup> Reines., loc. cit.

<sup>121</sup> Reines., Class. 2, XXXIII; Capac., *Hist. Neapol.*, lib. 2, c. 9.

altra iscrizione alla medesima città d'Ercolano appartenente, cioè

...O. D. LOCVM. AB. INCHOATO  
...VM. TECTORIS  
AVGVSTALIB. DATVM.

Conciosiacosaché appresso al collegio dei Pontefici<sup>122</sup>, ebbe origine quello degli augustali in Roma nell'anno 767 con nuove cerimonie, tra' quali fu ascritto lo stesso Tiberio Cesare, quale esempio fu seguito ancora dalle colonie per adulazione e per ambizione: erano costoro in numero di sei e dicevansi<sup>123</sup> "seviri augustales". E questi furono ancora in Cortona, come dalla seguente inedita iscrizione poco tempo fa ritrovata apparisce:

C. TITIO. CL. CELERI  
DOMO. CORTONA  
VIVIR. AVGV.  
LIBERTI. EIVS.

Ma per ritornare al mio primo proposito, era dunque questa antichissima città situata vicino al mare, quattro miglia circa distante da Napoli, e restò sepolta nelle viscere della terra [p. 24] dalle irruzioni del Vesuvio nello spazio tra Villa Reale di Portici ed il Casale di Resina; avea, come diremo, il suo porto poco distante dal monte Vesuvio, e noteremo che San Gregorio, scrivendo a Fortunato, Vescovo di Napoli, fece menzione «Legionis Herculensis Neapolis». E finalmente noteremo che di questa città ne scrisse un cattivo libro Francesco Balzano, nel quale egli credé vere le imposture di Frate Annio da Viterbo, ed è fama volgare che ivi sbarcasse san Pietro. Finalmente, al riferire del Pontano, a Resina, cioè in quel sito appunto di cui trattiamo, era la Villa di Antonio Panormita, che scrisse del Re di Napoli Al-

<sup>122</sup> Tacito, lib., *Annal.*, c. 54.

<sup>123</sup> Noris., *Canotagb. Pisan.*, cap. 6.

fonso I; ed il falco riferisce che Portici, oggi Villa Reale di Sua Maestà che veniva ad essere appunto vicino ad Ercolano, è stata la villa di Quinto Ponzio aquila, cittadino romano, la quale fu chiamata “Napolitanum Quinti” da Cicerone. Ha vicino il promontorio di Leucopetra, che ritiene l'antico nome di Pietrabianca, villa deliziosa del signor Duca di Matalona, nel quale proposito sarà forse grato al lettore che io riporti le seguenti antiche iscrizioni ivi da me copiate. La prima è riportata da Grutero<sup>124</sup> che cita il Manuzio, ma ciò con grandissima differenza e con molti errori e mancanze:

D. M.  
M. MARIO. PROCVLO  
VIX . ANN. III. MENS. IIII. D. VIII  
M. MARIVS. FRONTO. ET. COSCONIA  
YGIA. PARENT. INFELICISS.  
FILIO. PISSIMO. FECERVNT. SIBI  
LIB. LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EORVM  
SI. NON. FATORVM. PRECEPS. HIC. MORTIS  
OBISSET. MATER. QVÆ. HOC. TITVLO. DEBVT  
ANTE. VEHI. EI. TV. PRETERIENS. DICAS  
SIT. TIBI. TERRA. LEVIS.

Ivi in un pezzo di marmo:

MVNICIO. P. F. POST. MORTEM  
MUNICIPES. SVI. ÆRE. CONLATO. PIETATIS  
CAVSSA. POSVERUNT.

[P. 25] Ed in ultimo la seguente, ch potrà servire alla storia de' secoli a noi vicini:

HOSPES. ET. SI. PROPERAS. NE. SIS. IMPIVS  
PRETERIENS. HOC. ÆDIFICIVM. VENERATOR

<sup>124</sup> Gruter., p. DCXCV, 9.

HIC. ENIM. CAROLVS. V. RO. IMP.  
DEBELLATA. APHRICA. VENIENS  
TRIDVVM. IN. LIBERALI.  
LEVCOPETRÆ. GREMIO. CONSVMSIT  
FLOREM. SPARGITO. ET. VALE.  
M. D. XXXV.

Finalmente altre quattro miglia lontano dalla parte di levante si trova sotto il medesimo monte Vesuvio il casale chiamato Torre del Greco, ove io credo che similmente giaccia la città di Pompei<sup>125</sup>, così detta dalle Pompe di Ercole, che seneca la chiama «Pompeias celebrem Campaniæ Urbem». Vedi il Sulmonte, Plinio, Floro, Seneca e Velleio che disse del suo bisnonno «tantam hoc (sociali) bello Romanis fidem præstitisse, ut...Herculaneum simul cum T. Didio caperet, Pompeios cum L. Sulla appugnet». E Seneca<sup>126</sup> descrisse il fatto di tal città «celebrem Campaniæ urbem, in quam ab altera parte Surrentum Stabianumque litus, ab altera Herculaneum conveniunt et mare ex aperto reductum amoeno sinu cingunt, decidisse terræmotu vexatis quæcumque adiacet regionibus». Strabone la chiama “Pompeiam”, e Servio vi aggiunge la favola sopra l’Eneide (libro VII, verso 662), cioè: «Herculaneum in quadam Campania (urbe) pompam triumphis suis exhibuit unde Pompeii dicitur Civitas». E Strabone<sup>127</sup> «Pompeiam quam Sarnus præterstuit». Si chiamò modernamente questa città Torre Ottava, o sia “Castrum Turris octavi lapidis”, per la distanza di otto miglia da Napoli, e perché ivi fecero i Re Angioini fabbricare una torre, fin tanto che nell’anno 1345 pervenne in quel luogo un greco eremita e piantovvi una vigna di magliuoli del suo paese nativo: piacque quel vino alla Regina Giovanna I, e gli concedé il privilegio di poter stabilir egli solo il prezzo al vin greco. Ma per esservi improvvisamente morto il romito senza far testamento, il Capitolo della

<sup>125</sup> Solin., cap. 8; Columella, lib. 3, cap. 1.

<sup>126</sup> Lib. 6, *Quest. Natural.*, cap. I

<sup>127</sup> Vedi il Cellario, che cita i versi di Stazio, Silio, Paolino Nolano, ecc.

Cattedrale di Napoli pretese di succedergli erede *ab intestato*, laonde mandava ognanno due canonici per i casali di Napoli a dare il costo ai vini greci, sicché dal [p. 26] e dai reverendi assaggiatori del vino il nome presse della Torre del Greco. Benché Antonio Sanfelice sia di parere che la situazione di Pompei fusse dove adesso si chiama Torre Nunziata.

Concluderemo pertanto che se così deliziosa sembra ancora ne' tempi nostri quella amena contrada, quantunque tante volte dal folgoreggiante e terribil Vesuvio guasta coperta e di rozzi e ferrigni sassi ripiena, qual sarà stata mai nei secoli andati, allorché al tempo d'Augusto i Romani trionfatori del mondo senza timore di fiamme improvvise si compiacevano di frequentarla? Onde non è meraviglia se la città d'Ercolano e di statue e di templi e del superbo, ricco e sontuosissimo teatro arricchirono, come dagli scavi si può vedere: sopra il quale argomento io contener non mi posso dal porre in questo luogo un epigramma di Marziale in cui mi sono abbattuto:

«Hic est pampineis viridis modo Vesuvus umbris,  
 Presserat hic madidos nobilis uva lacus:  
 Hæc iuga, quam Nysæ colles, plus Bacchus amavit,  
 Hoc nuper Satyri monte dedere choros.  
 Hæc Veneris sedes, Lacedæmone gratior illi,  
 Hic locus Herculeo nomine clarus erat.  
 Cuncta iacent stammis et tristi mersa favilla:  
 Nec superi vellent hoc licuisse sibi».

#### CAPO IV

##### DELLA PRIMA ERUZIONE DEL VESUVIO E DI QUELLA CHE DISTRUSSE LA CITTÀ DI ERCOLANO E DI POMPEI

Ella è cosa troppo dibattuta tra i più dotti investigatori della storia naturale se il monte Vesuvio per la prima volta sotto l'Impero di Tito Augusto abbia vomitato le sue fiamme intestine ed incenerito le vicine contrade, o pure ancora ne' remotissimi andati secoli avesse altre volte innalzate le fiamme, del che se ne sia poi perduta per la sua gran lunga quiete la sicura memoria. La favola dei giganti di Flegra manifesta chiaramente i grandissimi vulcani che s'innalzavano intorno a Pozzuoli, ove ancora rende maraviglia il Foro di Vulcano, o sia la solfatara ove da grandissimi spiragli l'interno fuoco si manifesta, siccome nei bagni, nelle arene dell'isola d'Ischia, sotto la quale ho io osservato il suolo ferrigno [p. 27] e i spume e di bruciata pomice a strati disteso; e l'antico poema sopra l'Etna, cioè de' tempi di Giulio Cesare ne fa menzione:

«Dicitur insidiis flagrans Ænaria quondam  
Nunc extincta super: tutisque Neapolim inter  
Et Cumas locus est multis iam frigidus annis  
Quamvis æternum pinguescat ab ubere sulphur».

Un passo della nuova fisica del Colonna, che porta il titolo della *Storia naturale dell'Universo*, diede materia per dibattere tale argomento alla Reale Accademia delle Iscrizioni di Parigi<sup>128</sup>, né sarà discaro che brevemente io ne riporti il succinto.

Il signor Abate Bannier ricercò tal punto negli antichi autori e ritrovò che anco avanti l'impero di Tito era stato il monte Vesuvio sottoposto ad accendersi, benché di ciò non se ne trovi storia particolare, anzi, un alto silenzio tra gl'italiani stessi, ed in particolare da Recupito nel suo trattato sopra gl'incendi di tal

<sup>128</sup> *Memoires de litterature*, tom. 15; *Des embraserriens du Mont Vesuve*.

vulcano<sup>129</sup>. Circa il primo assunto si porta un'allegazione di Strabone<sup>130</sup>, il quale in sostanza afferma che i luoghi sotto il Vesuvio sono fertilissimi, se si eccettui la di lui sommità affatto sterile e del color della cenere, ove si scorgono caverne di sassi dello stesso colore, ripiene come se fossero stati altre volte abbruciati e calcinati dal fuoco, dal che può conghietturarsi che altre volte siano stati incendiati da qualche vulcano che terminò allora quando mancò la combustibile sua materia. Talché Strabone, esattissimo scrittore molto anteriore al tempo di Tito, prova che vi sia stato in verità un vulcano nella sommità del Vesuvio, ma non sapeva il quando. Diodoro Sicolo<sup>131</sup> ancora racconta i vestigi antichissimi delle sue fiamme, senza farne più minuto dettaglio.

Plinio, a cui fu costato funesto quell'incendio, parlò due volte del Vesuvio, cioè della sua situazione<sup>132</sup>, e nel libro XIV, discorrendo dei vini, dice: «ex iis miner Austro læditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus»; dal che si deduce che Plinio non avea saputo né il vulcano di quel monte, né meno la qualità sulfurea del terreno, altrimenti avrebbe a tali cagioni, come Strabone, attribuita la [p. 28] fertilità delle vigne, benché nel libro medesimo faccia menzione del monte Etna «nocturnis mirus incendiis». Anche da Cornelio Tacito<sup>133</sup> al tempo di Tiberio non si può ricavare, allorché dice essere stato deliziosissimo quel luogo: «antequam Vesuvius Mons ardescens faciem loci verteret». Onde si deve concludere che la devastazione del Vesuvio causata fu posteriore al ritiro di Tiberio nell'isola di Capri e che lo storico fece solamente allusione alla celebre eruzione che fece perir Plinio di cui ne ricercò il dettaglio e le circostanze al giovane Plinio. Anco la lettera che contiene tale esattissima narrazione<sup>134</sup> non parla di altro anteriore

<sup>129</sup> *De incendiis montis Vesuvii.*

<sup>130</sup> Strabone, lib. 5, p. 247.

<sup>131</sup> Diod. Sic., lib. 4.

<sup>132</sup> Plin., lib. 3, p. 154, ediz. in sog.

<sup>133</sup> *Annal.*, lib. 4, cap. 67.

<sup>134</sup> Plin., *Iuv.*, lib. 6, ep. 16.

incendio, siccome niuna traccia ne danno né Dione, né Xisilino che si porrà qui sotto in quella descrizione che ne fa sotto Settimio Severo. Eusebio<sup>135</sup> similmente parla solo del tempo di Tito, e Scaligero - nelle di lui note - non cita altre fiamme del Vesuvio che quelle dell'anno 472 allorché le di lui ceneri furono spinte fin dentro Costantinopoli, ed ivi causarono tanto spavento che vi si stabilì una memoria da celebrarsi ognanno nell'ottavo delle Idi, cioè a dire il 6 di Novembre, qual fatto vien riportato dal conte Marcellino sotto il Consolato di Marciano<sup>136</sup> e di Festo, benché non si ritrovi in alcun greco menologio la storia di questa festa. Il signor Bannier aggiunge agli storici l'autorità dei poeti e cita a dirittura l'autorità di Lucrezio in quel verso da me sopra adotto, che ha sofferto fino a dieci correzioni per farvi entrare la parola Vesuvio<sup>137</sup>:

«qualis apud Cumas locus est Montemque Vesuvium  
opleti Calidis, ubi fumant fontibus auctus».

Da ciò pare che il poeta fusse informato almeno della qualità del terreno del Vesuvio e delle calde fontane di quei contorni. L'autorità di Valerio Flacco è più precisa. Egli avea dedicato il suo poema degli argonauti a Vespasiano padre di Tito, dunque egli scriveva prima dell'eruzione.

«Sic ubi prærupti tonuis cum forte Vesevi  
Hesperiaë letalis Apex»<sup>138</sup>.

Silio [p. 29] Italico anora più antico, poiché vivea al tempo di Nerone, viene ad essere più decisiva la di lui testimonianza.

«Sic ubi vi cæca tandem devictus ad astra

<sup>135</sup> Euseb., *Hist. Eccl. & Scal.*, ad not. 2095.

<sup>136</sup> Indict. 10.

<sup>137</sup> Verso 747, lib. 6, vedi l'ediz. di Havercamp.

<sup>138</sup> *Argonaut.*, lib. 4.

Evomuit pastos per sæcla Vesuvius ignes,  
et pelago, et terris fusa est Vulcania pestis».

Onde pare da questi versi che il poeta sapesse avere altre volte il Vesuvio e sopra il mare e sopra la terra vomitato il suo fuoco.

Era stato osservato il silenzio di Virgilio come una prova di non aver conosciuto il vulcano del Vesuvio, tanto più per avere egli fatto lungo soggiorno in Napoli; ed il signor Bannier, benché la prova per esser negativa non deve concludere, tira dallo stesso Virgilio una induzione che persuade di avere realmente il poeta ignorato l'incendio di quella montagna, poiché nel secondo delle Georgiche, parlando di una fertilissima e ben coltivata campagna, si serve di tal paragone:

«Talem dives arat Capua et vicina Vesevo ora iugo».

Se egli avesse avuto qualche idea dell'antico vulcano, ne avria almeno parlato come di una vicinanza alcune volte pericolosa, e prevenuto Strabone sopra l'osservazione della cagione principale della fertilità di quei terreni circonvicini. Al qual proposito è da osservarsi l'inganno di Servio, il quale pretende che in tal passo Virgilio non parli del Vesuvio, ma di Vesula, montagna nella Liguria, a' piedi delle Alpi; ma qual apparenza vi può esser mai che Virgilio congiunga Vasula a Capua, città così vicina al Vesuvio?

Né staremo qui a citare i versi sibillini<sup>139</sup> ove parlasi dell'incendio del monte Vesuvio ed ove l'autore, qualunque ci si sia, fa una visibile allusione all'incendio del tempo di Tito che sembra aver copiato Xisilino, nuova prova della recente suppositizia opera, a cui forse non era stato fin qui avvertito.

Da tutte dunque queste autorità conclude il signor Bannier che il Vesuvio avea già vomitato il suo fuoco ne' secoli antichissimi, che il di lui vulcano erasi spento e che non vi è di ciò alcuna epoca fissa, né la storia di alcun incendio prima [p. 30]

139 Lib. 4, ver. 127 e segg.

dell'imperatore Tito, e che il Colonna non si saria ingannato se non avesse voluto dire altro che questo.

Alle prove dal Bannier addotte si potranno qui aggiungere le osservazioni di Monsignor Bianchini, le quali volle anco indicare alla Accademia di Parigi il signor Freret. Imperoché tra le differenti prove che questo autore riporta dell'epoca del diluvio, impiega le osservazioni che furono fatte vicino al Vesuvio nell'anno 1689<sup>140</sup>.

Racconta il dotto prelado che nello scavare la terra circa un miglio distante dal mare fu riferito da' cavatori al padrone di quel terreno e luogo ove si travagliava che incontravano differenti strati di terra orizzontali, gli uni sopra gli altri, quasi che fossero tanti pavimenti positivi a bella posta. Seguendo poi a scavarsi il terreno, furono ritrovate alcune iscrizioni che facevan menzione della città di Pompei, sicché continuarono il lavoro fino a più di settanta piedi di fondo, fin tanto che arrivarono a ritrovare quantità d'acqua che il fece desistere; e sempre incontrarono differenti suoli di terra uno sopra dell'altro, a vicenda degli strati di pietre vetrificate e calcinate.

Quindi Monsignor Bianchini ne deduce che dello strato ove erano le iscrizioni si potrebbero provare le varie differenti eruzioni del Vesuvio, poiché senza fermarsi ad esaminare ove fosse la vera situazione di Pompei, per la quale egli rimette il lettore al Dizionario Geografico di Baudrand, egli è certo che fu vicino al monte Vesuvio, onde supponendo, come è verissimo, che le iscrizioni fossero sepolte nell'incendio che accadde sotto l'imperio di Tito, dalla profondità di quello strato di terra e dagli altri sopraggiunti nello spazio di milleseicento anni dopo, egli conclude che il piano più profondo, cioè quello di tuto, sotto cui si ritrovò la sorgente di acqua dolce, sia stato quello stesso che era scoperto al tempo del diluvio, e che gli strati di terra incendiaria sopra di quello siano stati formati ne' tempi di antichità remotissima, più vicini alla totale inondazione della terra, a

<sup>140</sup> *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*. Roma 1699, p. 246.

segno tale che si può dire con Silio Italico, come di sopra abbiamo notato:

«Evomuit pastos per secla Vesuvius ignes».

Ma siasi come si vuole la storia incerta di tale argomento, egli è da considerarsi solo quella tanto memorabile irruzione del Vesuvio allorché furono rovinatae le due città di Pompei e di [p. 31] Ercolano nell'anno 79 di Nostro Signore, descritta da Plinio il Giovane, a cui rimetto il lettore nel luogo di sopra da me citato, la quale cagionò la morte a Plinio lo storico che si trovava al comando della flotta romana a Miseno, e vedendo tanta strage e rovina dallo insperato e straordinario avvenimento, volle accostarsi alle rive di Ercolano o di Pompei per apportare qualche soccorso a tante vittime degli stravaganti sforzi della natura, poiché le ceneri, le fiamme e le scagliate pietre infuocate avevano occupata l'aria, la terra ed il mare; distrutto uomini, e armamenti, e campi e tutti i pesci e tutti gli uccelli delle vicine e lontane regioni, talché oscurò il sole, e non solamente arrivò in Roma la pioggia della cenere e lo spavento, ma ancora nell'Africa, nella Siria e nell'Egitto e le due mentovate città di Ercolano e di Pompei perirono con tutto il popolo che se ne stava sedente nel teatro.

Ma siccome una delle prime scoperte delle antiche rovine di Ercolano fu il medesimo teatro, si contenterà il lettore che riporti il luogo intero di Dione Cassio Niceo, interpretato da Giorgio Merula:

«Sub Tito in Campania horrenda et miranda quædam obtigerunt. Magnus enim ignis per Autumnum subito exarisit. Mons enim Vesuvius, qui iuxta Neapolim ad mare vergit, abundantis ignis fontes habet olim undique altus: ab cuius medio ignis exoritur, quæ pars solum igne comprehensa fuit: extra hæc omnia sine igne etiam nunc manent. Ex hoc cum cætera essent combusta, et in cinerem redacta, iuga circumstantia ab antiquo usque nunc manent. Quodcumque ambustum est atque consumptum, tempore concavum factum: est utmons omnis, si licet magnis parva conferre, similis sit amphiteatro. Vertex ar-

bores et vites habet. Circulus ab igne latior per dies fumum, noctu flammam emittit, ut videatur in eo odores evaporari, et sacrificis fieri: et quidem semper interim vero magis, interim vero minus. Sæpe vero cineres effundit, quando scilicet aliquid coactum subsederit: lapides sursum mittit. Quoties vero a spiritu et vento violator, sonat et stridet; ceu non coacta, et constricta sed rara et occulta spiracula habens. Talis igitur est Vesuvius et hoc quidem in eo per annum plurimum fit. Quæcumque vero id temporis accidere, quamvis magna et præter solitum visa sint, tamen ad comparationem eorum, quæ tunc acciderunt, etiamsi omnia in unum conferantur, parva existimari possunt. Quæ quidem sic habebant: viri multi atque magni humanam omnem naturam excedentes, quales Gigantes describuntur, partim in monte, partim in finitima regione, per urbes interdium, atque noctu per [p. 32] terram oberrantes et in ære percurrentes videbantur. Post hæc vehemens siccitas et vehementes terræmotus subito facti sunt, ut planities illa universa aquis scaturiret et montes subsilirent, fontibus a cavernis subterraneis tonitruis persimiles, superne vero et in terra mugire videbantur. Mare vero fremebat et cælum resonabat. Post hæc fragor immensus, ceu concidentium montium exhibit. Deinde tantus fuit ignis et fumus, ut æra totum obumbraret totum vero solem occultaret ceu defectus. Mox vero ex die nox, et tenebræ ex luce factæ sunt et existimabant gigantes insurrexisse. Apparebant quidem illorum effigies in fumo præterrea tubarum sonitus audiebantur. Putabant alii advenisse chaos, vel per ignem mundum absumi: atque fugiebant partim ex domibus in vias, alii vero ex mari in terram et rursus ex terra in mare: quidam vero trepidi et amentes utpote qui existimabant quid securius esse præsens. Hæc autem simul ac facta sunt, eructabat immensus cinis accidebant: occupabat enim terram mare et æra et multa quidem alia signa lædebantur hominibus scilicet regiones et pecora et pisces, præterea aves absumebat. Insuper duæ civitates conflagrarunt Herculaneum et Pompeiam. Herculaneum vero et Pompeios sedentes in theatro populos oblimavit. Tantus fuit puiuis, ut ac eo loco in Africam et Syriam et Ægyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam usque. Quin etiam ær totus imminens pulvere opletus fuit. Sol etiam

obtenebratus obscuretusque est. Nec parvus metus fuit per multos dies. Nesciebant homines quod factum est, nec congectari unde factum est existimabant enim quæ supra et infra erant everti: Solem in terram descendere, cinis autem nonnihil magni incommodi attulit<sup>141</sup>. Questa ruina fu preceduta, come ho di sopra osservato e dirò altrove, da un grandissimo tremuoto l'anno di Cristo 65, al tempo dei consoli Regolo e Virginio, per cui cadde la maggior parte d'Ercolano: anzi, molti vogliono che allora perisse il teatro col popolo che poi fu di nuovo dal Vesuvio distrutto, il che spero di provare coll'argomento delle medesime scoperte di antichità<sup>142</sup>. Quante eruzioni seguissero poi fino ai [p. 33] nostri tempi non è luogo qui di ricordare, e basterà rimetterci alle accennate motivazioni di monsignor Bianchini per diciferarle e poi leggere con attenzione gli autori che ne hanno trattato che per non esser troppo prolisso io mi astengo di riportare distesamente. Dirò solo che benissimo si vede che dopo l'eruzione dalla quale Ercolano fu sepolta se ne contano altre ventisei. Dalle lave che sono nella maggior parte passate sopra di questa disgraziata città proviene che fra essa ed il piano di Portici vi sia presentemente una volta di circa ottanta palmi di pendio. Tra quelli che ne hanno parlato si potrà leggere con piacere la descrizione dell'ultima, terribilissima, ancora da me veduta infiammazione seguita nel mese di maggio 1737, descritta dal chiarissimo signor D. Niccola de Martino, insigne letterato e mio amicissimo, a nome dell'Accademia Napolitana, data alla luce con applauso universale; e l'altra bellissima del signor Dona Ciccio Serao, celebre medico e professore dell'Università.

<sup>141</sup> Vedi ancora Xifilino nella traduzione di Filandro.

<sup>142</sup> Vedi Seneca nel lib. 6 delle naturali questioni, Plinio Secondo nel 6 delle Epistole, Dion Cassio nel lib. 66 o sia il suo abbreviator Xifilino. Dionigi d'Alicarnasso nel lib. I, Svetonio nel lib. 8, Cluverio, *Italia antica*, lib.4, Orofio nel lib. 7 cap. 9 della sua *Storia*. Naudeo, *Degl'incendi del Vesuvio*. Guicciardino, il Doni, ed il Gori nelle iscrizioni. Il Recupito sopra gl'incendi del Vesuvio. Il Pellegrini *Della Campagna Felice*, p. 317. Il Paragallo, *Storia del Vesuvio*, p. 87 e molti altri.

Io noterò di passaggio che a mia istanza fu disegnato l'aspetto del Vesuvio dalla parte della Torre del Greco dal signor Marco Tuscher di Norimberga, accademico etrusco, al presente pittore ed architetto celebre di Sua Maestà danese, a cui Dio volesse che io avessi potuto far disegnare le antichità di cui tratto in questo libro.

La materia sotto della quale la città è seppellita non è uniforme: in qualche luogo è la lava del Vesuvio, in altri è una specie di calce o cemento duro, proveniente dal medesimo Vesuvio. Lave si chiamano dai napoletani quei fiumi di zolfo, di minerali, di pietre e di bitumi fusi insieme che sono dal Vesuvio vomitati nella sua accensione, non correndo però questa lava infiammata con l'impeto consueto de' torrenti. Questa materia densa e viscosissima scorre lentamente, come farebbe una pasta e del vetro fuso, il quale conserva il suo calore lungo tempo per giungere fino al mare, nel quale in diversi luoghi ha formato de' piccoli promontori, fissandosi la lava a misura che perde il suo calore, diviene finalmente uno scoglio duro come il marmo, del quale ancora prende il pulimento.

Finché questa materia conserva il suo movimento si comprende bene che essa s'insinua in tutti i voti che s'incontrano nel suo passaggio, e non è perciò da meravigliarsi che i luoghi per i quali ha diretto il suo corso in Ercolano ne siano così esattamente ripieni, come se vi fosse stato gettato del piombo fuso. Questi fiumi di fuoco sembra che anticamente non siano passati che per una parte di Ercolano, essendo il rimanere seppellito sotto una specie di calce o di cemento molto solido, composto di terra e di ceneri del Vesuvio [p. 34] che unite insieme dall'acqua non solo è caduto nelle strade ed altri luoghi aperti, ma è penetrato nell'interno di tutti gli edifici, senza danneggiarli. Come potrebbe mai spiegarsi questa singolarità senza supporre che il Vesuvio avesse cominciato a gettarvi una sì gran quantità di cenere che sormontasse gli edifici, indi essendo penetrate l'acque del mare ne' sotterranei di questo vulcano le abbia egli vomitate dalla sua bocca? Si può per tanto dubitare che questi torrenti abbiano strascinato le ceneri nell'interno delle fabbriche, ove venissero fermate dagli ostacoli che da ogni parte incontravano.

Crede l'Accademia di Napoli che si debbano attribuire questi effetti alle piogge abbondante che ben sovente cadono dopo le eruzioni. Da molti autori si attesta<sup>143</sup> che nelle sue eruzioni il Vesuvio ha gettata più quantità di acqua che di fuoco e, tra le altre, in quella del 1631 il porto di Napoli rimase un momento a secco nel giorno 10 dicembre, e che ogni sorte di conchiglie erano mescolate con la lava che cadeva dalla montagna. Quando sia vera questa ultima circostanza, essa è una prova indubitata che l'acqua del mare era effettivamente penetrata nel vulcano e ne era poi sortita dalla sua bocca. Le due iscrizioni che allora furono fatte e collocate, una per la strada che va a Portici, ed un'altra alla Torre del Greco, sortiscano ancora questa conghiettura. Domenico Antonio Parrino<sup>144</sup> nella sua descrizione del golfo di Napoli assicura, parlando dell'eruzione dell'anno 1698, che il mare si ritirò in un momento di dodici passi, e che nel medesimo tempo queste acque uscirono dal vulcano, in forma che trovaronsi alla sponda quantità di pesci marini calcinati e che puzzavano di zolfo. Plinio secondo, testimonio oculare dell'eruzione che fece perire suo zio (nel tempo medesimo d'Ercolano) positivamente dice il mare sembrava che inghiottisse se stesso e fosse respinto dalle scosse della terra.

Tra le materie che dalle ferrigne, spumanti pietre, che pregne di materiali diversi comparvero nell'eruzione del 1737, ritrovassi una pietra che fu creduta smeraldo a prima vista, e pervenuta nelle mani del signor Conte Bartolomeo Odoardo Pighetti, segretario di Sua Maestà, soggetto in cui concordarono tutte le rare qualità immaginabili che lo adornano, e che io intendo nominare con onore, fu risoluto d'incidervi il monte Vesuvio, e dalla parte opposta un picciolo carattere [p. 35] le seguenti parole: «*Vesuvio natus, parentem ignivomum exhibeo*». Ma per essere quella pietra riuscite piena d'imperfezioni e poco più dura di quelle crisolite che portano il nome di granatello, delle quali è ripiena la spiaggia di quelle contrade, non si poté porre in ese-

<sup>143</sup> Celeno, *Dell'eruzione del Vesuvio*, tom. 4, p. 4.

<sup>144</sup> Parrino, p. 11 e 13.

cuzione l'ideato progetto e rimase solo ripulita e lavorata della grossezza di piccola fava, di dilavato color verdognolo. Tanto ho voluto qui assicurare, per rendere informati della verità coloro che hanno letto tal fatto pubblicato da più di un autore per cosa eseguita.

## PARTE SECONDA

## DELL'ANTICHITÀ D'ERCOLANO

## CAPO PRIMO

STORIA DE' PRIMI RITROVAMENTI SEGUITI NEGLI ANNI 1689 E  
1711

Egli è d'uopo, per soddisfare alla saggia curiosità degli indagatori dei tanti e così nuovi ed inaspettati portenti, topo il corso di remotissimi tempi dissotterrati, che io di lunga mano ripigli l'ordine del mio discorso, cioè fino dalle prime tracce, le quali sulla fine dello scorso secolo ne furono date. Racconterò pertanto tutto ciò che ne' suoi fasti la Reale Accademia di Parigi notò<sup>145</sup>, e porterò distintamente tutto il racconto del libro del celebre Monsignor Bianchini sopra la storia Universale<sup>146</sup>.

«Alle radici di questo monte (Vesuvio), così si esprime l'accademico francese, in lontananza di circa due miglia di mare, nell'anno 1689 fu scavato il terreno e, mentre gli operai si inoltrarono a sufficiente profondità, furono osservate alcune strisce di terra che parevano disposte con "ordine" [p. 37] quasi fossero suoli o pavimenti collocati orizzontalmente l'uno sull'altro.

Il padrone del fondo, invitato da quella disposizione a penetrare più avanti, proseguì l'estrazione di nuova terra, ed incontrandosi dopo il quarto suolo a cavare alcune lapidi scritte (*Monumenti di antichità de' Romani*), ordinò che si continuassero le ricerche fin a tanto che l'acqua non le impedisse. Così scavando pervennero a cento e più palmi d'altezza ed osservarono vari suoli alternativamente sotto posti: l'uno di terra da coltivare, l'altro di pietra nera vetrificata, i quali per maggior fedeltà di racconto, esporrò

<sup>145</sup> *Memoires de Literature*, tom. 15. *Des embrasemens du mont Vesuve*.

<sup>146</sup> *Istoria Universale* di monsignor Bianchini. Roma 1699, p. 246 e ivi, 1748.

con le stesse parole della notizia che il già Francesco Picchetti, architetto celebre in Napoli per la sua professione, e molto più per il museo sceltissimo di antichità erudite da sé raccolto, comuni o a diverse persone e tra gli altri al signor Adriano Aviano, professore di matematiche in Roma e nello studio di esperimentale filosofia con molta laude versato, e cetera.

Nell'anno 1689, in una cava fatta nella falda del monte Vesuvio, circa un miglio lontana dal mare, nel luogo ove era la Villa di Pompeo<sup>147</sup>, si osservò che la terra soda e la pietra vetrificata erano collocate con bell'ordine in diverse regioni, mentre tanto il terreno che di continuo cala giù dal monte alla pianura, e nel mare, quanto il liquore della pietra fusa e vetrificata, che in diversi incendi del Vesuvio ha inondato nella pianura, hanno disposto quelle regioni col seguente ordine. Prima si trova da dodici palmi in circa di terra da coltivarsi. Dodici palmi di terra che si coltiva.

Appresso si trova 4 palmi di pietra nera vetrificata, della quale è lastricata la città. Poi tre palmi di terra soda; poi sei palmi e mezzo di pietra vetrificata, della quale<sup>148</sup> si ritrovano alcuni carboni, chiavature di porte di ferro e due iscrizioni, le quali dimostravano quella essere stata la Villa di Pompeo; poi dieci palmi in circa di terra soda; poi due palmi e mezzo di pietra vetrificata simile a quella di sopra; poi otto palmi di terra assai più soda; poi [p. 38] quattro palmi in circa di pietra vetrificata, ma più<sup>149</sup> squamosa e leggera della prima. Venticinque palmi di terra assai più soda e di durezza quasi simile al tufo. Sedici palmi della solita pietra vetrificata ed assai<sup>150</sup> grave, dopo dodici palmi di pietra di tufo si trovò l'acqua dolce e viva in gran quantità, né permise il cavar più oltre.

Le iscrizioni – seguita monsignor Bianchini – ritrovate con gli ordigni e lavori di ferro sotto i venticinque palmi dall'esterna

147 Doveva dire l'antica città di Pompei, come si vedrà in appresso.

148 Strati 4 dalla superficie della campagna alle iscrizioni, due de' quali di pietra fusa.

149 Strati 4 dalle iscrizioni più sotto, due de' quali di pietra fusa.

150 Altri due strati più sotto, uno de' quali di pietra fusa.

superficie a noi più vicina, come in A portano con se tali segni dell'età nella quale il piano A veniva abitato e de' Romani che vi eressero le iscrizioni, che persuadono ognuno a credere i sei palmi e mezzo di pietra fusa e vetrificata essere la deposizione che fece il monte nel celebre incendio nel quale Plinio perì, correndo l'anno primo dell'Imperio di Tito e da cui seppellite rimasero le iscrizioni pompeiane che dicono essere state dipoi trasferite nel museo di Francesco Picchetti mentovato di sopra. La morte di lui ha reso più difficile l'ottenere copia delle iscrizioni, ma spero di poterle soggiungere nel finale dell'opera quando mi vengano trasmesse per tempo, il quale di desiderio di poter fare per appagarmi sopra un dubbio che ancora mi resta in questa circostanza di fatto, cioè che anzi spettino alla città di Pompei e non da una villa del Magno Pompeo o de' lui figliuoli: perciocché la villa di questa famiglia e di quel massimo Capitano da Loffredo si giudica non essere stata sotto il Vesuvio, ma piuttosto verso Pozzuolo, non molto discosta dal lago Averno, ed all'incontro la città di Pompei per gli autori antichi e moderni, e per lapide scavate poco prima dell'anno 1684, afferma il signor Baudrand in *Lex. Geograph.*, di riconoscere, situata presso a Scafati, nella campagna sottoposta al Vesuvio e solita ad essere molestata per le materie che scorrono lungo il declive del monte, nel vomitarle». Sin qui Monsignor Bianchini.

Nell'anno poi 1711, mentre si ritrovava nella città di Napoli il signor Principe d'Elbeuf, volle egli fabbricare, appunto vicino alla villa di Portici, un amenissimo casino alla villa del mare e contiguo al convento de' frati di San Pietro d'Alcantara: in tal congiuntura pensò con una industriosa nuova maniera d'intonaco, da me osservato più volte, ricuopre [p. 39] alcune stanze terrene; egli seppe che volendo alcuni di Resina a loro spese scavare un pozzo, avevano in quel luogo ritrovati alcuni pezzi di marmo, cioè frammenti di giallo antico e di altri marmi greci coloriti, ordinò che a fior d'acqua di quel pozzo si seguitasse a scavare e rintracciare quantità di quel marmo per servirsene, spolverizzandolo per terminare l'intonaco sopraddetto della sua villa, la quale in oggi appartiene ai signori Duchi di Laviano, e Principi di Canalunga, miei amicissimi.



per isfugire qualche impegno con i troppo zelanti ministri del Governo, i quali sogliono in ogni dominio alle volte esser cagione che restino inutili bellissimoi monumenti della venerabile antichità dalla barbarie sepolti, con [p. 40] notabilissimo giudizio della tanto benemerita erudizione nella letteraria repubblica.

## CAPO II

RELAZIONE DELLA SCOPERTA DELL'ANTICO TEATRO  
DI ERCOLANO

Nel tempo che io stava ordinando e facendo disporre nel Palazzo Real di Napoli la copiosissima libreria e tutto il celebre museo, che già col nome di Farnefrano era per tutta l'Europa riputatissimo, e di cui per reale dispaccio in data del 22 novembre 1738 io ne aveva avuto la soprantendenza, cominciarono le tante rinomate scoperte. Ritrovandosi circa il principio del mese di dicembre la Maestà del Re delle Due Sicilie nella Villa di Portici, circa quattro miglia distante da Napoli, furono ritrovati nel pozzo di sopra alcuni frammenti di marmo. Ordinò pertanto il Re che seguitassero ad osservare nel fondo del medesimo pozzo, onde entrati gli scavatori nella grotta ove il mentovato principe d'Elbeuf nel 1711 aveva cavato le statue di sopra descritte, e rivoltandosi per altra parte colle zappe s'incontrarono in frammenti di statue equestri di bronzo più grandi del naturale, e ciò poco sopra del livello dell'acqua di quel pozzo, il quale è circa ottantasei palmi profondo dal presentemente abitato terreno. Seguitando poi a lateralmente cercare, cavando alcune vie ad uso di mine, vennero fuori due statue di marmo togate, più grandi anch'esse del naturale, una delle quali avea la faccia simile al volto di Augusto; indi si scuoprirono di tanto in tanto alcuni pilastri di mattoni molto ben formati ed intonacati e dipinti di vari colori e tra questi altra statua similmente togata ed intiera, in piedi, di marmo.

Si [p. 41] portò in altro giorno Sua Maestà a vedere le dette statue quando io, che lo seguitava come era mio costume, dal medesimo fui interrogato sopra alcune lettere cubitali di un frammento di architrave che diceva, essendo in più pezzi, così

..A...MAMMI...VS **IIVR. QVIN. T...**

Avendo allora in mente il passo di Dione<sup>152</sup> che racconta essere stata dalla prima eruzione del Vesuvio rovinata la città di Ercolano col suo teatro ove stava sedendo il popolo spettatore, mi azzardai ad asserire che potrebbe essere la memoria del teatro di Ercolano già rovinato, vedendovi il nome di un duumviro ed il frammento di un T legato con il residuo di un H non mi parve improbabile che potesse essere THEATRUM.

Non vano fu il mio indovinamento, conciosiacosaché fattomi legare a traverso del corpo con una fune, mi feci calare nella profondità di quel pozzo, ed entrato nelle grotte, ordinando che scavasse più oltre, parve si riconoscessero alcuni gradi di una gran scala di travertino. Ma, sembrandomi questi troppo alti per servire all'uso di salire e di scendere, e che nell'orlo tendesse alla direzione non della linea retta ma piuttosto fosse circolare anzi che no, ordinai che procedendo più avanti alla grotta tentassero in quel terreno se altra scala si ritrovasse. Rintracciato per tanto più luoghi e levato orizzontalmente il terreno, riconobbi essere evidentemente i gradi del teatro ove sedeva il popolo spettatore, appunto come io avea, quasi indovinando, predetto.

Né guari passò che risalendo per danne contezza al Re, vennero fuori altri frammenti del sopra nominato architrave che servono a tutta la corte di perfetta autentica del mio asserto, i quali da me combinati tutti insieme dicevano,

A...MAMMI...RVFVS. II. VIR QVIN.  
ORCH. DE SUO THEATRO

152 Xiphil., *ad Dion. in Tit.*, p. 251. Lugd., 1559, Dusasq. urbes Herculenum ac Pompeios populo sedente in teatro penitus obruit (Vesevus).

Talché con mio gran piacere potei allora asserire con certezza maggiore essere quegli il teatro dell'antica città d'Ercolano [p. 42] colla sua orchestra già fabbricata a spese di Mammiano Rufo. E perché restassero e restino persuasi tutti coloro i quali non avendolo veduto, volessero mettere in dubbio l'esistenza di tal teatro, ecco che non molto dopo si ritrovò altro simile grande architrave, con duplicata cubitale iscrizione, che servì per supplire alla totale intelligenza della prima, avendole entrambe giudicate frontali e state già sopra le due principali porte del bello e ricco teatro, portando la seconda di più il nome di Publio Numisio architetto, di cui parleremo in appresso.

L. ANNIVS. MAMMIANUS. RVFVS. II. VIR.  
 QVINQ. THEATRO. O. P. NVMISIVS.  
 P. F. ARCH. E C...<sup>153</sup>

Vicino a tale iscrizione, che si cavò il dì 2 dicembre 1738, vengano fuori similmente frammenti di gran cavalli di bronzo indorati, uno de' quali nel cadavere aveva il corpo della percossa così bene rientrato nel concavo che pareva fosse sola la sua meta: indi si ritrovarono i frammenti del carro, o sia biga, appartenente ai medesimi cavalli, colla sua ruota intera, il tutto di bronzo stato già indorato, talché io credei che le due gran porte del teatro sopra i scritti architravi, fossero state da tali grandissimi cavalli e bighe adornati, appunto come si vedono gli archi trionfali nelle medaglie. Né dubito punto che dall'effigie delle teste delle statue equestri si sariano potute figurare le persone o gli imperatori rappresentati, se quelle non fossero mancate: onde col torso della prima statua equestre, che fu giudicato inutile, fu preso l'espedito, da chi dirigeva gli affari in quel tempo, di formarne due grandissimi medaglioni con sue cornici di bronzo

<sup>153</sup> L'ho veduta riportata corrottamente così in una relazione:

L. ANNIVS. L. F. MAMIANVS. RVPVS. II. VIR  
 QVINQ. THEATRO...NVMISIVS P. F. ARO...HERCVLANEN...

dell'altezza di circa due braccia, con i ritratti delle Maestà del Re e della Regina. Ritornato poi più volte in quel pozzo, si cominciò circolarmente a levare il terreno formando vie cunicolari, tanto sotto che sopra la fabbrica di quel teatro, che osservai innalzato al di fuori, sopra vari equidistanti pilastri formati di mattoni ed ornati con cornici di marmo, ed intonacati con [p. 43] calcina variamente colorita, in parte rossa come il colore del diaspro, e in parte nera e lucente, a somiglianza della vernice della china. Finalmente si videro le scale interiori, che pervenivano ai loro vomitori corrispondenti, ed i gradini ove sedevano gli spettatori, talché grandissima speranza io concepì che intorno intorno, al di sopra o in piedi, o cadute al basso, bellissime statue si dovessero ritrovare.

Né vano parve che dovesse essere il prognostico, perché si andavano giornalmente cavando in quell'anno, moltissimi frammenti di marmo, cioè gran capitelli bellissimi d'ordine corinzio, ed altri piccoli di rosso antico gentilissimamente scolpiti, e varie incrostature d'africano, di serpentino, di giallo antico e cipollino di Egitto, frammenti, cornicioni, cornici e architravi di ottimo gusto e di perfetto lavoro.

Scoperti per tanto i gradi intieri del teatro per molto spazio, si ritrovarono fino al numero di diciotto, tra' quali si videro alcuni più bassi in linea retta, che servirono di scala corrispondente ai vomitori, e alle scale interiori dell'edifizio; salita poi i detti diciotto gradi, ritrovossi un piano ricorrente intorno ai medesimi, che io riconobbi essere la precinzione sopra della quale altri gradi vi sono per arrivare alla seconda.<sup>154</sup> Questa precinzione intorno intorno, in buona parte spianata dal soprastante terreno, fece giudicare quel teatro colla sua orchestra, o cavea, essere di circa sessanta palmi di diametro, essendo quella tutta coperta o impiallacciata da più forte dei marmi africani, greci e di Egitto, rossi e gialli antichi, agate fiorite ed altri marmi assai rari. In una relazione da me veduta, si danno queste misure del teatro, non so per altro quanto vere: dicesi che ha duecentonovanta piedi di

<sup>154</sup> Vedi il passo di Calpurnio citato dal signor marchese Maffei.

circonferenza esteriore fino alla scena, centosessanta di larghezza esteriore e centocinquanta di dentro. Il luogo della scena, o pulpito, essere di circa settantacinque piedi di larghezza, ed averne soli trenta di profondità.

Questo teatro, dunque, per i rottami de' cornicioni con modiglioni e dentelli, e per la quantità dei marmi e frammenti di colonne che, o alla scena, o al contiguo tempio già molto prima scoperto appartenevano, si può arguire essere stato bellissimo, se ne volgiamo esaminare la struttura ne' suoi fornici, i negl'interni corridori fabbricata di mattoni interrotti da cornicette di marmo, sopra le quali sono archi per sostenere i gradini; o riguardando le specole, o altri gradi, da' quali passar dovevano gli spettatori per gire da un ordine [p. 44] all'altro. Io avrei voluto potere con minuta esattezza tutte le sue parti descrivere, se il mio desiderio che si scoprissero all'aria avesse potuto esser effettuato: ma il gran terreno più volte da tante e varie eruzioni del Vesuvio soprapposto, le case e altri sacri edificii, che al di sopra si vedono, ne hanno impedita l'esecuzione.

### CAPO III

#### OSSERVAZIONI SOPRA IL MEDESIMO TEATRO

Ella è cosa del tutto probabilissima che presso l'antica città di Ercolano sia stato in ogni secolo il teatro; poichè, siccome abbbiam veduto, fu antichissimamente quella contrada dai popoli Oscii abitata, i quali, come ognun sa<sup>155</sup>, sono stati gli autori delle commedie oscene e de' versi fescennini, e fu ancora sottoposta agli etruschi, autori dell'istrionica rappresentanza.

E quantunque Plutarco faccia derivare il nome d'Istrione da un certo filosofo di Cirene o macedone chiamato Ister, non ostante tutti convengono con Esichio e Tommaso Demstero che Ister sia un vocabolo tra i pochi che ci rimangono dell'antica Tosca-

<sup>155</sup> Cicerone, nel libro 7 dell'*Epist. Fam.*, epist. I, fa menzione delle commedie fatte fare da Pompeo per la dedicazione del suo teatro.

na, rimasto negl'Istrioni. Livio<sup>156</sup> parlando delle feste istrioniche, introdotte in Roma per la prima volta, ne fa autori i toscani e dice il vocabolo essere derivato dai toscani. Di tal teatro pertanto a che possa aver fatta menzione la seguente lapide riportata dal chiarissimo signor Canonico Mazzocchi, decoro della napoletana erudizione, chiamata da lui Pagiscito, o sia legge Pagan<sup>157</sup>.

PAGVS. HERCVLANEVS. SCIVIT. A. O. X. TERMINA...  
CONLEGIVN. SEIVE. MAGISTREI. IOVEI. COMPAGEI.  
S...

VTEI. IN. PORTICVM. PAGANAM. REFICIENDAM  
PEQVNIAM. CONSVMERENT. EX. LEGE. PAGANA  
ARBITRATV. CN. LÆTORI. CN. F. MAGISTREI  
PAGEIEI. VTEIQVE. EI. CONLEGIO. SEIVE. MAGISTRI  
SVNT. IOVEI. COMPAGEI. LOCVS. IN. TEATRO  
ESSET. TAMQVASEISEILVOOS. FECISSENT. ETC.

[p. 45] perché stava in una casa de' Gesuiti del casale di Recale, vicino a Capua, supposesi che tal luogo fosse anticamente chiamato Erculaneo, poi corrottamente Recale, che vicino vi sia stato altresì il Pago di Giovo e che gli Ercolanesi dessero il privilegio a quelli di Giovo di sedere nel loro teatro, poiché avevano fabbricato a spese loro un portico: ma forse che non potria essere stata altre volte trasportata dal nostro Ercolano quella iscrizione? Noi sappiamo essere stata fatta l'anno di Roma 659 e prima assai della deduzione della colonia campana, ed in tempo che Ercolano non meritava il titolo di città. Dionigi Alicarnas-

<sup>156</sup> Lib. I.

<sup>157</sup> *De Camp. Amphit.*, cap. 8, p. 148.

seo chiama Ercolano “Oppidulum”, termine equivalente a quello di “Pagus”, in cui dopo introdotta la colonia vi si aumentarono le fabbriche ed il teatro, dai nuovi coloni e dai cavalieri romani che o proteggevanli o frequentavano quei contorni. Il Falco ed il Summonte ci attestano che la villa di Portici, oggi soggiorno reale, fosse la villa di Quinto Ponzio Aquila, sicché quel teatrino ne’ suoi principi sarà stato proporzionato alla picciolezza del vicino paese, e probabilmente di legno.

Ma indagando io più da vicino il nostro teatro, mi si presentarono subito e la bella formazione de’ caratteri, qualcheduno de’ quali legati tra di loro, come si vede nelle medaglie del secolo di Augusto, le statue togate senza barba e corti capelli, la perfezione dell’architettura, tutte cose indicanti il tempo predetto. Della qual cosa non piccola conferma ne diede l’interna ossatura tutta di mattoni formata, in uno de’ quali io lessi le parole:

ABDÆ

LIVLÆ

Abda o Abdalà sono nomi di servo africano, il quale avea la cura d’esser maestro o capo degli altri servi fabbricatori di mattoni, ed apparteneva a Livia imperatrice moglie di Augusto.

Se fosse in essere la memoria di Appio Pulcro ed intiero il frammento citato, ove si rammentano gli Epuloni, dal numero de’ medesimi o pure dallo spazio della mancanza, gran lume ne potremmo ricavare per rintracciarne il tempo della fabbrica, perché furono gli Epuloni, prima due, indi tre al tempo di Pacuvio e finalmente fino a sette furono aumentati da Silla, e da Augusto.

Né saprei spiegare le tre sigle non osservate da me in verun monumento, se non forse «Templum Bacco dedicavit suo sumptu Septemvir [p. 46] Epulonum»<sup>158</sup>: cioè che il tempio in cui si

<sup>158</sup> Simili spiegazioni da il Nicolai *de Siglis Veterum*, e frequenti ne sono gli esempi in Roma.

era abbattuto il principe d' Elbeuf fusse stato da Appio Claudio dedicato a Bacco, essendo egli uno degli Epuloni. E tra i frammenti de marmi che si sono cavati, io osservi un torso di statua che potrebbe esser di Bacco e misi insieme le seguenti lettere che stavano in una gran cornice di marmo.

...LON...VIR. EPV...

Forse “Patrono Coloniae. Septemviro Epulorum”, onde puote ancora questa appartenere ad Appio Claudio. Potrebbero alcuni dubitare della sincerità della prima, che mi fu mostrata manoscritta: ma siccome duplicata è l'iscrizione di Annio Rufo, così può esser stata l'altra di Appio Claudio Epulone.

Due Appi Claudi Pulcri figli di Caio ho ritrovato. Uno console con Publio Servilio nel 674, l'altro con Caio Norbano nell'anno 715 di Roma. Furono questi senza alcun dubbio della nobilissima famiglia Claudia, celebre per quel decemviro che fece venire le leggi delle XII tavole di Grecia, e fu cagione<sup>159</sup> che la bella Virginia fosse dal padre uccisa nel Tribunale; come ancora per tanti consoli ed imperadori romani.

Il paese, che si chiama da noi Regno di Napoli, era in quel tempo molto obbligato a tal famiglia: poiché Appio Claudio Cieco fece la bella via Appia, da<sup>160</sup> Strabone chiamata “Langarum viarum reginam”, che da niuno è stata meglio descritta che da Pro-

<sup>159</sup> Vedi le controversi tra il sig. marchese Tanucci e il fu P. Grandi quando erano professori in Pisa, dirette all'Accademia Etrusca di Cortona, stampate in Pisa e Lucca nel 1728.

<sup>160</sup> Cic., in *Orat. pro Calio*: *Appius Claudius Cæcus pacem Pyrrhi diremit, aquam adduxit, viam munivit.*, sopra tal passo fu formata la falsa iscrizione di Arezzo riportata dal Grutero e da altri: APPIVS. CLAVDIVS. CENSOR etc. Vedi Stazio, *Sylv. Carm.*, 2 Sanfelic. in Campania. Eutrop. I 2 Frontio., *de Aqueduct. Lipsium ad Tacit.*; Procop. *de bello Got.*, lib. I. Nicolas Bergier., *Histoire des grands Chemins* I 2 ediz. di Bruselles 1736, p. 221; Liv., I, 9, c. 29 il Canonico Pratilli, *della Via Appia* in fogl., Napoli 1745.

copio, che la fa terminare a Capua, benché altri sino a Brindisi la producono. «Brundisium longæ finis chartæque, viæque»<sup>161</sup>. Io ne ho osservati alcuni pezzi sopra la montagna di Posilipo vicino ad un mio terreno, per dove saliva, e venendo da Pozzuolo, [p. 47] e seguitando per il Vomero, scendeva a Napoli. Non eccedeva però la detta strada la città di Capua nell'anno 341. Galeno<sup>162</sup> dà la gloria di averla prolungata a Traiano, altri a Gracco, altri a Cesare, ed altri ad Augusto<sup>163</sup>.

Supponendo pertanto che il secondo Appio Claudio, di cui facciamo menzione, fusse patrono della colonia, allorché fu fabbricato magnificamente il teatro, eccoci di nuovo vicini ai tempi di Augusto.

Ma nuova conghiettura io ne deduco dal nome dell'architetto.

#### P. NVMISSIVS. P. F. ARCHITECTVS.

Dirò pertanto in primo luogo essere rarissime tutte le iscrizioni ove il nome degli artefici si ritrova ed in specie degli architetti, quantunque a proprie spese avessero fabbricato; poiché non fu lecito né tra i Greci né tra i Romani che vi ponessero il nome loro. Plinio ci racconta che non potendo Batraco e Sauro, ingegneri, scrivere la memoria propria in un edificio, vi posero le figure de' loro nomi «Bathrachum, et Sauron Lacones, architectos in columnarum spiris insculpta nominum eorum argumenta Rana, et Lacerta»<sup>164</sup>; di quest'autore si crede sia il bel vaso di marmo con gli orgi di Bacco che è nel giardino Giustiniani di Roma, perché vi è una lucertola che non ha alcuna correlazione con il resto della rappresentazione. Tra i Latini osservò solamente due memorie di architetti monsignor Bianchini, cioè in Pozzuoli ed in Verona; ed un ritratto di architetto di antica pit-

<sup>161</sup> Horat., lib. I, Sat. 5

<sup>162</sup> Gal., n. 9., *Therapeutica*.

<sup>163</sup> Vedi Adriano della Monica, *della via Appia*, et Lips. *Ad Tacit.*, l. 2, qui putat id factum a Caio Gracco, vel Cesare, vel Augusto. Pratill. poc'anzi citato della via Égnazia etc.

<sup>164</sup> Vedi monsignor del Torre, iscriz. di M. Aquilio., cap. 8.

tura possedeva il marchese Alesandro Gregorio Capponi. Nell'imoscapo della colonna, Antonina giacente vi è il nome di Nilo Egizio, architetto; il che, essendo così raro, conferma tale proibizione, massime ne' luoghi visibili ed insigni, e solo si permetteva ne' bassi ed oscuri, cioè ne' tubi degli acquedotti, mattoni, lucerne e memorie sepolcrali etc. Onde vedendo io tal nome in luogo così cospicuo, cioè sopra il grande architrave che porta il nome del duumviro quinquennale, lo giudicherei anteriore alla proibizione, la quale riguarda tra i Romani il tempo di Adriano, e che sia contemporaneo a quello di Verona<sup>165</sup>, ove leggesi: [p. 48]

L. VITRVVIVS. L. CERDO. ARCHITECTVS.

Che vuol dire al tempo di Augusto.

Nel duomo di Terracina parimente si legge:

C. POSTVMIVS. C. F.

POLLIO

ARCHITECTVS

Ma considerando noi la persona dell'architetto Numisio, dirò che di tal personaggio alto silenzio ne passa tra gli eruditi in qualità di architetto. Non è incognita la famiglia Numisia, ritrovandosene moltissimi di questo nome e nel Reinesio ed altrove. Per dire però qualche cosa di questo architetto, io osservo che Vitruvio nel proemio del suo primo libro fa menzione di un *Pu-blio Minidio*, il quale, insieme con Marco Aurelio e con Gneo Cornelio, nel tempo di Augusto attendeva collo stesso Vitruvio

<sup>165</sup> Bianchini, *Comment. Lapid. Antiatis.*, cap. I. Gruter., 186, 4. Maffe, *Verona illustrata*; e *Tratt. degli Anfiteatri*.

a preparare e dirigere le baliste, gli scorpioni, ed altri attrazzi di guerra. Osservo poi che non sono costanti tutti gli antichi codici di Vitruvio in asserire questo nome; conciosiacosa che in altri chiamasi "Publius Minidius", in altri si legge "Publius Numidicus", ed altrove "Publius Numidius", nome similissimo a quello del nostro marmo teatrale "Numisius", il quale può restituire il dubbioso nome, stato dai copisti alterato, del compagno del famosissimo Vitruvio, maestro per tutti i secoli della perfetta architettura; e così persuaderci il vero tempo della fabbrica del teatro di Ercolano, il che si dovea da noi cercare.

Abbiamo dunque saputo con evidenza che questo teatro fu fatto edificare da Lucio Annio Mammiano Rufo, duumviro quinquennale, figliuolo di un altro Lucio, sotto la direzione di Publio Numisio, architetto.

Circa la famiglia Annia, noi ne abbiamo molti ricordi, tanto nelle storie che nelle iscrizioni riportate ne' libri degli antiquari, tra quali nominerò solamente

#### T. ANNIVS. ITALICVS. HONORATVS.

citato dal Robortello<sup>166</sup>, e un altro Quinto Annio, che fu uno de' senatori congiurati con Catilina<sup>167</sup>. E Marco Annio [p. 49] Vero Pollione fu console al riferire del Petavio con M. Plauzio Silvano l'anno di Roma 824 ed 81 di Cristo, cioè poco dopo l'eruzione del Vesuvio.

Da tutto ciò mi viene in animo di conghietturare che i due Marci Memmi Rufi, padre e figlio citati dal Reinesio<sup>168</sup> in una iscrizione che egli copiò dal Capaccio<sup>169</sup> e che si asserisce essere stata ove è la città di Ercolano, debbano leggersi Mammi o Mammiani, essendo che ancora eglino furono duumviri di quel municipio ed a loro spese edificarono pubblici edifici, PONDE-

<sup>166</sup> Vedasi l'opera di Middleton sopra Cicerone, t. I, p. 279.

<sup>167</sup> Salust., P. 17, EP. Annio Rufo III, Vtr. A. A. A. F. E. Goltz, inscr. p. 155.

<sup>168</sup> Reines., *Inscr. lass.*, 7, n. 15

<sup>169</sup> Capac., lib. 2, *Hist. Neap.*, c. 9.

RALE. ET. CHALCIDICVM, ET. SCHOLAM, oltre ai giuochi pubblici e solenni spettacoli regalati al popolo nella dedizione. Ciò m'induce ancora a crederlo per cagione di altri errori che in detta iscrizione vi osservò il predetto Reinesio; onde si potria conghietturare che, avendo L. Annio Mammiano fatta così grande spesa, fusse o uno de duumviri deduttori della colonia ercolana o discendente da quello. Era dunque L. Annio duumviro quinquennale sommo magistrato di tal colonia, che non deve minorarle la stima, poiché principalissimi Romani si pregiarono di esser eletti duumviri nelle colonie, come il gran Pompeo fu duumviro di Capua con uno della famiglia Antonia, allorché furono descritti in bronzo nomi dei decurioni. E ciò serve d'argomento che la città d'Ercolano fu colonia romana.

Circa il duumvirato quinquennializio di Ercolano, dirò essere stato tale non solo per questa iscrizione di Annio, ma per altre autorità. Avvegnaché le città della campagna felice, essendo d'origine greca o governandosi secondo le leggi degli Ateniesi, ebbero sotto l'imperio romano l'autorità di conservare le usanze loro; e l'autonomia continuò ancora col dritto di cittadinanza romana, benché ciò non fosse l'uso comune. Quel che dice Cicerone degli Ercolani e de' Napolitani non ne lascia dubitare; parlando egli della legge Giulia<sup>170</sup>, soggiunge che vi furono gran dispute tra le due sopraddette città, poiché molti preferivano la libertà delle loro leggi alla prerogativa d'essere creduti cittadini romani: «Quum magna pars in iis civitatibus foederis sui (quo nempè leges iis relictæ) libertatem Civitati anteferrent»; e ciò era perché coloro che diventavano cittadini romani non erano più nel numero de' confederati. Da ciò nacque che i duumviri di Napoli e di Pozzuoli seguitaronsi a chiamare arconti. <sup>171</sup>Anziché il Reinesio assicura che «quos vacant duumviros, (IIVIRI) [p.50]

<sup>170</sup> Pro Balbo

<sup>171</sup> Vedi la *Dissert.* del sig. Abate Guasco Piemontese, accad. etrusco sopra l'autonomia de' Greci, che si stampa nel tom. V. delle *Dissert.* Dell'Accademia di Cortona.

Archontes γρατηγοι, repræsentabant coloniae consules». Si chiamavano ancora Demarchi per la stessa ragione, perché Demarchia fu detto il magistrato ordinario di Napoli, come dice Strabone: «Argumento rei sunt nomina magistratuum principis graeca, posterioribus temporibus Campana Graecis per mixta», e Sparziano in Adriano dice appunto che erano quinquennali. «Apud Neapolim Demarchus in patria sua quinquennalis». Tale ancora fu nella città d'Ercolano, come si vede nella iscrizione di Concessiano di cui ho già parlato.

Nelle altre colonie greche egli è certo che furono i duumviri quinquennalizi. In una medaglia di Nerone del Museo del nostro Re si vede un Tiberio Claudio con tal magistrato in Corinto; potrebbe essere dell'imperiale famiglia; vedesi la testa radiata

NERO CÆSAR. GERM. AVG.

E nel rovescio

COR. TI. CLAVDIO. IIVIR. Q. ADV. AVG.

«Corinthus. Tiberio Claudio, duumviro quinquennali. Adventus Augusti».

Se altrove poi siano stati i duumviri quinquennalizi, vedasi il Vaillant<sup>172</sup> e il Grutero, i di cui esempi sono riportati dal Damadeno nella Tavola Canusina, in oggi posseduta in Firenze dal marchese Riccardi; siccome il Bulengero che chiama “Iustro municipale” questo spazio di tempo.

Io leggo nel Manuzio<sup>173</sup>

II. VIR. QVIN. COL. IVL. HISPELL.

Anzi si promulgava ed erano confermati; dicendosi nelle iscri-

<sup>172</sup> Valliant., *Coloniar.*, t. I. Vedi *Lettere critiche d'un academ. etrusco ad un accademico fiorentino*, & Jo., *Lamii in Antiq. Tabul. Aeneum observat. Flor.*, 1747.

<sup>173</sup> Manut., *Orthograph.*

zioni

BIS. DVOMVIRO. QVINQ.

II. VIR. ITER. QQ.

Talché il tempo del duumvirato fu giudicato dubbioso dal cardinal Noris<sup>174</sup>, ed io lascio la questione ai signori Proposto Gori [p. 51] e dottor Lami, che hanno trattata dottamente questa materia<sup>175</sup>.

Resta adesso il dir qualche cosa circa il residuo dell'iscrizione frontale

DE SVO.

Sappiamo che Lucio Annio Mammiano Rufo fece fabbricare a sue spese il teatro e l'orchestra, ma non possiamo sapere quali lettere seguitassero il *De suo* per essere rotto il marmo.

Nel Grutero<sup>176</sup> abbiamo

DE. SVO: D. D.

cioè dedicaverunt. Ma sia stato un D, o vero un F dedicavit, o fecit, è segno di un animo generoso e grande: il signor marchese Maffei e Canonico Mazzocchi<sup>177</sup> credono essere lo stesso dedicavit che posuit, perfecit, come osservò il signor Muratori<sup>178</sup>, quale però si dichiara di non volere decidere su questo punto. Nel Reinesio<sup>179</sup> si legge

<sup>174</sup> *Coenotaph. Pisan.* Corsini, *Fasti Attici.*, t. 2.

<sup>175</sup> *Lettere ad un Accademico di Cortona*, p. 69.

<sup>176</sup> P. 307, n. 8

<sup>177</sup> *Dell'Anfiteatr.*, e Mazoch., *de Amphiteatr. Campano.*

<sup>178</sup> *Accad. di Cortona*, tom. 2, p. 149.

<sup>179</sup> *Inscript.*, Class. 4.

## THEATRUM. ET. PROSCENIVM

## REFECERE. LVDIS. SCENICIS

## BIDVO. DEDICAR. D. S. P.

Nasce adesso la curiosità di sapere in che cosa consistesse l'orchestra. Giusto Lipsio scrive che l'orchestra erano i primi cinque gradini, ove sedevano i senatori e i decurioni; sopra questi erano altri 14 gradi assegnati per i cavalieri, chiamati "Equestria"; indi nella sommità stava la plebe, col nome di "Popularia".

Così il Grevio e il signor Mazzocchi credono che i primi gradi siano l'orchestra, detta "linea Dives" da Marziale. Così lo Spanemio, il Bulengero, e l'Arduino, ed altri grandissimi uomini. Il signor marchese Maffei contrasta quest'opinione ed afferma che l'orchestra dei teatri altro non fu che quell'area da noi detta platea, la quale serviva per le danze appresso de' Greci; onde prese tal nome ancora tra i Romani, che portarono i balli sulla scena. Ha egli altresì scritto che il chiamare orchestra una parte dell'anfiteatro non si ritroverà mai espresso in veruno antico, e ripugna da se col significato [p. 52] suo la stessa parola, o sia voce. Questa opinione fu anche prima pubblicata da un moderno immaginario disegnatore di antica magnificenza trattando del teatro di Atene, da lui chiamato teatro di Bacco, di cui fa menzione Polluce: ma perché io non amo troppo le liti, vorrei comporre questa discordia con addurre il mio parere, quando mi sia lecito tra questi grandi uomini d' intromettermi.

Ella è cosa difficilissima il voler distinguere certamente quando gli autori abbiano parlato o di teatro o di anfiteatro, per ritroversi spesso confusi questi due vocaboli. Mal volentieri i Greci hanno proferito questa parola anfiteatro, che si legge quasi solamente in Erodiano. I teatri di Caio Scribonio e Curione divennero Anfiteatri<sup>180</sup>. Così Spaziano in Adriano disse che fu di-

<sup>180</sup> Cic., l. 8, Ep. 3, *Theatrum Curionis*. Plin., L. 36, cap. 15.

strutto il teatro che Traiano aveva fatto fare nel Campo Marzo, il quale, si assicura Pausania, che fu un anfiteatro; e Dione descrive bensì l'anfiteatro di Giulio Cesare, ma però non lo volle con tal vocabolo nominare; onde resta difficile il determinare che di teatro, e non di anfiteatro, abbiano parlato gli autori allorché rammentarono l'orchestra. Dirò pertanto che essendo certamente più antico il teatro dell'anfiteatro, e non essendo l'anfiteatro che un teatro rotondo, o sia doppio teatro, rimasero agli anfiteatri gli stessi nomi e le medesime divisioni che erano proprie ai teatri. E perché tra i Greci l'orchestra, o sia platea serviva anch'essa di spettacolo per cagion delle danze, si intendeva appresso di loro sedere nell'orchestra quando si sedeva ne' primi gradini vicino alla platea. La stessa cosa per avventura seguir poté tra i Romani negli anfiteatri, la di cui platea, benché servisse a sanguinose funzioni, ritenendo l'antico nome di orchestra ne avvenne, che sedere nell'orchestra dell'anfiteatro e del teatro intender dovevasi sedere nel grado vicinissimo alla platea; ed in tal maniera la "linea Dives" di Marziale si spiega. Onde ecco che il signor marchese Maffei ha ottimamente mostrato che l'orchestra è quella parte che noi diciamo platea, e che non hanno errato gli altri grandi uomini quando dissero che sedere nell'orchestra si deve intendere in quei gradi che sono più vicini alla platea, che vale a dire sul podio.

Anzi io son di parere che quantunque in Capua, e altrove vi fusse il teatro e l'anfiteatro, quello per gli spettacoli, questo per le fiere e per i gladiatori, nonostante ove per avventura non fosse l'anfiteatro, ivi gli spettacoli de' gladiatori nell'orchestra si dessero; e ciò accadeva tra i toscani e nella [p. 76] Campagna particolarmente, come popoli troppo amanti di tali cose. Conciosiacchè se i toscani, ed in spezie i toscani abitatori della Campagna, inventarono i gladiatori nelle nozze e ne' conviti, li posero ancora molto più ne' teatri<sup>181</sup>. Ed osservisi che nella edilità di Appio Claudio Pulcro fu combattuto la prima volta in Roma<sup>182</sup>, e però

<sup>181</sup> Ateneo., l. 4. Niccolo Damasceno presso il medesimo.

<sup>182</sup> Plin., l. 8, c. 6.

deve essere probabile che ancora egli facesse fare tali spettacoli in Ercolano, ove erano già in uso, par l'introduzione già fattavi dagli antichi Toscani, ove egli era benaffetto, per le grandi spese della riferita via Appia, ed ove di lui nel nostro teatro si è ritrovata la riferita iscrizione.

Anzi perché tra le città vicine sogliono esser ancora comuni le costumanze, io mi dò a credere che ancora in quel teatro ad Ercole dedicato giuochi Ginnici vi celebrassero, come si faceva in Napoli ed in Sorrento; ove Pollio riferito da Stazio vicino similmente al tempio di Ercole, anche in oggi chiamato "Pollio", li celebrò<sup>183</sup> e nominollì "gentile Sacrum". Furono questi propri della città di Napoli<sup>184</sup> ove erano di due sorti: e perché una di queste chiamavasi "Sacrum Quinquennale", ecco un'altra conghiettura che Lucio Annio Rufo, fabbricando a sue spese il teatro di Ercolano, fosse duumviro quinquennale sopra gli spettacoli ginnici e altri giuochi solenni; se non lo vogliamo credere ancora console della colonia, come si è detto di sopra, poiché si è veduto che questi tali si chiamavano arconti e demarchi. Certa cosa è che in Atene solevasi eleggere il presidente del teatro che dell'erario teatrale aveva la custodia ed il maneggio, chiamato  $\theta\epsilon\omega\rho\iota\kappa\omega\nu \chi\rho\eta\mu\alpha\tau\omega\nu$ <sup>185</sup>.

Se si fusse posto in esecuzione, ciocché aveva desiderato allora, cioè che riprincipiassero lo scavamento dalla parte della marina, ove va declinando il terreno, gettandolo dalle parti laterali, si sarebbe con maggior facilità scoperto all'aria aperta, con universal meraviglia, il proscenio e l'orchestra: ma si contentarono di aprire una grotta laterale dentro il casale di Resina, e formando vari gradi per scendere, arrivarono a pochi gradi sopra la precinzione<sup>186</sup> da cui sopra il piano della scoperta da me orchestra

<sup>183</sup> Stat., l. 3, in *Here. Surrent.*

<sup>184</sup> Vide Lasena, *de Gimnas. Neapol.*

<sup>185</sup> Vide Demosth., in *Oratione* da p. 46, edit. Hervagianae. Corsini, *Fast. Attic. Florentia*, 1748.

<sup>186</sup> Precinzioni, o siano divisioni de' gradi superiori dagli inferiori: *Praecinctiones ad altitudines theatrorum ... neque altiores, quam quanta praecinctionis itineres sit latitudo.* Vitruv., *De Architec.*, lib., 5 c. 3.

si stende presentemente, indi dai tanti [p. 54] e così vari cammini coperti fatti colle zappe senza molta regola, resta piuttosto accresciuta, che spianata la difficoltà di rintracciare le forme o la pianta perfetta di quelle bellissime fabbriche. Anziché io non avrei voluto che si scostassero e levassero i marmi della precinzione medesima, de' quali come si è detto era intieramente coperta, però senza colonne né altri ornamenti che sole cornicette sull'alto: ma fu inutile la mia istanza, e adesso servono d'ornamento per il piccolo domestico giardino della villa reale di Portici.

Allora si saria potuto vedere chiaramente se in quel proscenio avessero mantenuta l'antica forma che usavasi al tempo degli Osci o pure degli Etruschi, dominatori de' campi Flegrei, e fabbricatori di Nola<sup>187</sup>. Si riscontrebbe ciò che dice Vitruvio sopra la forma del greco teatro e si capparebbe il bilico della scena. I Greci avevano, come esso c'insegna, orchestre grande e scena piccola; non così i Romani, che piccola orchestra avevano e scena grande<sup>188</sup>. Ma perché io mentre era in Napoli niuna traccia potei scorgere né del detto desiderato proscenio, e nemmeno del podio, o sia pulpito, credo che terminati i gradi più alti sopra l'ultima precinzione finisse il giro al di sopra con un muro assai alto, ornato di gran cornice, come notò usarsi l'Alberti, riferito dal sig. Bocchi<sup>189</sup>, accademico etrusco. E siccome sopra le due gran porte io osservai che erano stati posti i cavalli ed il carro di bronzo, così sopra della gran cornice suppongo le molte statue di marmo e di bronzo, cadute al basso ed infrante, come descriverò più avanti: e che il pavimento dell'orchestra fusse lastricato di quei tanti marmi, parte de quali si son cavati in tanta copia. Dell' uso di lastricare i teatri se ne trova l'autorità in Giusto

<sup>187</sup> Polyb. et Demster., *de Etrur. Regal.*, lib. I, c. 9, p. 37. Jo. Lucius in *Cluver. de Regno Dalmat.*, lib. 4, cap. 11, p. 191.

<sup>188</sup> Vitruv., lib. 5, cap. 8.

<sup>189</sup> Lib. 3, *de re. adific.* Bocchi, *Teatr. d'Adria.*

Lipsio, che porta un'iscrizione di Salerno<sup>190</sup>.

INSTAVRATUM. PODIVM. PAVIMENTA

MARMOREA.

Ed in un'altra:

THEATRVM. STRAVIT. PAVIMENTO

PODIO. CIRCVMSCRIPSIT.

Terminerò [p. 55] dunque su questo proposito col dire che, da tutto ciò che potei cercare circa le proporzioni, ritornano elleno a capello colle regole da Vitruvio prescritte, tanto nelle grandezze dei gradi<sup>191</sup>, che delle precinzioni, il che ci fa ancora credere del rimanente del podio, e de' suoi ornamenti, e in quelle parti, che restano da scoprirsi.

Benché non abbia sentito che in seguito sia stato scoperto né il podio, né l'orchestra, non ostante non voglio privare il mio lettore di una relazione, la quale è facilissimo che si veggia impressa in Francia e in Inghilterra; potrassi giudicare della sincerità della medesima col paragonarla con le notizie da me ocularmente osservate. Dice pertanto tradotta dal francese così: «Il teatro è fatto come tutti gli antichi teatri a ferro di cavallo, descrivendo cioè un semicircolo, nell'intiere del quale sono racchiusi 21 gradini che partono dal medesimo centro, il diametro de' quali diviene però più grande a misura che i gradini s'innalzano. Termina questo circolo in un quadro lungo diviso in tre parti. Quella di mezzo ha tutta la sua larghezza, che si distende dal terzo gradino abbasso a quello che gli è apposto dall'altra parte,

<sup>190</sup> Lips., *de Amphitheatr.*, cap. 11.

<sup>191</sup> Vitruv., lib., 5 cap. 6, Gradus spectaculorum, ubi subsessia companantur, ne minus alti sint palmopede, ne plus pede, et digitis sex. Vid. Lips., cap.13

ed aveva nel fondo una facciata d'ordine dorico nella quale vi erano tre uscite. Ivi era il pulpito, o proscenio, ove gli attori rappresentavano, essendo il loro proscenio dietro la facciata; e le altre due parti del quadro lungo occupano dal terzo gradino abbasso sino alla più grande larghezza dei fianchi del teatro. Lo spazio che si ritrova tra il pulpito e i gradini era l'orchestra, trovandosi ancora sotto la scena una quantità di legno ridotta in carbone, il che prova che questo teatro era stato fabbricato da' Greci, poichè tra i Romani, essendo l'orchestra destinata ai senatori ed alle vestali, era inutile di farvi de' banchi e de' sedili, che furono inventati dagli Ateniesi anticamente per dar luogo ai ballerini.

Tutta la parte superiore della scena era ancora guarnita di un gran numero di pezzi di legno che, abbruciati come erano, molto bene ancora conservavano la loro forma, perchè conghietturare si potesse che questo teatro aveva delle macchine che erano egualmente comuni ai Greci e ai Romani. Avevano i primi de' voli, mutazioni e decorazioni come le nostre; e tra i Romani sappiamo che un attore, il quale rappresentava il volo d'Icaro, vi riuscì troppo, poichè andò a cadere ai piedi di Nerone e lo spruzzò del suo sangue. Tre gallerie erano innalzate l'una sopra dell'altra, non già perpendicolarmente, ma in forma che il loro muro inferiore, appoggiandosi [p. 56] contro i gradini, serviva di portico per entrare nel teatro e per collocarvisi. La parte superiore era la sola che fosse coperta, perchè era destinata alle donne. Finalmente questo magnifico edificio era interiormente incrostato dei più bei marmi dell'antichità, arricchito di colonne, e di statue esistenti ancora, la più parte nei loro luoghi, e così ben conservate che facile sarebbe stato il restituirle in tutta la sua perfezione.

Qualunque precauzione per altro siasi presa, per conoscere il piano, nel quale si cava per darne qui un'idea, non possiamo però assicurare che le dimensioni siano infallibilmente sicure. Il teatro non si è potuto vedere che a parte a parte; onde le di lui parti non sono state visibili che successivamente; avegnachè per votarne una conveniva riempire l'altra; ed ora appena se ne può vedere la metà». E ciò basti quanto alla presente osservazione,

non essendo mio intento per adesso di descrivere gli antichi teatri, dopo tanti uomini illustri che ne han favellato e ne han portato i disegni. Dirò solamente che le piccole statue e colonne che si trovarono, indicano similmente gli ornamenti del podio, dallo stesso Vitruvio descritti<sup>192</sup>. Finalmente compiangereò il danno della perdita de' libri già scritti dal dottissimo Giuba, re di Mauritania, il quale, al riferire di Ateneo, aveva composta una storia sopra i teatri<sup>193</sup>. Egli vivea al tempo di Augusto, onde facilmente del nostro teatro di Ercolano poteva fare menzione.

## CAPO IV

## NOTIZIA DI ALTRE ANTICHITÀ RITROVATE NEL TEATRO.

Seguiterò adesso il racconto di varie altre rarità che per tutto il mese di Gennaio 1739 si andarono cavando dentro il mentovato teatro.

Due bellissime statue di bronzo, alte poco più di un palmo romano, rappresentanti Augusto e Livia, quegli togato colla testa nuda, questa col capo velato e coll'acconciatura a piccole punte, o triangoli, quasi fusse corona radiata.

Due cornucopie lunghe più di un braccio e ben formate di bronzo indorato, terminanti in figura di testa di aquila bucate [p. 57] nel collo, indicante essere state attaccate al muro e di avere da quel foro sostenuto o lampada, o lampadario.

Altri frammenti dei cavalli di bronzo sopraddetti di metallo dorato, più grandi del naturale.

<sup>192</sup> Vedi del teatro olimpico del Palladio, discorso di Gio. Montanari in Vicenza 1733; Bocchi, *teatro di Adria*. Guazzesi, anfiteatro Aretino, nelle opere dell'accademia di Cortona

<sup>193</sup> Athen., lib. 4, p. 175, in voce *κλακεια*, ove discorre dei balli, degli strumenti musicali e loro inventori. Esichio ne cita il libro quarto, vedi l'*Etimologico Magno.*, cent. 7, p. 14.

Una gran statua di femmina tunicata in piedi, di bronzo, però solo colla metà del capo.

Altre due statue simili di bronzo di donne di perfetto lavoro, benché molto lacere.

Cinque statue di marmo, compagne delle tre prime di bronzo, più grandi del naturale; quattro delle quali togate, con suoi piedistalli, parte de' quali infranti, ove erano le iscrizioni seguenti.

Sotto la statua di un uomo consolare in piedi togata.

(1)

M. NONIO. M. F. BALBO

PR. PRO. COS.

D. D.

Sotto quella di un vecchio.

(2)

M. NONIO. M. F. BALBO

PATRI.

D. D.

Femmina vecchia velata e tunicata strettamente intorno alla vita.

(3)

VICIRIÆ. A. F. ARCHAD.<sup>194</sup>

ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

MATRI. BALBI

D. D.

(4)

..... CYM. MON .....

..... M. HONOR. KA .....

(5) [p. 58]

...II. VIR. ITER. QVIN...

Due altre statue di bronzo, anche esse alte più del naturale, colle seguenti iscrizioni.

(6)

L. ANNIO. L. F. MEN.

BV I. F. ....

(7)

M. CALATORIO. L .....

MEN. RVFO. FRAT .....

In altri frammenti.

(8)

...ADO...

MVN .....

..... VIR. EPVLON.

In lettere cubitali.

(9)

IMP. T. VESPA.....

CÆSARI. AV.....

TRIB. P. COS. I.....M.

.....M.....

In un mattone. [p. 59]

(10)

CARDI

SEXTILI

(11)

DOMITLÆ. CN. F.

DOMITIANI. CÆSARIS

D. D.

(12)

DIVO. IVLIO.

AVGVSTALES

AVGVSTO. DIVI. F.

AVGVSTALES.

L. MAMMIO. MAXIMO

AVGVSTALI

MVNICIPES. ET. INCOLÆ

ÆRE. CONLATO

Da tutte queste iscrizioni, che spiegherò più sotto e che indicano le rispettive statue, si argomenta quante bellissime cose sicuramente, e con regola scavando il terreno, si potrebbero ritrovare in quel teatro, ove ho saputo essersi ritrovata la intiera statua equestre del Balbo, da me sopra mentovato, di cui parlerò poi a suo luogo, colla iscrizione ove si nominano gli *Ercolanesi*, il che leva ogni dubbio che ivi veramente folle l'antica città di Ercolano, da me predetta sul bel principio, contro l'opinione vari scrittori Napoletani. Si rinvennero dipoi due bellissimi busti di marmo vicini tra di loro, in uno de' quali io riconobbi l'effigie di Domizia, di cui ho riportato l'iscrizione, l'altra, per essere di ugual grandezza con volto di uomo in età avanzata, potei conghietturare che fusse quel Gneo padre della sopraddetta imperatrice.

Osservai, dopo il cavallo di bronzo da me descritto, e vidi che era stato attaccato al carro trionfale di simil metallo e avea le sue falere ed ornamenti tutti di piccioli bassi rilievi adornati. Indi si andarono cavando moltissimi frammenti di bronzo [p. 60] bronzo e tre altre statue togate di marmo; le quali, quantunque siano di perfetta maniera, sono però le loro teste e le loro braccia e mani di un marmo differente e più bello. Io credo che fosse solito tenersi pronte dai statuari le figure togate senza il capo per aggiungervelo allorché venisse per pubblico decreto ordinata la statua a qualche meritevole personaggio, acciò più prontamente si potesse eseguire<sup>195</sup>. Molte volte le facevano in tal maniera per

<sup>195</sup> Notisi che lo stesso accadeva ne' sarcofagi ed urne seli, trovandoseli mol-

bellezza ed anche per necessità del marmo, avendo veduto in Roma una coscia antica innestata con tre diverse sorti di marmo. Tengono quasi tutte queste statue ai loro piedi un certo zoccolo rotondo, che si crede da molti una picciola ara, per dinotare la venerazione a quei personaggi dovuta. Altri la suppongono una cassetta per riporvi le suppliche, che si andavano presentando dal popolo.

Si ritrovò dipoi un bel bassorilievo ove io vidi molte figure di genti barbare che fuggono; giudicai potessero essere Ebrei sconfitti dall'imperatore, di cui si è veduta di sopra la grande iscrizione. Indi fu estratta da quei frammenti una intiera picciola statuetta, alta poco più di mezzo braccio, rappresentante una Venere ignuda, nella attitudine della Venere de' Medici, appoggiata ad un termine di priapo barbato.

Dopo tali scoperte si ritrovarono tre grandissime colonne scanellate e formate di stucco di bella maniera, benché infrante, e tra gli intercolunni di quelle eranvi due grandi tavole di marmo bianco, contenenti più di quattrocento nomi di liberti. Il titolo è mancante. Queste, dopo avere udite varie interpretazioni molto lontane dal probabile, mi furono fatte vedere, particolarmente con atto d'innarrivabil clemenza, dalla Maestà della regina, le di cui degne lodi io non potrò mai esprimere con parole abbastanza. Vi riconobbi allora le due tribù particolari di quel paese, cioè VENERIA e CONCORDIA, e poi più sotto osservai con carattere più maiuscolo la parola ADLEGERVNT. Sotto di questa vari nomi di persone ingenue e nobili, colla nota di differenti tribù romane: ma ancora di questa mi riserbo a parlare più sotto.

te colla cartella senza iscrizione.

## CAPO V

## SIEGUE LA RELAZIONE DI ALTRE ANTICHITÀ.

[P. 61] In altre relazioni da me vedute trovo riferite altre tre memorie di statue e busti scoperti, che saranno stati trovati forse dopo la mia partenza, o possono ancora essere raddoppiati e attribuiti i nomi alli già scoperti; comunque ciò sia, non parmi dovere di defraudarne il lettore almeno di un catalogo. Si dice dunque vedersi le statue di Nerone, e Germanico, di Claudio, e di due donne incognite. Una statua di marmo di Vespasiano, e un'Atalanta, nella quale si riconosce la maniera greca. Bellissime sono due altre statue sedenti in sella curule e ben conservate. Tra le piccole statue di bronzo, che giornalmente si ritrovano, ve ne sono molte che sembrano essere stati Dei Penati, o Lari degli Ercolanesi, riconoscendovisi ancora qualche Pantheo. Così almeno viene dagli antiquari giudicato un Mercurio, che tiene con la destra mano una borsa piena, e con la sinistra una patera, su cui vi è una tartaruga; il che forse non è che un'allegoria per far conoscere che questo Dio era l'inventore della musica, come dottamente spiegò il P. Paciaudi Teatino in una dissertazione che dedicò al marchese dell'Hospital, ambasciatore di Francia, in Napoli, a cui la Maestà del re aveva fatto dono di questa statuetta. Si sono ancora cavati molti busti di marmo, i più belli de' quali sono un Giove Ammone, Giunone, Pallade, Cerere, Nettuno, Mercurio, Giano bifronte, una piccola fanciulla e un giovinetto con la bolla d'oro al collo che gli cade nel petto; non è essa però in forma di cuore, ma di figura ovale. I pochi bassirilievi che vi si sono trovati sono così mediocri che non è necessario di parlarne, essendovene uno solamente, che rappresenta un sacrificio, che è di qualche pregio. Questo è quello che ho veduto riferito delle scoperte fatte nell'Ercolano dopo la mia partenza; della verità delle quali ne giudicherà il lettore, noi anderemo avanti nelle riflessioni sopra le cose ocularmente vedute.

## CAPO VI

### OSSERVAZIONE SOPRA LE RIFERITE ISCRIZIONI

Avendo noi osservato il tempo in cui furono fabbricate le fondamenta e la macchina del teatro, e ritrovandosi nel medesimo tanti preziosi ornamenti, pare impossibile che [p. 62] tutti sul principio vi fossero posti: anzi vedendovi memorie ancora posteriori, ed in specie i frammenti della grande iscrizione dell'imperator Tito e quella di Domizia di sopra riferite, siccome altre statue imperiali, cioè di Nerone e di Claudio etc. ne viene per necessaria conseguenza che dal di lui innalzamento fino al tempo della rovina sia stato continuamente di nuovi ornamenti abbellito: talché, se fu dal Vesuvio rovinata e distrutta la città di Ercolano col suo teatro al tempo del medesimo Tito, e vedendovi la di lui grande iscrizione, viene a dirsi che nello stesso anno, o poco prima di sua total ruina, era stato rifarcito o almeno di nuove magnificenze ampliato, non dubitando che al carro trionfale, supposto sopra una delle due gran porte, non appartenga quella iscrizione.

Ella è cosa certa, al riferire di Seneca<sup>196</sup>, che la total rovina cagionata dal Vesuvio fu preceduta da un grandissimo tremuoto al tempo de' consoli Regolo e Virginio, per il quale cadde la maggior parte di Ercolano, ed alcuni vogliono che perisse allora col popolo il teatro circa l'anno di Cristo 63.

Accadde l'eruzione del Vesuvio il primo anno dell'imperio di Tito secondo Eusebio, Zonara ed Agricola; ovvero il terzo secondo Cedreno, ed il Baronio e molti altri. Vediamo in Svetonio che Tito in questa occasione mostrò non solamente la tenerezza di un buon padre con i soccorsi che gli diede; ma la provvidenza ancora di un savio imperadore per le misure che prese, avendo assegnato per lo ristabilimento delle città desolate i beni di tutti gli abitanti che vi erano morti senza successori ed eredi.

Aggiungono Dionigi e Zonara che nell'anno in cui seguì questo

<sup>196</sup> Seneca, *Nat. Quest.*, l. 6, cap. I.

terribile avvenimento Tito mandò delle colonie, sparse de' doni, e andato egli medesimo nella Campagna, riconobbe con gli occhi suoi il danno che i popoli di quella provincia avevano sofferto. Diede a' napoletani de' giuochi magnifici e fece a sue spese ristabilire il loro ginnasio rovesciato da' continui tremuoti. Questo viaggio di Tito nella Campagna, attestato da tanti autori che non può dubitarsene, e la riedificazione del ginnasio di Napoli fatta da questo imperadore, vengono comprovati da un'antica greca iscrizione riportata dal Grutero e dal Muratori. Come sarebbe possibile che Tito vi avesse fatti tanti risarcimenti, se l'eruzione, che glie ne diede il motivo fosse accaduta l'ultimo anno del suo impero? Avrebbe egli avuto tempo di [p. 62] di pensarvi? Mentre vi sarebbero corsi solo diciotto giorni dall'eruzione del Vesuvio, che cominciò NON. KAL. SEPTEMBRIS<sup>197</sup>, e la morte di questo imperadore succedette li 13 settembre. Cessa poi ogni dubiezza riportandosi a Giorgio Agricola<sup>198</sup>, che fissa il tempo dell'eruzione all'ottavo consolato di Tito, il quale fu appunto nel primo anno del suo impero; epoca notata ancora da Eusebio e da Zonara, e che sembra tanto più certa perché si accorda con tutti i fatti storici, poiché in questa maniera si comprende facilmente che Tito poté avere il tempo di prendere nell'anno seguente tutte le misure necessarie per riparare le sventure della Campagna, come lo dicono Svetonio e Dione. Dalla iscrizione napoletana si vede che Tito fece la riparazione del ginnasio nel secondo anno del suo impero: è dunque cosa indubitata che l'accensione del Vesuvio accadde nel primo del suo impero il 24 d'agosto dell'anno di Cristo 79, ed ammettendo che l'assedio di Troia fosse posteriore di sessanta anni alla fondazione d' Ercolano, secondo la cronaca alessandrina, ne siegue che questa città ha sussistito millequattrocento anni.

Se il marmo ci avesse conservato intatto il numero del consolato di Tito, saremmo fuori di questione; ma io mi persuado esser

<sup>197</sup> Plin., lib. 6, epist. 16.

<sup>198</sup> Geor. Agricol. de natur. eorum, quæ effluunt in natura, lib. 5.

vera la mia opinione, cioè che dopo il tremuoto dall'imperator Tito fusse il nostro teatro rifatto, ristabilito ed ornato; conciosiachè siccome egli restaurò in varie parti del mondo pubblici edifizii dallo scuotimento della terra abbattuti, così ivi più facilmente, come luogo vicino a Roma, e per altri benefizi già fatti in quelle contrade, ne avrà ordinata la restaurazione, e principallissimi senatori, che avevano le loro ville in quei contorni o che erano di quella colonia amici o protettori, vi avranno facilmente contribuito, uno de' quali può essere stato quel Nonio Balbo di cui parleremo.

Insomma il popolo spettatore perì col teatro, al riferire di Xifilino; ma di questo popolo non abbiamo ritrovati i cadaveri né le ossa, dunque perì la prima volta per quel formidabile scuotimento di terra e ne furono tolti i cadaveri, e poi il teatro fu risarcito al tempo di Tito, a cui ne fu eretta grandissima memoria nella riferita iscrizione col colosso indorato, che era il gusto d'allora; poichè il colosso equestre di Domiziano indorato<sup>199</sup> stava nel mezzo del foro [p. 64] romano, quale fu abolito di poi dal senato: così le statue del foro di Traiano descritte da Gellio. Questo è il motivo, a mio credere, delle due gran tavole di marmo scritte con tanti nomi di liberti: nulla serviva il riparo della città e del teatro se non si rimediava alla mancanza de' cittadini; onde io lessi in quelle riferite di sopra due gran tavole di marmo i nomi di tanti liberti ascritti alle due tribù VENERIA e CONCORDIA, ed i nomi de' i decurioni superstiti, antichi cittadini romani che ne fecero il decreto solenne: ADLEGEBUNT. E' certo che molte colonie per qualche calamità desolate ricercavano nuovi coloni che vi si mandavano e chiamavansi "Adlecti" ed "Adiuncti". Livio<sup>200</sup> così lasciò scritto: «Postulantibus Aquileiensium Legatis, ut numerum Colonorum Senatus augetet, mille quingentæ familiæ ex S. C. scriptæ, triumvirique, qui eas deducerent missi sunt T. Annius Luscus, P. Decius Subulo, M. Cornelius Gethagus». Ma perché mi mancò il tempo

<sup>199</sup> Stazio, Nardin., *Rom. Antic. Reg. et del foro romano.*

<sup>200</sup> Lib. 34, c. 17.

ed il comodo di ricopiare questa iscrizione, spero che coloro i quali presentemente colà soprantendono, otterranno da Sua Maestà la licenza di parteciparla agli eruditi che la desiderano.

Quanto poi alle altre statue di bronzo sì di uomini, che di femmine, che dagli imperiti interpreti di quei scavamenti sono state credute vestali, senza parlare di tante altre sciocchezze sino ad ora pubblicate; rappresentano elleno i Dei *Consenti*, che secondo l'opinione del Panvinio ponevansi nel luogo degli spettacoli. Il signor don Matteo Egizio, che allora si ritrovava a Parigi, mi scrisse che osservassi se ivi io poteva riconoscere o ritrovare la statua della famosa Claudia vestale; io ne feci diligenza, supponendo che siccome la memoria d'Appio Claudio e medaglie di Nerone vi si vedevano, così in adulazione di tale famiglia, simile statua vi ritrovassi, ma non potei rintracciare segno alcuno che la medesima mi dimostrasse. Dei *Consenti* per tanto giudico quelle statue di bronzo: «Hos (Penates) consentes, et complices Etrusci aiunt, et nominant quod una oriantur, et una occident, sex mares, et totidem foeminas nominibus ignotis, et miserationis parcissimæ, sed eos summi Iovis Consiliarios ac principes existimari<sup>201</sup>». Monsignor Redi crede che i Dei Aderenti Calatini siano i Dei *Consenti*, così chiamati per antonomasia, di cui si veneravano le statue poste nel foro publico, ed in Roma, ed in Atene, ed in tutte quasi le città greche, [p. 65] e Latine<sup>202</sup> di qualche distinzione, chiamati Dei Grandi, i Dodici, i Consiglieri, i Genitali etc.

Passando adesso a considerare le altre statue e le prime iscrizioni ritrovate in quel teatro, io mi accorsi che oltre quelle degli imperadori, ad onore de' quali non è maraviglia che statue e memorie si erigessero, di due private famiglie si fa principalmente menzione, cioè della Annia e della Nonia.

Uno della famiglia Annia, cioè Lucio Annio Mammiano Rufo, fabbricò, come si è veduto, a sue spese il teatro di cui abbiamo

<sup>201</sup> Girald., *Syntaxm.*, 15, p. 422.

<sup>202</sup> Accad. di Cortona, t. 2, sopra i Dei Aderent. Ved. Monsieur Arnaud sopra i Dei Paredis, cap. 20. Struvio, lib. I, *Rycq. de Capitol.*, cap. 39. Vossio, lib. I, 14; Salmasio, e cetera.

parlato nel ca' quarto. Soggiungerò solamente che al medesimo potrebbe appartenere una delle tre statue togate che sul bel principio si ritrovarono e che forse alli triumviri deduttori della colonia appartengono. E' osservabile che la famiglia Annia, benché plebea, non ebbe da invidiare cosa alcuna alle cento famiglie scelte per patrizie da Romolo<sup>203</sup>. Godé dei fasci consolari, dell'onore del pontificato e pervenne dipoi ancora all'imperio in M. Aurelio Vero, Lucio Vero, L. Elio Cesare, Pescennio, Tacito, e Floriano; ma circa i tempi di cui si tratta, cioè appunto l'anno dopo la distruzione di Ercolano, o sia l'anno 81 dell'era volgare, e di Roma 834, secondo il Petavio, fu console Marco Annio Vero Pollione con Marco Plauzio Silvano, i quali però dal signor Muratori sono chiamati<sup>204</sup> Tito Annio Verro Pollione e Sesto Annio Silvano. Né io stimo questo esser luogo per decidere tal questione.

Dieci anni prima era stato console, insieme con Caio Cecina Peto, Lucio Annio Basso, facilmente col nostro Lucio Annio, e Annio Rufo strettamente congiunto, allorché all'imperador Vespasiano la tribù Succussiana innalzò una memoria:

PACI. ÆTERNÆ  
 DOMVS  
 IMP. VESPASIANI  
 CÆSARIS. AVG.  
 LIBERORVMQ. EIVS  
 SACRVM

<sup>203</sup> Pitisco, *Voc. Gens. Ursino. e Patino Fam. Rom.*; Vaillant, *de Famil. R m.*, p. 113; Glandorpio, *Onomastico*.

<sup>204</sup> Ad Mediobarbum novæ Editionis in Tito.

ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

TRIB. SVC. IVNIOR.

[P. 67] In un angolo del marmo

DEDIC. XV. DEC.

L. ANNIO. BASSO

C. CÆCINA. PÆTO

COSS.<sup>205</sup>

Cioè nell'anno di Roma 824 e 71 di Gesù Cristo; e finalmente nell'anno 953 e 201 di Cristo io ritrovo un altro console, cioè L. Annio Fabiano

TROPHIMO

LIB.

FABIANVS

COS.<sup>206</sup>

Ma le iscrizioni che di tal famiglia nel teatro di Ercolano abbiamo, mi additarono ancora la tribù Menenia che, essendo ripetuta nelle medesime, io giudico essere stata propria di quella colonia.

L. ANNIO. L. F. MEN.

BVI...

Questa al figlio del duumviro Annio Rufo apparteneva, siccome quest'altra al fratello

<sup>205</sup> Grutero, p. 239, 3.

<sup>206</sup> Grutero p. 855, 10.

M. CALATORIO

MEN. RVFO. FRAT...

.....

Di questa tribù io stimo superfluo di favellare, come cosa notissima: dirò solo che il nome di Calatorio è affatto a me nuovo, e se pure fu nome, e non officio, derivava dalla funzione di presiedere ai teatri ed altri spettacoli. Conciosiacosachè Calatores erano quei sacri ministri i quali indicevano le feste e i giorni dei comizi alle tribù, e forsi questi le indiceva alla tribù Menenia.

Quanto alla famiglia Nonia, è da considerarsi quel Marco Nonio Balbo di cui abbiamo detto, che si ritrovò la statua togata e l'iscrizione riferita

M. NONIO. BALBO

PR. PRO. COS

D. D.

Siccome [p. 67] l'altra bellissima equestre di marmo posta nel cortile della reale villa di Portici, la di cui iscrizione chiaramente decide essere stata dagli Ercolanesi innalzata. Di questa statua una certa frettolosa relazione trasmessa all'emin. sign. card. Quirino dice così: «Non si trova nella antichità chi sia questo (Nonio) affatto: quel ' R. niuno l'ha inteso ancora etc. Indi dice: che è la più bella statua adesso del mondo, assai meglio di quella di Antonino in Campidoglio, perché più antica insieme e perché veramente di più esperto maestro»: proposizione che merita un esame molto più maturo. L'iscrizione che a me fu trasmessa, combina colla prima riferita di sopra.

M. NONIO. M. F.

BALBO

## PR. PRO. COS.

## HERCVLANENSES.

Io lascerò decidere agli eruditi se possano essere verisimili le interpretazioni già date alle sigle di PVBLICÆ. REI, ovvero PRIVATÆ. REI, o PRINCIPIIS. RATIONIS, o PATRIMONII, RATIONIS. Il Goltzio<sup>207</sup> legge PR. PROCOS Præfectus Proconsulis, il medesimo ripetendo alla p. cv. ma la spiegazione delle sigle non mi piace e direi semplicemente Prætori Proconsuli. Dirò solamente che siccome gli Ercolanesi erano soliti di erigere statue e memorie ai loro benefattori, il che si deduce ancora da quella iscrizione che riportai allor quando parlai della città di Ercolano; ella è cosa indubitata che grandissime dovevano essere le obbligazioni che professarono a Nonio Balbo, a cui non solo duplicate statue innalzarono, ma ancora alli di lui parenti, o sia genitori.

Fu egli illustre per le dignità sostenute, cioè di pretore e proconsole. Il P. Paciaudi Teatino ha fatto pubblicare alle stampe che quel Nonio si chiamò Quinto, così, La statua di Quinto Nonio<sup>208</sup>, proconsole di tutta la provincia, che credo si estendesse dall'Ercolano al promontorio di Minerva, oggi detto Massa Labrense. Ma gli iniziati nello studio della storia romana sanno benissimo che Marco Nonio Balbo non poteva essere proconsole di quel luogo, conciosiacosachè in Italia non vi erano altre provincie che la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica. Anzi egli è dubbioso se potesse esser prefetto di quei contorni, allorché abbiamo veduto che Ercolano, benché colonia, viveva colle [p. 68] proprie leggi; e le prefetture<sup>209</sup> «Magistratus suos non habebant».

La gente Nonia, benché molto illustre, è stata creduta sin qui

<sup>207</sup> *Thes. Rei Antiq.*, p. 191.

<sup>208</sup> Nov., *Letter. di Fir.*, col. 206, ann. 1748.

<sup>209</sup> Vide Paul., *Manut. de Civitate Romana*.

plebea. Abbiamo memoria di un Nonio Balbo tribuno della plebe al tempo di Caio Cesare e di Marc'Antonio appresso Dione<sup>210</sup>. Si trova nelle medaglie dette volgarmente consolari Sesto Nonio Suffena che fu pretore e fece i giuochi votivi; onde niuno potrà contrastarci che il nostro Marco Nonio Balbo non potesse essere pretore; anzi Sesto Nonio con Quintiliano fu console l'anno 761 con Marco Furio Camillo e di tal famiglia ne fanno menzione l'Orsino, il Patino, il Morelli ed il Glandorpio. Quanto al cognome di Balbo, derivò questo da vizio di lingua balbuziente<sup>211</sup> «a balando potius quam loquendo», e fu comune agli Acci, o sia Azi, ai Lucili e agli Ottavi<sup>212</sup>. E questo mi fa credere sbaglio nella iscrizione del Grutero d'un Balbo della stessa tribù:

<sup>213</sup>C. CATIO. C. F. MEN. BALBO etc.,

che deve correggersi per Caio Atio. Essendo dunque il nome di Balbo comune ancora alla famiglia Cornelia, nobilissima al pari d'ogni altra, e sapendo che quella in moltissime altre stirpi ancora plebee fu divisa, prendendo il cognome di Cossi, Scipioni, Asini, Calvi, Nasichi, Rufini, Dolabelli, Ceteghi e molti altri; chi sa che questo Nonio Balbo non fosse, o gentile, affine di qualche ramo di quella? Ho letta l'iscrizione antica di Capoa, riportata dal signor Mazzocchi, onore di Napoli e della nostra accademia etrusca di Cortona<sup>214</sup>

L. CORNELIO L...

BALBO. COS. PATR...

<sup>210</sup> Dio., *de Origin.*, lib. 50, pag 119.

<sup>211</sup> Isidoro, lib. X.

<sup>212</sup> Sigon., *de nominibus Romanorum*. Patino, *Fam. Rom. In Atia. Thesaut. Antiq. Rom. Gravii*, t. XI, p. 567. Ursatus denotis Roman.

<sup>213</sup> Gruter., p. 955, 10.

<sup>214</sup> *De Amphitheatro Campano*, cap. I., p. 18.

## D. D.

I Capoani dedicarono a L. Balbo, loro patrono, una statua, cioè a quel Cornelio Balbo maggiore, uno dei XX che introdussero la colonia Campana a tenore della legge Giulia, cioè quell'amico di Cesare, testimonio dello strano portento, riferito [p. 69] da Svetonio<sup>215</sup>: «Tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys, conditor Capuae, sepultus, inventa est, conscripta litteris, verbisque Græcis hac sententia: quandoque ossa Capys detecta essent, fore ut Iulo prognatus, manu consanguineorum necaretur, etc». Ma nello stesso Svetonio<sup>216</sup> si legge: «Atia (mater Augusti) M. Atio Balbo, et Iulia sorore Caii Cæsaris genita est. Balbus paterna stirpe Aricinus, multis in familia Senatoriis imaginibus, a matre Magnum Pompeium arctissimo contingebat gradu: sunctusque honore Præturæ inter XX, viros agrum Campanum plebi lege Iulia divisit»; onde o due Balbi, uno della casa Cornelia, l'altro dell'Atia furono tra i deduttori di Capoa, o pure Cornelio Balbo fu il testimonio del ritrovamento delle ossa del re Capi, e non uno del magistrato dei XX come dovea meglio spiegarsi nella storia dell'anfiteatro campano.

Ora sia stato il nostro Balbo o affine, o consanguineo, o differente dai sopraddetti Corneli e Azi, certa cosa è che essendo stato pretore<sup>217</sup> fu nobile: e si deduce da quelle statue che la famiglia Nonia non fu, come è stato creduto, sempre plebea, e che Balbo ristaurasse il bel teatro e fosse benemeritissimo di quel popolo. Mi rimane adesso di vedere in qual maniera possa esservi stato posto il busto e l'iscrizione a Domizia. Io mi persuado che siccome le descritte statue di Augusto e di Livia, e per le relazioni posteriori, ancora di altri imperadori, così l'iscrizione di Tito, ed anche le statue del di lui fratello Domiziano e Domizia vi ponessero gli Ercolanesi. Tal memoria pertanto ci ha dato tutti i nomi del padre di Domizia Longina mo-

<sup>215</sup> Svetonio, in *Casare*, c. 81.

<sup>216</sup> Svetonio, in *Augusto*, c. 4.

<sup>217</sup> Nemo Prætor fuit, nisi ex nobilitate.

glie dell'imperatore Domiziano, cioè Gneo Domizio Corbulone, la qual donna, come ognun sa, era stata prima collocata in matrimonio<sup>218</sup> con Elio Lamia Emiliano che fu poi fatto uccidere. Ella non ostante l'adulterio con Paride commediante, benché repudiata, ritornò agli imperiali abbracciamenti.

Si deduce dunque da questa memoria che, se Ercolano fu finito di rovinare al tempo di Tito, anche in detto tempo fu eretta la predetta iscrizione a Domizia, benché non ancora Augusta: ma Domiziano fu sette volte console prima di pervenire all'imperio, il settimo de' quali seguì l'anno 833 ed ottantesimo di Gesù Cristo insieme coll'imperatore Tito, suo fratello, e poco dopo ebbe un figlio dalla predetta Domizia<sup>219</sup>: [p. 70] «Idibus Septembris, biennio, et mensibus duobus, et diebus viginti postquam in Imperio patri successerat», nel qual anno dovè seguire l'eruzione del Vesuvio, che fu il primo dell'imperio di Tito. Né è probabile che erigessero gli Ercolanesi memoria e statua a Domizia, se non nella congiuntura del consolato di Domiziano unitamente coll'imperatore Tito, in occasione che essa era grava del figlio presunto erede della famiglia de' Flavi<sup>220</sup>.

Tanto basterà per adesso circa il teatro di Ercolano, riservandomi a parlare in altra dissertazione dei teatri degli antichi colla raccolta di tutte le memorie di quelli: e solo dirò che le belle, ricche e grandi colonne, che in quello di cui si tratta si sono cavate, parte delle quali nella real villa di Portici si possono vedere, e parte sono state trasportate nella cattedrale di Napoli, appartenevano al portico dopo la scena<sup>221</sup>: «Post scenam (dice Vitruvio) porticus sunt constituendæ, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeas populus, quo se recipiat ex theatro. Choragique laxamentum habeant ad chorum parandum»<sup>222</sup>; e

<sup>218</sup> Tacit., *Annal.*, l. 3. Sveton., in *Domitiano*, c. I et 3. Xiphilin., 66, p.746.

<sup>219</sup> Ridolfino Venuti, mio fratello, ne' medaglioni vaticani.

<sup>220</sup> Vedi Eutropio, in *Vita Titi*.

<sup>221</sup> Vitruvio, lib. V, cap. IX.

<sup>222</sup> Gallutius, *de Tragædia*, cap. 7.

tornerò di nuovo a descrivere il rimanente de' prodigiosi ritrovamenti che al tempo mio furono fatti.

## CAPO VII

DEI TEMPI, E PITTURE RITROVATE VICINO AL TEATRO  
D'ERCOLANO.

Ella è cosa non più disputabile tra gli eruditi; se vicino ai teatri fossero soliti i nostri antenati averci dei templi, particolarmente ad Ercole ed a Bacco innalzati: ma consta ancora che nei teatri medesimi are e tempiette ponevano. I sacrifici precedevano i giuochi e i giuochi avevano correlazione colle sceniche rappresentanze, particolarmente nell'antico paese degli Osci, ove i giuochi osci e le favole atellane erano state inventate e il di cui linguaggio rimase poi sempre sulle scene romane<sup>223</sup>. Cicerone fa menzione di quelle atellane fatte da Pompeo per i giuochi dati nella dedicazione del suo teatro. La verità dell'esistenza di tali tempietti nel teatro ce l'additano le piccole statuette di Venere, di Augusto e di Livia da me sopra descritte [p. 71]. Ne è maraviglia se i frammenti di tali tempietti non si viddero allora, poiché di materia posticcia erano formati nei teatri, coll'immagine di quel Dio o imperatore<sup>224</sup>, a cui la città faceva secondo l'occasione i giuochi e le feste.

Quanto alla sopraccennata statuetta di Venere, da per se stessa si dimostra (essendo appoggiata ad un fallo) presidente a commedie oscche e che non merita il nome di Anadiomene, datogli dal padre Paciaudi<sup>225</sup> Teatino, se pure egli parla di questa, poiché Anadiomene fu chiamata la pittura di Apelle, che rappresentava Venere<sup>226</sup>, che scaturiva dalle spume del mare, come Omero dice di Teti<sup>227</sup>: ἡ γὰρ ἀνεδυσσάτο κῦμα θαλασσης. Si deduce poi che agli

<sup>223</sup> Strabo., *Voss. De permutatione litterarum*. Cic., lib. 7.

<sup>224</sup> Buonarrot., Medaglioni. in *Settimio Severo*.

<sup>225</sup> *Novelle Letterar. Fioren.*, 1748.

<sup>226</sup> Pin., lib. 35, cap. 10.

<sup>227</sup> Omer., *Iliad.*, a. vers. 496.

imperatori divinizzati sacrificassero dalle altre due statuette, tanto più che ce lo additano le iscrizioni di sopra da me riportate, ove si vedono i sacerdoti Austali di Cæsare e di Augusto. Se poi tutte le gran colonne ritrovate appartenessero al teatro o ai templi vicini, non si è potuto da me scuoprire per la maniera disordinata de' cavamenti, per i quali è stata riposta la terra di nuovo cavata n' luoghi poco prima votati. Io so bene che quelle colonne di rosso, due delle quali furono trasportate nel Duomo di Napoli e altre ne furono segate per ornamento del palazzo reale, potevano appartenere al proscenio, ma so altresì che ne' teatri si ponevano colonne per ornamento nelle solennità. Così leggiamo in Plinio<sup>228</sup> che trecentosessanta colonne di marmo prezioso furon messe per ornamento temporale sulla scena di Scauro, nel tempo della sua edilità; e da Sparziano, che solevano mettere certe Vittorie di gesso ne' giorni de' circensi e che ad una un fulmine fece cadere lo scudo che teneva nelle mani.

Ma oltre le relazioni da me udite, e di sopra adotte, del tempio trovato dal principe d'Elboeuf, supposto di Bacco, di cui si crede sia stato adesso ritrovato il simulacro; egli è certo che io vi riconobbi il tempio di Ercole, dalla parte di quello opposta, vicino al nostro teatro. Ne viene pertanto la conseguenza che parte delle mentovate colonne abbiano sostenuto il portico di quel tempio e che alcune, cioè le più belle, ornassero le parti interne e, formando un arco sopra l'ara, tramezzassero le pitture.

Mi levò da ogni dubbio che avere potessi sopra la di lui esistenza, l'idolo ritrovato del medesimo Ercole, fondatore di Ercolano, di bronzo, alto poco meno del naturale, di perfetta struttura<sup>229</sup>. Intorno ad esso erano sparsi quasi tutti gli strumenti [p. 72] da far sacrificio, cioè patere, simpulli, secespite e vasi di più sorte con manichi ornati di capricciosi bassirilievi, il descrivere i quali faria noia al lettore per cagione della loro quantità e si vedranno i più belli, se non m'inganno, pubblicati nella grand'opera ben presto.

<sup>228</sup> Lib. 36, cap. 2.

<sup>229</sup> Vedi Vitruv., lib. I, cap. 7.

Ma ciò che a me diede maggior piacere fu una mensa di bianco marmo quadrilunga, sostenuta da tre piedi di animale della stessa materia e formati di un gusto mirabile. E' questa tutta pura, senza ornamento: solo quasi nel mezzo, più accosto all'orlo, io vi riconobbi ignoti caratteri che giudicai fossero o osci, o etruschi, giacché credo che tanto gli uni, che gli altri, poco tra loro differenti fossero, tanto più; che il celebre mio amicissimo signor Mazzocchi, possedendo una antica iscrizione con simili caratteri formata, ha dubitato anch'egli se osca, o etrusca la debba chiamare, e che la parola "Merkedonium", significante il mese intercalare appresso i Romani, fosse pura voce etrusca; ma nell'osservare più d'appresso quella mensa viddila con mio stupore scritta ancora nell'orlo, e sono le seguenti parole.

Nel mezzo della mensa:

**MEDETESIMAM**

Intorno alla grossezza della medesima:

**DEVENTERINIA · PIVSBER ·  
· I · N · B · I · L · I · O · S · C · I · S · T · A · T · I · K · A · S · E ·**

Tali caratteri denotano certamente qualche solenne misteriosa formula antichissima per i sacrifici da Ercole stesso istituiti, inventata dagli Osci, o siano Etruschi, e dai Romani religiosamente conservata in quel luogo, e per il teatro, e per i templi a Bacco e ad Ercole consagrati. Imperocché, siccome Bacco<sup>230</sup> fu l'inventore della scena e dei teatri, alla cui ara si appendevano maschere, e di queste se ne sono assai di marmo trovate; così sacre erano le commedie appresso i Toscani, poichè gli istrioni furono chiamati dalla Toscana in Roma l'anno 389 per placare i Dei a cagion della peste: e Polibio [p. 73], scrittore antico che

<sup>230</sup> Accad. Etrusca, tom. 2, Dissert. 4.

viveva nella seconda guerra Cartaginese, parlando della Campagna felice, dove erano etrusche colonie, nomina spesso il teatro. Né mancano le memorie dei teatri di Capoa, di Minturno, di Atella, di Pozzuolo, e di Napoli e altri molti in quei luoghi: sicché non è maraviglia se una solenne iscrizione etrusca ivi siasi ritrovata.

In tale iscrizione io ci osservo i caratteri simili assai a quelli delle medaglie di Capoa; vi vedo il **𐌒**, che è stato preso per V consonante nella tavola di Gubbio, che comincia PVRTVVITV, la lettera Ysi ritrova nell'alfabeto dei Celti del Rudbekio e dal Burguet è stata presa per T, e finalmente N presa per un'A dal signor marchese Maffei, siccome la Π, che significa un P latino nelle sopraddette medaglie, e tutte le altre combinano coll'alfabeto pubblicato dalla mia accademia etrusca di Cortona. Ma passiamo adesso alle famose pitture. Consisteva quel tempio in una gran stanza, tutta rovinata al di sopra e ripiena di terra, le di cui mura erano dipinte in vari scompartimenti di chiari scuri, rossi e gialli, e ci osservai il Minium, di cui parla Vitruvio, in mezzo ai quali con bell'ordine vi si vedevano dipinti vari quadrati con combattimenti di fiere, alcune tigri circondate di pampini, alcune Meduse, e teste di fauni, e nel mezzo un Mercurio alato con un bambino in collo, appresso al quale una donna sedente, che prende il detto Mercurio per mano, dal che argomentasi essere Bacco condotto a balia. In oltre si vedevano pæsi, animali fantastici e veri ed in specie bellissimi pavoni, architetture con figure, e sacrifici, e prospettive di case e fabbriche coll'innanzi e indietro molto proporzionato, il che era stato creduto incognito appresso gli antichi dai moderni eruditi; sicché io conobbi che la prospettiva, benché poco posseduta, o non intesa bene dagli antichi, come pensò il Buonarroti<sup>231</sup>, che ne dà la gloria dello stabilimento nelle sue regole a Pietro della Francesca, nostro toscano dal Borgo a San Sepolcro, fu però da essi conosciuta e messa in opera. Si chiamò "optice" tale scienza, ma non ebbe il nome latino, poiché fu chiamata da Vitruvio

<sup>231</sup> Buonarrot, *Medaglioni*, pp. 255-256.

«*measure*»<sup>232</sup>; e da Plinio<sup>233</sup>, allorché disse d'Apelle; «Non cedebat Amphioni [p. 74] de dispositione, Asclepiodoro de mensuris, hoc est, quantum quid a quo distare deberet». Plutarco, Vitruvio, e Suida ci assicurano che Agatarco di Samo, il quale fioriva in Atene verso l'olimpiade 75, aveva per favorire Eschile inventate le decorazioni del teatro secondo tutte le regole della prospettiva, della quale compose ancora un trattato. Fu in Lidia una città celebre per il suo tempio della Vittoria e per i pretesi prodigi che si racconta esservi accaduti avanti la battaglia di Farsaglia, il pittore Apaturio avevavi fatta una decorazione di teatro con le medesime regole; e Leonardo da Vinci, spiegandole, non ne ha meglio spiegato gli effetti, di quello abbia fatto Platone nel suo Dialogo del sofista e Socrate nel X libro della Repubblica.

Ma ciò che in vero superò l'idea d'ogni aspettazione, e portò a me un infinito meraviglioso piacere, fu la scoperta di due grandissime pitture storiatoe che credo fossero lateralmente nel fondo del medesimo tempio; conciosiacosaché, terminate le pitture del muro andante, dipinto, come ho detto, e trovati alcuni pezzi d'infrante colonne, si vide il muro medesimo inclinare gentilmente come in due nicchie assai grandi, ove si scoprirono figure bellissime della naturale altezza con suoi colori freschi, vivi, disposte ed intese a meraviglia. Nella prima si vede Teseo tutto nudo, che ha una sottil clava nelle sue mani: se gli scorge l'anello in dito, e gli pende da una spalla la clamide di colore rosso. Giacegli tra le gambe il Minotauro in figura umana tutto nudo, colla testa cornuta e bovina, talché il capo si vede intiero ed il resto del corpo per linea quasi retta va indietro con bellissimo scorcio. Stanno intorno all'eroe tre greci fanciulli, uno de' quali gli abbraccia a il sinistro ginocchio, altro gli bacia la mano dritta; il terzo gli abbraccia con gentilezza il braccio sinistro; ed una delle vergini gli tocca la clava modestamente, la quale credo che significhi Arianna. Si vede altra figura in aria, che può deno-

<sup>232</sup> Vitruv., lib. I, cap. I et lib 6, cap. 2.

<sup>233</sup> Plin, lib. 35, cap. 10 et lib. 34, cap. 8.

tare una Vittoria, e si vedono le volute delle muraglie del laberinto.

La seconda, simile alla prima, è composta di molte figure grandi al naturale, le quali paiono dipinte adesso. Evvi una donna sedente che tiene in mano un bastone del colore del fetto, coronata di erbe e di fiori. Vi si vede dal lato sinistro un gran canestro d'uva, frutti e mele granate: ha vicino un faunetto che suona la fistola di sette canne. In faccia sta voltato verso di quella donna sedente un uomo nudo con barba corta nera, che ha l'arco e 'l carcasso pieno di frecce e la clava. Dietro a questo vi è altra donna coronata di spighe che pare parli alla prima, intorno ai piedi della quale vi è una cerva che da il latte ad un putto. Nel mezzo di questa pittura, vicino al vano, è espressa [p. 75] un'aquila ed all'istessa linea un leone assai vivo in atto pacifico<sup>234</sup>. Le figure dell'uomo e delle altre Deità, unite al bambino allattato da quella cerva, mi fecero credere che rappresentasse la storia del ritrovamento di Teleso, partorito da Auge, figlia del re Aleo, già viziata da Ercole nella Tegea. Avendolo Auge partorito, lo nascose nel tempio di Minerva; ma fu ritrovato da Aleo, che fecelo esporre nel monte Partenio, ove fu maravigliosamente da una cerva allattato: indi ritrovato da Corito e suoi bifolchi, fu da essi Teleso nominato, educato tra loro; fintanto che volendo egli ricercare di suo padre andò nella Misia, ove essendo stato adottato per figlio dal re Teutante, divenne anch'egli re della

Misia<sup>235</sup>.

Tale fu la mia conghiettura, stimando sciocchezza il dichiarare quella storia per il riposo d'Ercole, mentre l'uomo ivi dipinto colla clava e le frecce, oltre l'aver la barba nera, non è di un taglio robusto, come è solito Ercole rappresentarsi, la di cui effigie suole essere costantemente simile in tutti i monumenti del-

<sup>234</sup> Le notizie dello scoprimento di tali pitture furono da me date al signor Abate Ridolfino mio fratello, ed egli le comunicò al celebre signor Gori in Firenze, il quale le fece inserire nelle *Novelle letterarie* alle colonne 42 e 128 nel 1740

<sup>235</sup> Apollodor., *Biblioth.*, lib. 2 cap. 7, par.. 4 et lib. 3, cap. 9

le favole greche e romane, sicché, anche per cagion del carcasso, io penso che rappresenti quel Corito sopraddetto, e le femmine non siano altro che le Ninfe del monte Partenio e gli animali, fieri abitatori di quello, facciano la loro pacifica corte al neonato bambino. Se io mi sia in ciò ingannato lo giudichino gli eruditi

Ritornando adesso alla pittura del Teseo è da considerarsi lo scorcio del Minotauro, che fecemi venire in mente l'invenzione di Pausia Sicionio, di cui disse Plinio: «Is eam picturam primus invenit, quam postea imitati sunt multi, æquavit nemo. Ante omnia cum longitudinem bovis ostendere vellet, adversum eum pinxit, non transversum, unde et abunde intelligitur amplitudo». Ha quel mostro il volto bovino ed il rimanente di figura umana, il che si accorda con i mitologi, conciosiacosa che in Apollodoro<sup>236</sup> così tradotto si legge: «Hæc autem (Pasiphæ), peperit Asterium, qui Minotaurus dictus est: hic habebat faciem taurinam, reliqua humana». Il che concorda appunto colla bellissima gemma sardonica del museo di S. M. la imperatrice regina d'Ungheria, pubblicata dal signor barone di Stosch nel suo bellissimo libro sopra le [p. 76] gemme antiche intagliate col nome degli artefici<sup>237</sup>, ove si vede uno scoglio sopra del quale s'innalza una fabbrica di pietre quadrate con urla porta, dalla quale si vede giacente ed estinto quel mostro col braccio sinistro pendente, ed ha la testa di toro. L'edifizio rappresenta il laberinto in cui fu chiuso il Minotauro dal re Minosse. Vi è un giovine in piedi ripieno di meraviglia, col viso in proffilo, che tiene in mano la clava e rappresenta appunto Teseo, figlio di Egeo e di Oetra. Per la quale spiegazione, asserisce il signor Stosch, di essersi servito del parere del signor D. Emanuelle Martin Spagnuolo, decano della chiesa di Alicante e celebre antiquario.

<sup>236</sup> Apollod., *Bibliothec.*, lib. 3 cap. 1 par.. 4

<sup>237</sup> Tav. 51. Il signor cardinal Alessandro Albani possiede un gruppo di marmo dell'altezza di cinque palmi, ove si vede il giovane Teseo che con la clava alzata combatte col Minotauro, che tiene per un corno, avendo la testa di toro, ed il restante d'uomo.

Da tutto ciò si deduce che quelle figure col corpo di bue e volto umano, che si veggono nelle medaglie di Napoli, di Cuma ed in altre, o non sono Minotauri, come hanno creduto sin qui gli antiquari, ma rappresentano il Dio Ebone, o pure l'antichità figurata non sempre combina colla descrizione delle favole riferite dai mitologi, come vorrebbe taluno, che è per avventura troppo propenso alla critica irragionevole. Il nostro Teseo però è dipinto anch'egli di atletica robusta maniera, voltato di faccia ai riguardanti; egli è senza barba, contro il sentimento di Luciano<sup>238</sup>, il quale dice che Teseo, figlio di Nettuno, benché re di Atene, andava con la barba lunga, a piedi nudi; ha la clava appoggiata al braccio sinistro sollevata in alto, del colore del ferro, a differenza di quella di Ercole, che fu di oliva: cioè quella clava, che rapì all'occiso Perifeta, figlio di Vulcano e di Anticlea, di cui Plutarco<sup>239</sup>: «At primum in finibus Epidauri Periphetem, qui pro armis clava utebatur, apprehendentem ipsum, et vetantem progredi, congressus cum eo interfecit: oblectatus clava, cæpit eam pro armis, qua deinde est usus». Ed Apollodoroso sopraccitato<sup>240</sup>: «Primum quidem Periphetem Vulcani, et Anticleæ filium, qui, quod clavam gestaret, Coryneta dicebatur, ad Epidaurum occidit, qui cum imbecillis pedibus esset, ferrea clava munitus, viatores interfecit: quam ex illo præreptam Theseus ipse ferre consuevit».

## CAPO VIII

### ALTRE OSSERVAZIONI E DESCRIZIONI DELLE STESSE PITTURE

[P. 77] Appena ritrovato tale stimabilissimo tesoro di superbe pitture, piacque a Sua Maestà che fossero nella sua real villa trasportate e che colla dovuta diligenza si scrostasse quel muro dipinto. Conciosiacosaché egli, dilettrandosi del disegno ed operando da se medesimo vaghe e bene intese figure di cera, ha

<sup>238</sup> In *Cynic*.

<sup>239</sup> In *Theseo*, tom. I.

<sup>240</sup> Apollodor., lib. 3, cap. 15.

clementemente dimostrato e dimostra non solamente particolar protezione per le belle arti e per lo studio della venerabile antichità, ma posso dire sinceramente, e senza taccia d'adulazione, che egli nella sua vasta corte è appunto quegli che più d'ogni altro possiede un gusto migliore. Fu posto in esecuzione ciò che racconta Varrone essere seguito delle opere di Damofilo e di Gorgaso, celebri pittori e scultori di plastica, i quali avevano adornato il tempio di Cerere posto presso il Circo Massimo di Roma<sup>241</sup>: «Ex hac cum reficerentur crustas parietum excisas tabulis marginatis inclusas esse». Ruscì facile l'esecuzione, avvegnaché grossissimo fosse l'intonaco di quei muri dipinti e, oltre le piccole già descritte pitture e altre che dirò più sotto, vennero fuori le due superbe e grandi interamente: Sono elleno sette palmi ed oncie otto d'altezza, e sei palmi e sei oncie di largo.

Furono fortificate per il didietro con pietra lavagna, sopra cui ingessando il detto dipinto intonaco, e tutto includendo con molta maestria in casse di legno, indi con molta difficoltà, e non minor diligenza furono cavate.

Quanto fusse grande lo stupore de' riguardanti e particolarmente degli eruditi, potrà da se stesso immaginarselo il mio lettore: poiché da' medesimi pittori furono giudicate di ottimo gusto, e della dolce maniera simile alle opere di Raffaello, e per essere state per tanti secoli da terreno coperte, e più di trentadue palmi sotto la superficie della terra, senza perdere il vivo de' suoi colori. Io feci osservare al gran Solimena, onore del nostro secolo nella pittura, avere avuto gli antichi l'arte di adoperare il carminio nel fresco, ed egli meco convenne della leggiadria di tali cose uniche al certo al mondo, non essendosi veduti mai pezzi così grandi e così mantenuti. Né sono da paragonarsi le antiche pitture del sepolcro de' Nasoni dal tempo dilavate e disfatte, né la pittura piccola [p. 78] dell'architetto antico, di cui fece tanta pompa il marchese Alessandro Gregorio Capponi, da me veduta nel suo originale che appena si scorge: ma quelle di Sua Maestà, il re delle due Sicilie hanno sole il vanto d'una perfetta con-

<sup>241</sup> Vide Demontiosum, *De Pictura Veteri Iunius de Pictura Veterum*.

servazione. Però mi perdoni il lettore che io mi dia il piccolo vanto d'aver pensato alla loro perpetua indennità nella maniera seguente.

Io osservai che quei pezzi di muro, o sia intonaco portati all'aria, dopo qualche giorno rasciugandosi affatto dalla umidità del terreno soprapposto, venivano a mancare nel colore; onde se le rasciugava la superficie, e poi sfarinandosi a poco a poco, venivano a soccombere al comune destino. Io conosceva per buona sorte il signor Alfieri Moriconi Siciliane, ufficiale della reale artiglieria, che è stato professore insigne nel dar vernici alla Chinese, ed avendoci fatto per molti anni un sommo studio, ha fatte molte esperienze ed inventate nuove vernici, essendosi fatto molto onore specialmente alla corte del re di Sardegna. Interrogatolo per tanto se egli credesse che si potesse fare qualche vernice trasparente atta a darli sopra mura dipinte, replicò egli essere il solo uomo che abbia tal segreto, come che da esso ritrovato, ed sperimentato più volte. Stimai per tanto mio debito darne parte a Sua Maestà supplicandolo di permettermi di far fare al medesimo Moriconi tale esperienza sopra alcun frammento delle antiche dipinture di Ercolano. Accordommi colla solita reale benignità la Maestà Sua tal grazia; e comandò che ivi coll'uffiziale mi portassi per farne pruova come seguì con mirabile effetto.

Fattane indi la dovuta relazione, volle la Maestà Sua portarsi in persona a vedere facendovi andare quel professore, e si compiacque di stabilire quei colori che provar si dovevano, i quali sotto quella vernice ripigliavano l'antica loro lucentezza non solo, ma venivano rattivati e, per così dire, imprigionati per resistere ancora altri secoli in ornamento del reale palazzo e per gloria di un re così benigno e clemente. Io mi fermava attonito in mirare le carni del Teseo più vive che mai, ed i suoi membri, e le braccia eroiche e nerborute; ed ebbi occasione di replicare al signor don Ciocio Solimena, che gli parevano un poco lunghe, che tale era il costume nel dipingere gli eroi, dicendogli

che si consultasse con Gio. Battista Porta<sup>242</sup>, il quale crede che quando le braccia si stendono tanto che le mani giungono alle ginocchia, [p. 79] dimostrano audacia e liberalità, citando Aristotile ed Alessandro, Polemone e Adamanzio. Abbiamo letto di Aristotile essere stato di braccia lunghe ed il simile del Grande Alessandro: Artaserse fu cognominato Longimano, perché aveva la man destra più lunga della sinistra: il simile dice Astrabone di Dario Longimano, che fu il più bello di tutti gli uomini, anche al riferir di Polluce.

Si osservano queste pitture formate di vari colori, tra i quali il verde ed il turchino, che alcuni hanno creduto non avessero gli antichi, fondati sopra un passo di Plinio<sup>243</sup>, il quale sembra non accordi la conoscenza che del bianco, del nero, del giallo e del rosso attico di Sinopoli o del semplice nero; ma sembra che questi passi si siano interpretati in un senso troppo ristretto. Plinio ha veramente detto che i pittori a' suoi tempi si servivano di questi quattro colori, ma non dice che questi soli adoperassero; anzi parlando di Polignoto e di Micone, che impiegavano a dipingere<sup>244</sup> il Sile Attico, distingue tre specie di colori, i due primi d'Egitto e di Soria, e di Spagna il terzo. Vanta egli in un altro luogo il colore di porpora<sup>245</sup> di una città della Grecia che antepone a quello di Getulia e di Laconia.

Non si può finalmente accordare agli antichi la conoscenza del giallo e del turchino senza confessare nel medesimo tempo che avevano quella del verde, che viene dai due altri colori: scoperta tanto facile a farsi, che non è da credere fosse ignota agli antichi. Mirabile è il passo a questo proposito di Petronio Arbitro<sup>246</sup>, il quale descrivendo una galleria dice: «In Pinacothecam perveni, vario genere tabularum mirabilem: nam, et Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis iniuria victas, et Protogenis rudimenta,

<sup>242</sup> *De Phisionomia*.

<sup>243</sup> Lib. 35, c. 7. Vide C. Philandri, annotat. in Vitruv., lib. 7, cap. 7.

<sup>244</sup> Lib 23, c. 13.

<sup>245</sup> Lib. 34 c. 7

<sup>246</sup> Satyr. Cap. 43

cum ipsius naturæ veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Iam vero Apellis, quam Græci monochromon appellant, etiam adoravi. Tanta enim subtilitate extremitates imaginum erant ad similitudinem præcisæ, ut crederes etiam animorum esse picturam. Hinc Aquila ferebat cælo sublimis Deum; illinc candibus Hylas repellebat improbam Naiada. Damnabat Apollo noxias manus, lyramque resolutam modo nato fore honorabat. Inter quos etiam pictorum amantium vultus, tamquam in solitudine exclamavi: ergo amor etiam Deos tangit?».

Ma [p. 80] per ritornare al nostro proposito, ci confermano le pitture che nei tempi dei Dei vi si dipingeva la storia degli eroi<sup>247</sup>, tra' quali principalmente Teseo fu scelto in quel luogo come fido imitatore di Ercole, avendo l'uno e l'altro passata tutta la vita loro ne' gloriosi travagli e purgata la terra dai mostri. Altra ragione potrebbe essere che tanto Ercole che Teseo furono inventori di giuochi e di feste, nelle quali erano famosi gli Etruschi e gli Osci di quei contorni, e che con molta solennità gli averanno esercitati nel descritto superbo teatro. Conciosia- ché Teseo è creduto l'inventore delle strofe e delle antistrofe in memoria degli intricati giri del laberinto<sup>248</sup>. «Strophas illas, atque antistrophas inventas a Theseo fuisse ad commemorandas, flexuosi Labyrinthi vias, ex quibus evaserat sospes: igitur oportuit eas non solum cyclicas esse, flexuosas præterea, intricatas, varias».

I canti, i balli e i suoni erano le decorazioni della scena, che a noi sono pervenuti con vocabolo inglese di contraddanze *Country Dances*, quasi invenzione degli inglesi contadini. Anzi tale rappresentanza di ballo, imitante i giri del laberinto, fu messa alla pubblica vista in Napoli nell'anno 1621 con applauso universale, allorché rappresentossi la tragedia<sup>249</sup> del Crispo composta dallo Stefonio: e nell'anno 1743 fu da sette dame e sette giovani cavalieri ballata con leggiadra invenzione nella città di Cor-

<sup>247</sup> Luciano, in *Toxaris*.

<sup>248</sup> Faustus Victorinus, lib. *De Comoedia*.

<sup>249</sup> Vide Tarquinium Callutium, *De Tragoedia*.

tona, in occasione che si celebravano dai signori accademici etruschi le antiche feste Oscoforie, che spiegò il sig. canonico Reginaldo Sellari, essendo di quella accademia Lucumone, o sia principe il sig. don Emanuele conte di Richecourt <sup>250</sup>, mecenate [p. 81] de' letteraii; e questo basti sul proposito di Teseo.

Quanto poi alla riferita storia di Telerfo, io giudico che in tanto ivi fosse stata collocata per alludere all'origine degli antichi Pelasghi o Tirreni, che da quell' eroe derivarono, sbarcando in quelle contrade. Conciosiacosachè Tirreno e Tarconte, fratelli e figli di Telefo e di Hiera<sup>251</sup>, capitarono in Italia e, superati i giganti Sitoni, s'impadronirono di Agilla e di Pisa, secondo narrano i versi di Licofrone, il quale soggiunse che si collegarono con Enea in Italia. «Simul quoque (fœdus inibunt) gemini filii Misorum Regis (cuius aliquando latitans hastam, curvabit viri Deus, crura viticibus colligans), Tarchon, et Tyrennus lupi fervidi, Herculeo prognati sanguine<sup>252</sup>».

<sup>250</sup> In tale occasione fu proposto per tema della poesia, che non basta agli eroi l'esercitar la virtù, se non perseguitano il vizio: e fu pubblicato un sonetto dall'autore di questo libro e dedicato al medesimo signor conte di Richecourt, ed è il seguente,

«Qualora io col pensier rimirò un regno,  
 Ove taccion le leggi, ove ritorna  
 La sfrenata licenza, e le sue corna  
 Antiche innalza il temerario sdegno:  
 Ivi è depresso ogni sublime ingegno  
 La virtù seminuda, e disadorna,  
 Ivi l'empio interesse; ivi soggiorna.  
 Sete di sangue, e l' tradimento indegno.<sup>[11]</sup>  
 Ma Dio, che agl'innocenti al fin comparte  
 Soccorso ma' spettato in mille guise,  
 Mandà un eroe da remota parte  
 Questi è Teseo: con esso Astrea divise  
 Amor, pietà, senno, valori, ad arte:  
 Poi ruppe il laberinto, e i mostri uccise».

<sup>251</sup> Cioè i Giganti di Flegra e di Pallene. Vedi Mariano Valguarnera.

<sup>252</sup> Vedi Virgilio, lib. X, v. 153; lib. XI, v. 725 e 512.

E ciò si accorda con una delle opinioni sopra le origini de' Toscani riferita da Dionigi di Alicarnasso, allorché scrisse: «Alii Tirenium Telephi malum filium, venissequae post Troiam captam in Italiam».

Si mescolarono questi Tirreni cogli Aborigeni, come ognuno sa, e Tirreno restando nelle marittime parti colla sua navale Armata, comunicò il suo nome a tutto il mare che ancora in oggi Tirreno si appella, e Tarconte suo fratello, internatosi entro il centro d'Italia, fu il padrone della Toscana, fissando la sua reggia in Cortona, la quale così da Silio Italico vien chiamata<sup>253</sup>

...Cortona superbi

Tarchontis domus...

Indi diede il soccorso, conducendo i Toscani in favore di Enea, che asseriva i Troiani derivare dall'Etruria, mentre Dardano edificatore di Troia fu figlio di Corico re di Cortona.

Lasciamo adesso questa forse troppo lunga digressione e ritorniamo all'enumerazione delle antiche pitture che si cavarono da quel profondo terreno, oltre le sopra accenate. [p. 82]Quella del Mercurio da me descritto col piccolo Bacco, alta palmi due e otto once, larga due palmi ed un'oncia.

Due di un palmo e once otto alte, e un palmo e quattro once larghe, e rappresentano entrambe una Vittoria.

Altra di palmi uno e once sei alta, e palmi quattro e once due larga, ove si vede una caccia di cervi e di cignali.

Altra della stessa grandezza, ove è un vaso di fiori e da ciascuno de' lati si vede un capretto.

Altra di due palmi e tre once alta, e un palmo ed un'oncia larga con entrovi un tempio.

Simile alta un palmo e cinque once, e larga due palmi ed

<sup>253</sup> Vedasi la *Dissertazione sopra l'antichità di Cortona* del signor Abbate Ridolfino Venuti, nel Tom. 4 dell'Accademia Etrusca.

un'oncia, ove e un altro tempio ornato di varie colonne.

Un fregio, o sia grottesco molto ben inteso, consiste in oncie otto di altezza e quattro palmi di largo che ricorreva all'intorno di tutto il muro.

Altre due di palmi quattro alte e due larghe con varie vedute, fabbriche e architetture.

Un quadrato perfetto di un palmo e dieci once ci fece vedere due Muse, una delle quali suona la lira e l'altra con maschera sopra l'ornamento dei capelli.

Altro pezzo, di un palmo ed once cinque e due palmi di larghezza, rappresenta un leone, e boscherecce e vedute.

Simile di grandezza ha dipinti vari centauri, fabbriche, case e paesi: in oltre due di once dieci alte, e larghe un palmo e nove once con simili pitture.

Tre quadrati compagni colla testa di Medusa, alti un palmo e larghi once undici.

Altra rappresenta due teste di animali fantastici dell'altezza di once undici e sette larga.

Un cervo con uccello che gli vola intorno in atto di beccarlo è nello spazio di once nove alto e di un palmo di largo.

Un pavone in quello di quattro once e mezzo alto e largo nove. Altro uccello incognito in spazio compagno.

Nell'altezza di palmi due e once due, e nella larghezza di un palmo, è dipinto un bel baccante che suona i crotali.

Altro baccante nudo sedente sopra una tigre, è in un palmo ed once quattro colla larghezza di altro palmo e once cinque.

Altro baccante nella medesima altezza largo once dieci. [p. 83]

Due Delfini alti once sei, larghi once otto, in due pezzi compagni. Una figura di Giove che abbraccia Ganimede, ha cinque palmi d'altezza, essendo larga solo quattro e mezzo.

Se tutto quel magnifico tempio potesse essere pervenuto intro agli occhi de' riguardanti, chi sa che in qualche angolo io non vi avessi ritrovata la memoria di quell'artefice, le di cui opere insigni per tanti secoli ci ha voluto la sorte palesare, servendosi il

caso di una spaventosa rovina per mantenerle? Plinio<sup>254</sup> ci assicura che solevano gli artefici porre il nome loro nelle pitture, e ne porta per attestato quei versi che si leggevano nel tempio di Giunone Ardeatina.

«Dignis digna loca picturis condecoravit.

Reginæ Iunonis supremæ coniugis templum,

M. Lucius Elotas Ætolia oriundus,

Quem nunc, at post semper ob artem hanc Ardea laudat».

Ma potrebbesi egli indovinare il nome del famoso artefice delle pitture di Ercolano? Chi sa? Io ho dimostrato la fabbrica del teatro, è suoi annessi al tempo dell'imperadore Augusto. Ma so ancora che gli antichi pittori insigni erano soliti dipingere sopra tavole, e che Ludio, celebre pittore nell'età di Augusto fu il primo, al riferire di Plinio, a dipingere nelle muraglie i scompartimenti come quelli che si sono cavati e da me descritti<sup>255</sup>; «Hic primus instituit amœnissimam parietum picturam, villas, et porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, littora qualia quis optarat, varias ibi obambulantium species, aut navigantium, terraque villas adeuntium asellis, aut vehiculis. Iam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes. Sunt in eius exemplaribus nobiles palustris accessu, villæ succolantium specie, mulieres labentes, trepidæque feruntur. Plurimæ præterea tales argutiæ, facetissimi sales. Idemque subdialibus maritimas urbes pingere instituit, blandissimo aspectu, minimaque impendio»: potrebbero elleno essere opra di Ludio? Se io m'inganni o nò, ne diano la sentenza i lettori. Certa cosa è che Sua Maestà il re delle due Sicilie può vantarsi di essere l'unico al mondo che abbia pitture antiche ben conserva-

<sup>254</sup> Plinio, lib. 35, cap I.

<sup>255</sup> Vid. Demontiosum, *De Pictura veterum*.

te e perenni, essendo che tutte le muraglie antiche dipinte sono per l'ingiuria de' tempi svanite. [P. 84] Bellissime furono quelle ritrovate nell'Esquilino nel pallazzo di Tito, che appena scoperte perirono; ma furono disegnate e intagliate immediatamente da Pietro Santi Bartoli, non mai per altro date alle luce, che se si fossero potute conservare sarebbero la maraviglia universale. Chi sa che non siano dell'istesso pittore di quelle d'Ercolano? E che importa che Plinio soggiunga: «Sed nulla gloria artificum est, nisi eorum, qui tabulas pinxere, eoque venerabilior apparet antiquitas», non vi restando ne meno un vestigio nel mondo delle antiche dipinte tavole? Se pure non volessimo eccettuarne una pietra lavagna dipinta che, essendo stata ritrovata in un sotterraneo nel territorio di Cortona alcuni anni sono, qual preziosissima gioia si conserva dal signor Niccolò Vagnucci, cavaliere cortonese molto erudito ed uno de' principali sostegni della nostra accademia etrusca. Rappresenta questa una Musa coronata di lauro a cui pende dagli omeri un musicale strumento, e ben presto nella raccolta delle antichità di Cortona sarà per ordine della stessa accademia pubblicata, ove si esaminerà la materia colla quale sono stati composti i vivi colori di quella, che sembrano di un certo bitume durissimo o almeno da qualche incognita vernice coperti; nella quale arte fu eccellentissimo Apelle, di cui disse il lodato Plinio: «Unum imitari nemo potuit, quod absoluta opera illinibat atramento ita tenui, ut idipsum repercussu claritatis colorum vim excitaret, custodiretque a pulvere, et sordibus, ad manum intuenti demum appareret»: che alcuni eruditi credono debba leggersi ad “numen”, io però direi “lumen”. E tanto si potrà dire circa la vernice, che io fui cagione che si desse alle sopradette pitture.

## CAPO IX

DESCRIZIONE DELLE ALTRE FABBRICHE APPARTENENTI  
 ALLA CITTÀ DI ERCOLANO,  
 E DELLE ANTICHITÀ RITROVATE IN QUELLE

Che il descritto teatro fosse vicino, anzi contiguo alla città di Ercolano, lo dimostrano le altre fabbriche e case immediata-

mente scoperte, tra le quali una sul bel principio, la di cui porta assai grande e quadrata si trovò chiusa da un cancello di ferro che andò subito in pezzi. Entrandovi di sopra levato il terreno ritrovai un piccolo corridore, o sia galleria, che conduceva in una camera terrena, tutta intonacata e colorita di colore rosso, ove si ritrovarono alcuni vasi e caraffe di grosso cristallo ripiene ancora di acqua, un astuccetto di bronzo che chiudeva tre o quattro pugili, o siano grafi, che erano gli strumenti da scrivere sopra le incerate tavole, e [p. 85] ciò che più fu stimabile era un altro astuccetto di simil metallo, il quale, essendo aperto, conteneva una laminetta sottilissima di argento tutta scritta con caratteri greci. E perché nel volerla sviluppare veniva a recidersi, stimò ottimamente ben fatto S.M. di riporla per allora nel suo gabinetto, acciò per cagione della altrui indiscreta curiosità non si perdesse.

Dall' altra parte eravi una comoda scala che saliva nell'appartamento di sopra, ove si entrò in una camera rovinata al di sopra che probabilmente fu la cucina, mentre gran quantità di vasi di bronzo e di terra trovaronsi, cioè scodelle e treppiedi e altri pezzi che lungo saria il descrivere, e de' quali minutamente non mi sovviene. Vi si videro uova intere maravigliosamente conservate, e mandorle e noci le quali, mantenendo il loro colore naturale essendo aperte, si trovò entro la loro polpa incenerita o divenuta carbone. In altre rovine contigue si rinvenne un calamaio di bronzo che manteneva entro di sé il color nero dell'inchiostro capace ancora di tingere. Non parlerò de' frammenti di vasi di terra e legnami inceneriti, ferrature, chiavi, toppe, chiavistelli, anelli di porte, arpioni, aste, pietre intagliate e medaglie, le quali la maggior parte che in qua e in là si ritrovano erano di Nerone col rovescio del tempio di Giano. Vi si sono trovati de' pavimenti di musaico ma assai ordinari, essendo di quelli chiamati da Vitruvio "pavimentum sectile"; questi imitano rabeschi e cose simili. Non è però che non ne facessero de' bellissimi e minutissimi, con le loro degradazioni di colori, e quello che è più mirabile con pietre vere, che sorprende il solo pensare come potessero a tal sottigliezza ridurle e dargli la degradazione de' colori, certamente non si crederebbe se non se

ne vedesse in Roma uno stupendo esemplare di un quadro appresso monsignor Furietti, trovato nella villa Adrina nel mezzo di un pavimento, che egli ha pubblicato inciso in rame.

In altra parte erano rovine di bagni con pavimento lastricato di piccoli quadrati con entrovi vasi e conche di bronzo, strigili di più sorte. Altrove si trovò una cantina, la quale per la singolarità merita che se ne faccia spezial menzione.

Si vedeva una porta di marmo bianco, non molto grande, che conduceva in una stanza quadrilunga circa braccia quattordici e ancora più, perché non finirono di levare il soprapposto terreno, e larga otto, in mezzo di uno de' lati della quale, ritrovandosi altra porta, da questa si entrava in altra simil camera della stessa lunghezza, ma quasi quadrata. Tanto intorno all'una che all'altra delle dette due camere, tutte lastrate di marmo, ricorreva all'altezza di mezzo braccio accanto al muro uno scalino coperto di lastre di marmo, che a prima vista parve fatto per uso di potervi sedere, avendo nel labbro o angolo esteriore al di sotto una ben intesa cornicetta: [p. 86] ma accostandosi più da vicino si videro al di sopra alcune lapidi rotonde, o siano bocchette di marmo, molto belle, le quali dopo essere state sollevate si ritrovò che servivano di coperchio, o bocchette ad alcuni grandissimi vasi di terra cotta che erano incassati nel calcestruzzo e sepolti sotto terra in quel contorno, e solo si sollevavano sopra il piano colle loro bocche rinchiuse da quello scalino. Da un lato eravi come una gran finestra quadrilunga nel muro ripiena di terreno, simile a prima vista come ad una bocca di forno, per essere il muro interno affumicato. Ma comparve alla fine un vano a similitudine di armario internato in quel muro per la lunghezza di una canna, entra cui con bell'ordine si trovò intatta una scalinata benissimo fatta di marmi di vari colori, i gradini della quale somigliavano a quelli che soglionsi porre sopra de' nostri altari ad uso de' candellieri o de' vasi di fiori. Erano questi formati di marmi coloriti e gentilmente scorniciati, talmentechè io m'immagino che servire dovevano per riporvi con bell'ordine i piccoli vasi, o caraffe di cristallo, o di altra materia, per conservare i saggi del vino migliore, o pure altri liquori per bere. I gran vasi sotterrati erano di figura rotonda, fuorché quel-

la porzione della bocca, che s'innalzava sopra il piano del pavimento, e s'incluseva in quel gradino di marmo: il di loro recipiente poteva contenere a mio credere circa dieci barili di misura toscana.

Fu il tutto con mio gran dispiacere rovinato per servirsi di quelle incrostature di marmo ad altro uso prima che io potessi procurarne il rimedio, ed i gran vasi di vino furono infranti per volerli cavare, alcuni però, cioè due ricuciti con filo di ferro, comparvero nel giardino reale: una di queste urne grandi, similissima a quelle, parmi, se non erro, di aver veduta in Roma nel giardino della villa Borghese; altre nella villa Mattei nel monte Celio ed in altre ville di Roma. Nell'anno 1732, nello spazio che è tra la cappella Corsini nella basilica lateranense e le mura di Roma, fu trovato grandissimo numero di vasi assai vasti di terra cotta da conservare il vino, di dove cavatone un centinaio, lasciarono un maggior numero sepolto sotto il terreno. Erano quei vasi di collo stretto e di largo corpo, di diametro di due piedi. Quasi tutte furono trovate con i loro marchi vicino al collo ed alcune scritte ancora con l'inchiostro, una delle quali fu da mio fratello fatta acquistare al museo del signor cavaliere Francesco Vettori, pubblicata dal ' Lupi della compagnia di Gesù nel suo bel trattato sopra l'iscrizione di S. Severa Martire<sup>256</sup>. In uno di questi vasi vi si lesse: OPVS. DOLIAR. [p. 87] VINARIVM. I nomi che si trovano impressi nei manichi e ne' colli di detti vasi, indicavano la figulina: quelli scritti con l'inchiostro il nome del padrone del vino che doveva esser dentro; e siccome la molteplicità de' nomi fece conghietturare, si stimò che quella fosse una cantina servita ad uso de' soldati, che qui alla guardia delle mura erano assegnati, e che sopra delle dette olle vinarie, ciascuno che aveva scritto il nome, fosse padrone del vino che dentro vi si conservava, o acquistato dal medesimo, o distribuito a conto del suo stipendio militare.

Ma tornando donde partimmo, per conservare il famoso e gagliardo vino degl'antichi, dovea esser necessario

<sup>256</sup> P. 44.

quell'incassamento sotterraneo dei vasi, quali ancora altrove uno sopra dell'altro si son trovati. E tutto si accorda colla "Legge Instrumenta 8", e la "Legge cum sundus 21 ff. de fundo Instrumenta", ove dicesi "dolia defossa, infixas"; talché il Pancirolo pensò che gli antichi non avessero celle vinarie, o cantine, per la ragione «quia dolia qua erant imbecilla sub terram dimittebant». Vedasi Plinio<sup>257</sup> ove parla delle celle vinarie. Ma perché i vasi da vino dovevano essere il carico di un plaustro, o sia carro, e contenere anfore cento venti che secondo alcuni sono libbre mille e seicento ed, al parere di altri, libbre millenovecentoventi, non ostante l'asserto di Columella, il quale «sesquiculare triginta amphorarum dolium appellat» non potei però accertarmene, né essere in tempo di prendere le misure di quanto liquore contenere potevano. Certo è che sono di quella foggia che dallo stesso autore sono chiamate ventrose, non vi essendo dubbio che non fossero le botti, o siano "dolia" de' Latini, di cui disse Nonio «Dolia sunt vasa grandia quibus vinum reconditur». Né di picciola capacità dovevano essere, se nel loro interno poterono servire d'abitazione al gran Diogene di cui disse Lærazio<sup>258</sup>: «Dolium quod in Metroo erat pro domo habuit, sicut ipse testatur in epistolis», di cui cantò Giovenale<sup>259</sup>:

«Dolia nudi non ardent cynici, si fregeris altera fiet,  
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit  
Sensit Alexander, testa cum vidit in illa  
Magnum habitatorem et cetera».

I quali versi decidono contro di coloro che non hanno creduto che la botte di Diogene fosse di terra cotta ma la vollero di [p. 88] legno, per la ragione che quel filosofo sovente la rivolge-

<sup>257</sup> Plin., lib. 14, cap. 21. *Aquin. Lexic. Agricult. Male explicat omnia.*

<sup>258</sup> Diog. Lærz., lib. 6, segm. 23, e nota che Metroo fu il Tempio della Madre dei Dei in Atene, ove si conservavano le leggi, le donazioni e i contratti. Vedasi il Valesio, *Ad Harpocratonem*, p. 272. Gregor. Nazianz., in *Jambicis*.

<sup>259</sup> Juvenalis, *Sat.*, IV, v. 308.

va<sup>260</sup>, quasi che senza l'inconveniente della necessità di rompersi, non si possano simili vasi rivolgere istesi, o sopra il fango, o sopra il concime, o della pelle, o paglia, ed ancora sul duro pavimento, avendoli noi veduti così grandi e di material grossezza formati.

Né differentemente da quanto facciasi in oggi si componeva il vino presso gli antichi<sup>261</sup>.

Primieramente calcavano le uve con grande allegria, del che si parlerà altrove sul proposito di un mio bassorilievo, e ponevansi dipoi in un grandissimo vaso, chiamato "lege": indi premevano sotto qualche strettoio le vinacce con il rimanente dei grappoli, ed aggiungevano in quel lago il rimanente di quel ricavato mosto, il che deducesi da Ulpiano, nella legge "si servus 27", par. ult. Ff. ad L. Aquilam, e da Varrone<sup>262</sup>. Siccome altri, tagliando il grappolo, e prendendo gli ultimi acini dell'uva migliore, e spremendone il sugo, mescolavano il rimanente della premitura coll'acqua, che davano in cambio del vino agl'operai nell'inverno<sup>263</sup>. Onde così descrive la vendemmia degl'antichi il padre Carlo d'Aquino con la testimonianza di Catone, Varrone e Plinio: «Vindemia dicitur a demendo quoniam uva a vite demitur. Colleclio est uvarum, ad viniam exprimendum et observandum. Argumentum uberis futuræ vindemiæ solent esse imbres, qui vere decidunt vel cum adhuc acerbæ sunt uvæ. Autumnales pluvix officiant illis potius, easque, largiores quidem copia sed usu vapiditas et depravatas reddunt. Opportunum vindemia tempus inter Vergiliarum occasum et autumnale æqui-noctium cum Varrone statuunt scriptores alii. Coniecturæ, quæ super uvarum maturitate copiuntur a visu et gustu fallaces sunt. Tutiores notam exhibent vinarei, cum detersa viriditate, nigrescere incipiunt. Cupis, cophinis, corbibus, omnique comparata supellectile vindemiali, priorem cæteris curationem vindemiato-

<sup>260</sup> Vide Lucianum, in *Libello, quomodo consetibenda fit Historia*.

<sup>261</sup> *De re rustica*, cap. 4. Erasmus, *Chiliadibus*.

<sup>262</sup> Vedi le note del Pancirolo.

<sup>263</sup> *Nomenclat. Agricult.*, pag. 107.

res habent in uvis eligendis. Præcoces et quae ex locis magis apricis proveniunt, prius debent decerpi. Racemos acerbos siccisque detrabi jubent, quibus vini sapor suavior cordi est. Iidem in lacu vinario calcati prælo subjiciantur, ut quod reliquum musti est exprimatur. Post expressa vina defruti ad usus domesticos loræque ad familiæ et operarum potionem curandæ superest labor. Lora potio est ex vinaceis aqua maceratis, quæ consicitur, postquam totum mustum ex acinis est expressum. Eam potionem scite Plinius vinum operarium appellat. Vindemia tempore [p. 89] Romani antiquitus celebrabant, quo sexto novum vinuum degustatum Jovi libabant. Et omnium quidem nationum consensu tempus vindemiale exactum legitur singulari ostentatione hilaritatis et rusticorum, e lacu torculari exilientum, excite quodam impuniqué fervore lætitiæ».

Tanto basti sopra questa materia, dicendo dolo di più che tali scoperte seguirono nell'inverno del 1740, ma avendo io ritrovato presso di me la memoria delle scperte fatte nell'estate precedente, delle quali non ne ho fatto fin qui particolar menzione, ho stimato necessario d' esporla al pubblico tal quale essa è, per procacciarmi la fama, se non di erudito, almeno di fedel narratore.

## CAPO X

## DIARIO DELLE SCOPERTE FATTE NELL'ESTATE DEL 1739

Oltre le mentovate due tavole di marmo scritte con nomi di liberti "allecti", o sia di nuovo ascritti per cittadini di Ercolano, formati in tre colonne per tavola, l'ultima lettera de' quali nomi, staccandosi dal rimanente della parola, viene a fare una linea da sé, il sì 24 maggio 1739 si trovò un gran vaso di metallo, e un raggio della descritta ruota del carro, o sia biga di bronzo.

Nel dì 29, varie pietre lisce di marmo, e due bellissime grappe di metallo di forma nuova e bizzarra, servite per unire gran pietre. Nel dì 30, si cavarono quattordici pezzi di pietre quadrate, lisce, di marmo.

A dì primo giugno, si cominciarono a ritrovare alcune ben formate lettere di bronzo, dell'altezza di un palmo di diametro, nel-

le quali si vedevano tre piccole grappe dello stesso metallo, colle quali erano state fermate nel muro, o marmo, e queste furono un O, un S, un B, un F, un M, un S, un O, un P, B, L di *leone*, un manico di metallo, vari pezzi di marmo, e tra questi un frammento di cornice.

Ai due, una lamina di metallo di più di tre palmi alta, e lunga due palmi e mezzo; siccome altri cinque frammenti del cavallo di bronzo ultimamente ritrovato, e un pezzo di pilastro di marmo bianco scanalato, alto quattro palmi e largo uno.

Il dì 3, si cavò fuori la testa del gran cavallo di bronzo, che fu trovato nel dì 15 aprile, sana e perfetta in maniera da potersi riunire al corpo già trovato, a cui ne era stata fatta una posticcia, la qual testa tiene nella fronte una piccola vittoria, che corona l'Imperatore a cavallo, in piccolo, e galante bassorilievo.

Il dì [pag. 90] 4, altro pezzo di ornamento del carro, e altri pezzi degli abbigliamenti, o siano falere di bronzo del detto cavallo, le quali erano staccate e sovrapposte allo stesso, e due mascheroni di terracotta.

Nel dì 6, un grande scudo rotondo e sano, di metallo, una conca, e altri simili frammenti.

Nel dì 8, grandissima quantità di frammenti di bronzo, tra i quali un pezzo di ornamento anteriore del carro con tre fori per ciaschedun lato, per i quali era stato fermato, o inchiodato, siccome vari pezzi di ferro consumato dalla ruggine.

Nel dì 9, si cominciarono a trovare i frammenti delle riferite iscrizioni, con vari altri frammenti di marmo, ed altro raggio della ruota del carro.

Nel dì 17, lastra di bronzo larga palmi uno e mezzo, e lunga due, siccome nell'altra parte del teatro una base di marmo di due palmi di pianta nel largo.

Nel dì 20, una bella testa di marmo intiera con un braccio nudo della stessa materia, ma questi non erano rotti, ma erano stati attaccati ed innestati alle statue, nel modo da me descritto, siccome alcune sbarre di metallo rotonde.

A dì 21, vari piedestalli di statue di marmo, alcuni de' quali larghi tre palmi, e la statua di Viciria, madre di Balbo.

A dì 25, diverse basi di metallo e di marmo: la statua togata in

piedi di Balbo.

Nel 30, altri frammenti e due piatti di metallo intieri, uno grande e l'altro piccolo.

A dì primo luglio, varie medaglie, un'urna cineraria di terra cotta, alta palmi quattro; nomi di persone.

A dì 4, altri tre vasi, o sia urne simili alla detta di sopra, ma rotte. A dì 6, vari frammenti di statua, e vari frammenti di bronzo, e otto vasi in forma di secchie di metallo, e cinque arpioni di metallo di qualche porta.

A dì 17, altro vaso di bronzo col fondo assai largo.

A dì 20, un bel mascherone di paragone cotto, il di cui occhio si osserva formato di varia mistura; e frammenti, e grappe di bronzo. A dì 23, cominciarono a rompere un bel pavimento di mosaico del Tempio di Ercole.

[P. 91] Ai 24, quindici piedestalli di marmo ed una gran lucerna di terra cotta molto curiosa, di palmi quattro e mezzo di diametro. Un candelabro di bronzo di bellissima maniera col fusto ben conservato, e certe catenelle di filo di metallo gentilmente intrecciate che potevano appartenere a quel candelabro, e vari pezzi di metallo bianco serviti per specchio. Molti vasi lagrimatori di vetro e terra, e anelli di ferro da portare in dito uno, stuzzicorecchi di metallo, e vari pezzi di flauti formati di osso, con due grandissime conche di bronzo, una cornice semicircolare di marmo, e tutto ciò era giacente sopra il riferito mosaico, che nei contorni era formato di piccoli marmi della figura di triangoli equilateri.

A dì primo agosto, si cavarono i crini di un gran cavallo di bronzo, vari marmi, un anello di bronzo attaccato a una copertoia di rame.

A dì 5, un cilindro di bronzo a foggia di cannone, diviso in quattro parti uguali con due lamine separate nella estremità, e venticinque medaglie consolari di argento.

A dì 7, un'asta di metallo e tre pezzi di flauto di osso.

Ai 17, un medaglione di marmo di un palmo e mezz'oncia di diametro, perfettamente conservato con basso rilievo da tutte due le parti, in una delle quali si crede un sacrificio, essendovi

una femmina tunicata in piedi, avanti la quale un uomo ignudo che scanna un porco, il di cui sangue vien ricevuto da un vaso dall'altra parte, o sia rovescio, vi era un vecchio seminudo sedente, che suona due tibie, le quali tiene con tutte due le mani. Si ritrovò un marmo che servì per orlo, o sia sponda, d'un pozzo, una gran serratura, o sia toppa di bronzo, lucerne di terra cotta, ed un bel mascherone di bronzo, altri pezzi di flauti simili ai primi, un vaso di vetro, vari pezzi di una tazza di metallo, e tre grandi vasi di terra.

Nel 18, due mascheroni, uno de quali bellissimo di marmo, l'altro di terra cotta, un gran vaso simile, vari anelli di bronzo, e un gran mortaio di marmo, un olla di mezzana grandezza di bronzo, e vari pezzi di cipollino d'Egitto, e pezzi di pavimento a mosaico, un piede di leone di marmo di perfetta maniera, che serviva di sostegno ad una tavola di marmo, un busto di donna delicatamente formato, e due gran pezzi di ferro.

Nel 19, quattro pezzi ed una piccola base di cipollino di Egitto. Nel 20, un vaso a forma di braciere rotto, di metallo, di un palmo e mezzo di diametro, i di cui manichi e piedi sono belli ed intieri.

[P. 93] Ai 22, vari anelli di ferro, quattro secchie, e una bella serratura di metallo, un pignatto di terra, una palla di vetro, grappe e altri pezzi di metallo e di marmo.

Ai 26, un pezzo di colonna di diaspro con altri pezzi di metallo e di marmo.

Ai 27, un coltello assai grande con suo manico per iscannar vitime, un pezzo di marmo simile a quei che usiamo per macianare i colori, altro pezzo di colonna di diaspro, e pezzi di travertino di tre o quattro palmi per ciascheduno.

A di 31, quattro gran candelabri di bronzo, due de' quali perfetti. Altri pezzi di capitelli di marmo, e gran quantità di pezzi di pavimento di marmo e tubi di piombo, talché si crede che ivi fosse un bagno antico.

Al primo di settembre, tre piatti e altro vaso di metallo, e un mattone in cui vi era scritto L. VISELLI.

Ai 2, un marmo con tre teste di bassorilievo, alto quattordici onces e largo otto, gran pezzi di travertino e pavimento tessellato

di marmo, e gran piedestallo di marmo largo tre palmi.

Ai 5, altri molti quadrati di pavimento.

Ai 7, una secchia e altri piccoli pezzi di metallo, un bel mascherone di terra cotta, e pavimento di marmo.

Ai 9, un busto di due facce rappresentante Giano, di marmo, e vasi lagrimatori di vetro.

Ai 12, la statua di Ercole di bronzo bellissima e alta due palmi e mezzo, siccome altri tre candelieri di metallo alti palmi quattro e once due larghi. Una gran tazza con suoi manichi. Un gran piatto, o sia patera, un manico forse della medesima. Un vaso, o sia simpulo, un aspergillo, un porchette votivo con lettere nella spalla indicanti il nome del donatore, una bella lucerna intiera, altro candelabro, un vaso con sua coperta, o cortina, che credo sia stato sopra del tripode, avente suoi manichi intiero, un simpulo con suo manico, tutte cose rarissime e perfette e di bronzo senza i frammenti di altre gran patere, manichi di vasi, uno de' quali compagno del primo, e due altri pezzi curvi, cioè frammenti di catini di bronzo.

[P. 93] Nel dì 14, altra gran tazza di metallo simile alla prima del dì 12, due altri vasi mezzani con manichi siccome altri due più piccoli con manichi, ed altri manichi compagni dei primi, di metallo, uno de' quali ha scolpita una testa di Ariete perfettissima. Nel 15, altra conca, e pezzi e grappe di metallo.

Nel 16, un gran vaso di metallo con suo manico assai curioso.

Nel 17, altro catino, e un cerchio di metallo, varie monete di Augusto e di Nerone e altri frammenti, e una lucerna di terra.

Nel 26, una patera rotonda, e altra con manico, rotte; tre altri manichi, un coperchio di vaso tutto di bronzo.

Nel 30, altro busto di marmo rappresentante il Bifronte Giano, compagno del primo, e due pilastretti quadrati di marmo colle loro basi e capitelli, sopra le quali stavano i due busti suddetti. Il dì primo ottobre, un bel mascherone di metallo affina ad un ferro, ed ha la fisionomia di gatto con un sorcio in bocca, un anello da portare in dito di bronzo, un vaso di terra cotta alto un palmo, e due serrature di bronzo.

Nel 3 un tripode con suo vaso, ed un simpulo di bronzo.

A di 5, due tazze sane, tre cucchiali della grandezza usuale, ed

altro piccolo, il tutto d'argento. Altri frammenti di vasi e una piccola mezzaluna, il tutto similmente d'argento. Tre caraffine di vetro, una serratura e due cerchi di metallo, sette anelli di oro, tutti sani e perfetti in due de' quali sono corniole intagliate. Un armila, o sia braccialetto di oro, galantissimamente formato, intagliato e perfetto consiste in un gran bottone da cui pendono due teste con due piccoli cappi, ed il resto consiste in due semicerchi larghi quattro dita per ciascheduno e altri due cappietti nell'estremità, per poterle legare.

A di 10, due piccoli vasi di vetro ed uno grande, e altri due simili ai lagrimatori. Un tubo di metallo col suo coperchio largo once otto, e altri due simili larghi once quattro per ciascheduno. Sigilli, o siano stampe con lettere e frammenti di ferro, serrature di metallo, caraffe di vetro con entro acqua, pezzi di osso piccoli, pietrette quadre, lisce e lavorate per ogni faccia, e anelli di metallo e tre secchiette piccole di metallo. Una gran conca in pezzi di metallo, un manico sano in cui è bassorilievo.

[P. 94] A di 7, una moneta d'argento di Nerone, di peso d'un oncia.

A di 10, una bella testa di marmo che era rotta dal suo busto.

Ai 12, altro vaso di bronzo per sacrifici.

A di 13, due caldaie di metallo, una delle quali stava ancora in piedi sopra il suo treppiede di ferro, mantenendo ancora il color nero al di fuori, due lucerne di bronzo assai curiose e sane, vari pezzi di metallo curvo, simili a quei del dì 12 settembre, e una zappa di ferro consumata.

Ai 14, lucerna di terra, altro pezzo di flauto di osso, e molti pezzi di piombo.

Ai 15, una gran lucerna a due lumi molto curiosa e sana di bronzo, che si crede stesse attaccata in aria con quattro catenelle di finissimo metallo e molto ben intrecciate, vedendosi i frammenti di quelle uniti alle alle di due aquile che sono dai lati della detta lucerna con un pezzo quadrato di metallo, ed ha ancora il suo manico in forma di collo e testa di cavallo.

A di 29, altre medaglie di argento, siccome altro tondo bassorilievo grande di marmo di once tredici di diametro, che da una parte ha due maschere di bassorilievo, e dall'altra parte una le-

pre. A dì 31 ottobre, si trovò una statua tutta in pezzi di figura di uomo nudo dell'altezza di palmi otto.

Nel seguente inverno 1740, seguitaronsi a scuoprire fabbriche incerte e case sepolte di particolari, con contrassegni di molta magnificenza. Si osservò in esse una costante architettura di piccole gallerie lastricate a mosaico e dipinte di minio, nel mezzo delle quali sono pitture di grottesco ed altre figure: sonovi indi le sue scale di una sola e dritta branca, non molto larghe per salire al piano di sopra. Tutto il legname è nero come il carbone, mantenuto in gran parte lucido ed intiero, ma appena toccato si stritola e vi si vedono le sue linee e filamenti, o siano vene, dalle quali si potrebbe ancor conoscere la qualità del legname. Egli è ancora da osservare che nel batter colpi e rovinar muraglie si sente il rimbombo delle volte e altri vani delle vicine abitazioni. Sono le mura scoperte, tutte ben conservate, cogli angoli delle pietre intatti e nuovi. Le acque filtrate al di sopra hanno irrugginito tutto il ferro. Si sono osservate le finestre non molto grandi, in alcune delle quali sono i rimasugli delle lamine speculari, trasparenti che solevano essere o di talco o di alabastro finissimo. L'apertura che diede cagione alla scoperta è per l'appunto nel mezzo del descritto teatro, dalle cui doppie porte si usciva con istrade, una delle quali internava nella città di Ercolano.

Questo è quello che io potei osservare da me medesimo, sin tanto che nel mese di giugno 1740, colla benigna grazia di Sua Maestà, io fui obbligato dai miei domestici affari, ritornare a Cortona, non senza però un grandissimo mio rammarico, a cagione di una grande passione che nutrisco ne' studi della venerabile antichità.

## CAPO XI

### DELLE SCOPERTE PIÙ RECENTI, CON ALTRE OSSERVAZIONI

Tante e così varie sono le relazioni capitatemi sopra la continuazione de' ritrovamenti della città di Ercolano, e di tante sciocchezze e favole ricolme che piuttosto confusione che lume hanno potuto arrecare ai curiosi di tali notizie, talché io aveva

risoluto di aspettarne i disegni per publicar di poi il mio sentimento, come può essere che io farò, mentre allorché io mi sarei accinto alla spiegazione mancarono i buoni delineatori, e adesso che si disegnano non posso esservi da me in persona per confrontarli con i loro originali. Mi contenterò solamente di esporre le principali cose che nelle medesime ho letto, mentre le altre molte sono, e devono essere simili a quelle da me descritte, e saranno pubblicate da chi ne ha presentemente la cura. Le occupazioni più importanti di Sua Maestà per la guerra, il quale alla testa del suo esercito ha saputo così bene da se stesso difendere il suo Regno, posponendo il proprio pericolo alla tranquillità de' suoi vasalli, furono cagione che si sospendessero quelle ricerche fatte con tanta cura per lo spazio di qualche anno, ma ritornato alla solita quiete, ecco che con usura fu dalla provvidenza premiato con nuovi superbi ed inauditi ritrovamenti. Due grandi statue equestri colossali di marmo facevano un magnifico ornamento fuori di una delle due descritte porte di quell'antico teatro, cioè in faccia ad una strada che, come dissi, verso la città s'internava e, ristaurata, fu trasportata nell'atrio del palazzo della vicina reale villa di Portici, avendo nella base da me altrove mentovata iscrizione:

M. NONIO M. F.

BALBO

PR. PRO. COS.

HERCVLANENSES

[p. 96] la quale combina colla prima che sotto altra togata statua fu da me riconosciuta. Che se poi volessimo supporre un punto tra il primo P, la lettera R come è stato fatto da alcuni allora senza andare in cerca di strane interpretazioni, in quel caso si avrebbe dovuto interpretare PR. PROC.: "Publica Rei Procuratori", ma facile cosa deve essere il sapere come veramente sia scritto.

La statua è nobilissima e di perfetto lavoro, essendo di merito

quasi eguale all'altra equestre di bronzo di Marc'Aurelio del Campidoglio, avendo di più il pregio d'essere tra le poche rimasteci statue equestri di marmo. Il brio del cavallo, gli ornamenti e le falere saria lunga cosa descriverle.

Altra bellissima statua dell'imperatore Vitellio è stata situata sopra nuovo piedestallo avanti la scala del reale palazzo di detta Villa. Statua nuda di Nerone con fulmine in mano, sedente, rappresentato così da scalpello troppo adulatore nella figura di Giove è bronzo, simile a quella che fu trovata già in Roma nella via Lavicana, che adesso nel Museo del Signor Carlo Frideric in Londra si trova, sebbene rappresentante il Tiranno in figura di Apollo Citaredo. Altre otto statue colossali sedenti, ed altre molte che sono state restaurate dal signor Canard, scultore dotato di molta abilità e diligenza, le quali rarità hanno ornato il teatro domestico nella Villa di Sua Maestà, siccome le scale, le sale ed i giardini che sono diventati un raro museo.

I moltissimi altri vasi tripodi, statuette, idoli di grandissimo numero, formano una continua sorgente che scaturisce da quelle caverne. Due colonne rarissime di palmi sei sono state poste nella Real Cappella di Portici, e le più grandi sono state da me mentovate di sopra.

Una onesta missione in tavolette di bronzo in forma di libro, legato da piccoli uncinelli di bronzo, scritte da ogni lato, è simile a quella di Galba e di Domiziano della Imperial Galleria di Firenze, nelle quali si conserva la memoria del riposo e cittadinanza data ai soldati benemeriti e vittoriosi, la quale è molto da considerarsi, e merita uno studio particolare. Altra simile di Galba è nel Museo Barberini. Le medaglie, camei, gemme intagliate e gl'infiniti frammenti di ogni sorte, si potranno immaginare dal mio lettore talché ne sono ripiene le stanze terrene ed altri magazzini del Palazzo sotto le logge Reali di Portici.

Dicono vi sia un decreto del Ginnasiarca sopra i giuochi atletici e due plebisciti che suppongo siano le tavole de' cittadini alletti, da me vedute e sopra mentovate. Un morione di metallo maggiore del naturale, che è tutto ornato di bassirilievi.

[P. 97] Quanto alla città sotterrata, terminerà il mio discorso coll'asserire essere ella stata, come ho detto prima, rovinata dal

tremoto, indi risarcita e poi dal Vesuvio incenerita ed abbrugiata ed in parte consumata dal gran riverbero del vivissimo fuoco, “vi ignis”, e finalmente dal terreno coperta per le eruzioni che una sopra l'altra sono pervenute. È osservabile che ne' vasi di metallo sonosi veduti chiusi e divenuti carbone, conservanti l'antica forma, molti generi di cose come frutti, grano, pane, olive e cetera, siccome un pasticcio entro padella di metallo di un palmo e mezzo chiusa in un forno, che nell'essere toccato andò subito in cenere. In quella stanza erano molte stoviglie di metallo.

In altre case contigue, i di cui pavimenti furono di musaico, fu osservata una bella porta di marmo colle imposte divenute carbone, da cui pendeva un bel catenaccio che staccò e prese da se stesso il signor conte d'Arcos portoghese nel 1747. Dalle cave dunque sin qui fatte, si deducono le cose seguenti. Prima, che i gradi del teatro ove sedevano gli spettatori, sono rivolti verso la marina.

Secondo, che il podio, proscenio ed orchestra sono ancora ripieni di terra.

Terzo, che il detto proscenio avea per di dietro l'ornamento di molte basi di marmo, sopra le quali erano le colonne di marmo rosso, due delle quali, come dissi, sono alla Chiesa di S. Gennaro, o sia Cattedrale.

Quarto, che tra queste colonne erano le statue colossali di bronzo, e servivano per prospettiva ad una strada che andava verso il mare. Quinto, che dalle parti del teatro si dirigevano altre vie della città, una delle quali aveva di qua e di là le statue equestri di marmo de' Balbi padre e figlio.

Sesto, che la città d'Ercolano, per quanto si è potuto congetturare, si stendeva circa un miglio e mezzo lungo la marina e verso la real villa di Portici.

Settimo, che vi erano in quella altre fabbriche sontuose, una delle quali dai fondamenti si crede qualche basilica in cui era la statua di Vitellio, e ne' lati laterali sei piedestalli con statue di bronzo che il Vesuvio ha in parte liquefatte.

Ottavo, che oltre il Tempio di Ercole vi erano altri tempi, come di Apollo e cetera, del qual nume si sono ritrovate due statue

assai grandi senza testa e simili tra di loro, e altre statue colossali, siccome un tempietto di vari marmi a mosaico formato, entro cui una statuetta d'oro che dalla Maestà Sua vien custodita.

[P. 98] Questa meravigliosa unione di antichità diverrà viepiù ampla e più compita a misura che i lavori si avvanzeranno e i letterati vi troveranno sempre più de' nuovi monumenti per fissare i loro dubbi così su l'epoca di un'infinità di fatti storici, come ancora sopra i costumi, le arti ed i riti di religione degli antichi.

È tale e tanta l'aspettazione che ha tutta l'Europa di questi ritrovamenti, che parmi non poterlo meglio dimostrare che con pubblicare il sentimento di alcuni letterati oltramontani sopra i medesimi, e gli applausi che fanno alla sorte e alla grandezza d'animo di Carlo Borbone, Re delle due Sicilie, comunicato dai medesimi all'eminentissimo signor cardinal Quirini, e da questi al mondo letterario.

**LE COLLANE DI  
*HORTI HESPERIDUM***

www.horti-hesperidum.com

*Collana Monografie*

1. Antonio Geremicca, *Agnolo Bronzino. «La dotta penna al pennel dotto pari»*, con una prefazione di Barbara Agosti, Roma, UniversItalia, 2012.
2. Carmelo Occhipinti, *Primiticcio et Rosso. L'«Union feconde e Vertumne et Pomone de la Galerie Gismondi»*, avec une préface par Jean Gismondi et une annexe par Laurence Armando, traduit de l'italien par Laurence Armando, Roma, UniversItalia, 2012.
- 2 [english edition]. Carmelo Occhipinti, *Primiticcio and Rosso. Concerning Galerie Gismondi's "Fruitful Union of Vertumnus and Pomona"*, with a Prefation by Jean Gismondi and an Appendix by Laurence Armando, Roma, UniversItalia, 2012.
3. Luca Pezzuto, *Giovanni da Capestrano. Iconografia di un predicatore osservante dalle origini alla canonizzazione (1456-1690)*, con una presentazione di Chiara Frugoni e tre saggi di Stefano Boero, Carlotta Brovadan e Daniele Solvi, Roma, UniversItalia, 2016.

*Collana Didattica*

1. Carmelo Occhipinti, *Diderot, Winckelmann, Hogarth, Goethe. Percorsi settecenteschi nella moderna cultura europea (I tomo)*, Roma, UniversItalia 2011.
2. Carmelo Occhipinti, *Piranesi, Mariette, Algarotti. Percorsi settecenteschi nella moderna cultura europea (II tomo)*, Roma, UniversItalia 2013.
3. Francesco Negri Arnoldi, *Il pannello di Arianna*, Roma, UniversItalia 2014.
4. Yves Pauwels, *Ai margini della regola. Saggio sugli ordini architettonici nel Rinascimento*, Roma, UniversItalia, in preparazione.

*Collana Fonti e testi*

1. Antonio Del Re, *Dell'Antichità tiburtina capitolo V*, a cura di Emanuela Marino, Roma, UniversItalia 2014.
2. Giovanni Lodovico Bianconi, *Elogio storico del cavaliere Anton Raffaele Mengs*, a cura di Alessandra Magostini, Roma, UniversItalia 2014.

3. Giuseppe Carletti, *Le antiche camere delle Terme di Tito e le loro pitture*, a cura di Lara Sambucci, Roma, UniversItalia 2014.
4. Lodovico Guicciardini, *Descrizione dei Paesi Bassi*, a cura di Monia Carnevali e Marco Rossi, Roma, UniversItalia 2014.
5. Francesco Scannelli da Forlì, *Il microcosmo della pittura*, a cura di Eliciana Monaca, Roma, UniversItalia 2015.
6. Karl Heinrich Von Heineken, *Raccolta di stampe dei dipinti più famosi della galleria di Dresda (1735-1757)*, a cura di Annamaria Malatesta, Roma, UniversItalia 2015.
7. Ireneo Affò, *Correggio nel Monistero di San Paolo in Parma*, a cura di Alessandra Magostini, Roma, UniversItalia 2016.
8. Nicolas de Nicolai, *Viaggio in Turchia*, a cura di Monia Carnevali, Roma, UniversItalia. Roma, UniversItalia 2016.
9. Filippo Alessandro Sebastiani, *Viaggio a Tivoli. Fatto del 1825*, a cura di Emanuela Marino e Claudia Maschietti, Roma, UniversItalia.
10. Melchiorre Missirini, *Vite di Antonio Canova*, a cura di Jessica Bernardini, Roma, UniversItalia.
11. Antonio Pellegrino Orlandi, *Abecedario Pittorico*, a cura di Monia Carnevali, Roma, UniversItalia.
12. Anton Francesco Gori, *Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città di Ercolano*, a cura di Lara Sambucci, Roma, UniversItalia (in preparazione).
13. Francesco Patricelli, *Relazione Historica overo chronica della misteriosa Chiesa di San Stefano di Bologna*, con un'introduzione di Federica Bertini, Roma, UniversItalia (in preparazione).
14. Ireneo Affò, *Vita di Parmigianino*, a cura di Alessandra Magostini con introduzione di Alessandra Magostini e nota prefatoria di Carmelo Occhipinti, Roma, UniversItalia 2016.
15. Pirro Ligorio, *Antologia di scritti storici*, a cura di Carmelo Occhipinti, Roma, UniversItalia (in preparazione).
16. Antonio Nibby, *Viaggio Antiquario ne' contorni di Roma I*, a cura di Emanuela Marino, Roma, UniversItalia.
17. Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del mondo, Turchia*, testo curato e introdotto da Monia Carnevali con una presentazione di Carmelo Occhipinti, Roma, UniversItalia.
18. Giambattista Passeri, *Vite de' Pittori*, a cura di Monia Carnevali ed Eleonora Pica, Roma, UniversItalia (in preparazione).
19. Romé De l'isle, *Catalogue raisonné des curiosités de l'Art du Cabinet de M. Davila*, Saggi introduttivi di Beatrice Palma Venetucci e Simone Capocasa, Prefazione di Carmelo Occhipinti, Roma, UniversItalia (in preparazione).

20. Marcello Venuti, *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città d'Ercolano*, con un'introduzione di Lara Sambucci, Roma, UniversItalia.
21. Ludovico Vedriani da Modena, *Raccolta dei pittori, scultori, et architetti modenesi più celebri*, con un'introduzione di Eliana Monaca e presentazione di Carmelo Occhipinti, Roma, UniversItalia.
22. Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del Mondo, Turchia*, testo curato e introdotto da Monia Carnevali, Roma, UniversItalia.
23. Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del Mondo, Persia*, testo curato e introdotto da Monia Carnevali, Roma, UniversItalia.
24. Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del Mondo, Indostan*, testo curato e introdotto da Monia Carnevali, Roma, UniversItalia.
25. Étienne Maurice Falconet, *Scritti sulla Scultura*, testo a cura di Cristina Conti e Diego Lorenzi con una presentazione di Carmelo Occhipinti, Roma, UniversItalia (in preparazione).
26. Antonio Nibby, *Viaggio Antiquario ne' contorni di Roma II*, a cura di Emanuela Marino, Roma, UniversItalia (in preparazione).
27. Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del Mondo, Cina*, testo curato e introdotto da Monia Carnevali, Roma, UniversItalia (in preparazione).
28. Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del Mondo, Isole Filippine*, testo curato e introdotto da Monia Carnevali, Roma, UniversItalia.
29. Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del Mondo, Spagna*, testo curato e introdotto da Monia Carnevali, Roma, UniversItalia.
30. Angelo Dalmazzoni, *l'Antiquario, o sia la guida de' forestieri pel giro delle antichità di Roma*, testo curato da Veronica Failoni, con un'introduzione di Carmelo Occhipinti, Roma, UniversItalia (in preparazione).

ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

Finito di stampare in proprio  
nel mese di dicembre 2016  
UniversItalia di Onorati s.r.l.  
Via di Passolombardo 421, 00133 Roma  
Tel: 06/2026342 - email: [editoria@universitaliasrl.it](mailto:editoria@universitaliasrl.it) – [www.universitaliasrl.it](http://www.universitaliasrl.it)



